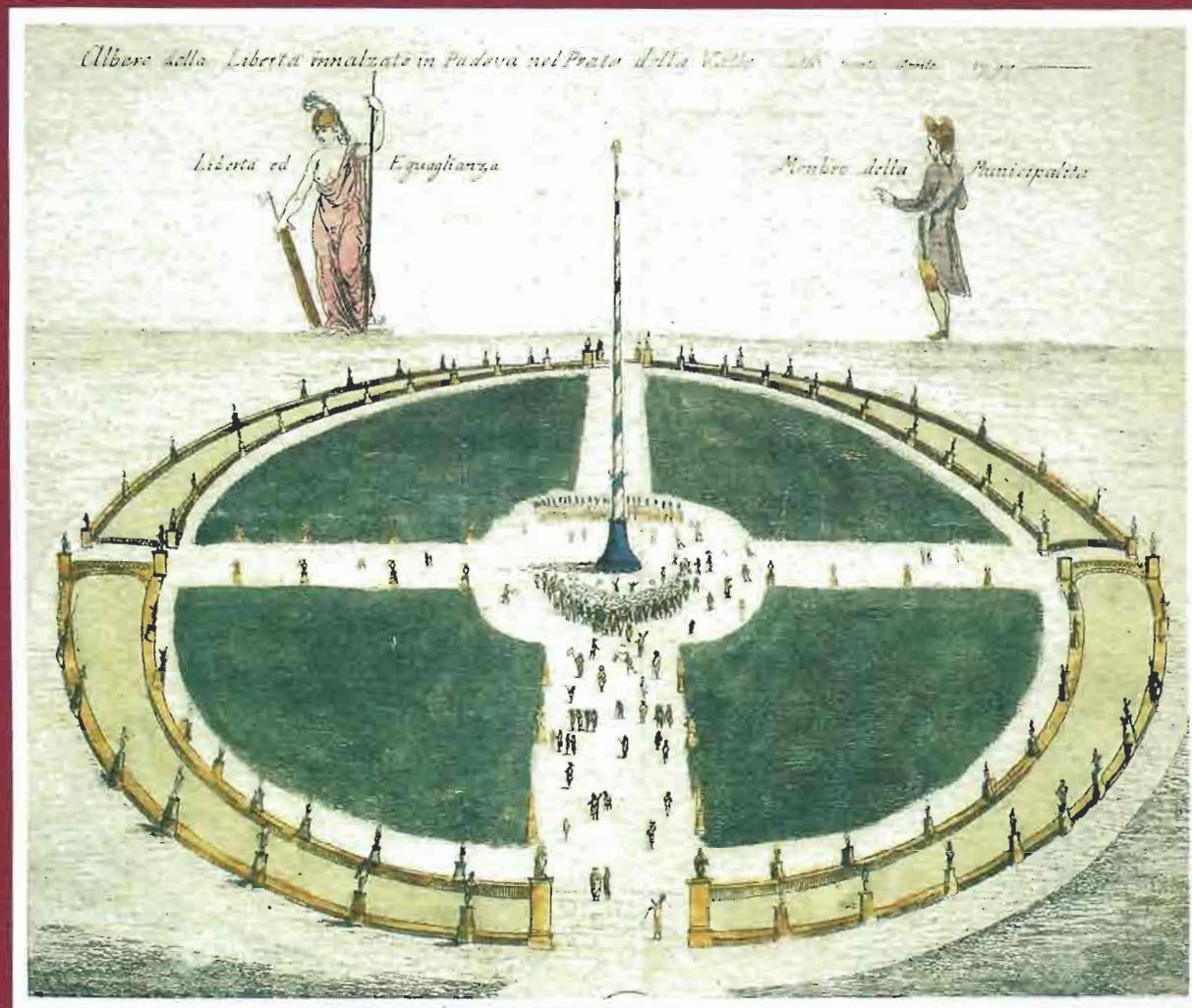


PADOVA

e il suo territorio



Teve Poque - Fessi Ricossi - Pallavi CMP - Sped. in A.B. - 4/57 - Art. 2 - Catania 2008 - Legge 662/96 - Filiale di Padova

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P., debitore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

ANNO XII

70

DICEMBRE 1997

rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

7

Editoriale

8

Padova e il 1797

Giovanni Silvano

13

Democrazia francese a Padova

Giulio Monteleone

16

Melchiorre Cesarotti e la municipalità democratica di Padova

Guido Santato

20

La scuola a Padova nel 1797

Francesco De Vivo

22

L'Università di Padova nel 1797

Cecilia Ghetti

26

La Padova del 1796-97 e l'ideazione dell' "Ortis" foscoliano

Armando Balduino

29

Napoleone a Padova. Biblioteche nella rivoluzione

Paolo Maggiolo

32

Il contributo militare della Padova democratica

Piero del Negro

37

La chiesa padovana durante la municipalità democratica

Filiberto Agostini

41

Le feste durante la prima occupazione francese

Dino Zuccherini

44

Itinerari Padovani

a cura di Franco Benucci

46

Parole padovane

a cura di Manlio Cortelazzo

47

Rubriche

62

Vita delle Associazioni

63

Incontri a Padova nei mesi di dicembre '97 - gennaio/febbraio '98

PADOVA

e il suo territorio

Presidenza

Dino Marchiorello

Direzione

Luigi Montobbio (dir. resp.), Giorgio Ronconi,
Camillo Semenzato, Paolo Baldin

Redazione

Paolo Baldan, Tullio Bertotti, Giuseppe Iori, Francesca
Lunardi, Luciano Morbiato, Luisa di San Bonifacio Scimemi,
Mirco Zago

Segreteria

Anita Lovatini, Teresa Perissinotto

Consulenza culturale

Antonia Arslan, Sante Bortolami, Andrea Calore,
Pierluigi Fantelli, Claudio Grandis, Salvatore La Rosa,
Giuliano Lenci, Luigi Mariani, Ruggero Menato,
Gustavo Millozzi, Maurizio Mistri, Gilberto Muraro,
Giuliano Pisani, Gianni Sandon, Cesare Scandellari,
Giorgio Segato, Paolo Tieto, Rosa Ugento, Roberto Valandro,
Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Associazione Commercianti,
Associazione degli Industriali,
Associazione Piccole e Medie Industrie,
Azienda di Promozione Turistica,
Banca Antoniana Popolare Veneta, Camera di Commercio,
Comune di Padova, Ente Fiere di Padova, Ente Parco Colli,
Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,
Provincia di Padova, Unione Provinciale Agricoltori,
Unione Provinciale Artigiani, Università di Padova

Associazioni culturali sostenitrici

Accademia dei Curiosi, Amici del Castello, Amici del Museo,
Amici della Musica, Associazione "Lo Squero",
Associazione Italiana di Cultura Classica,
Associazione Lombardo Veneto, Casa di Cristallo, A.V.O.,
Comunità per le Libere Attività Culturali,
Convegni Maria Cristina, Fidapa, Gabinetto di Lettura,
Gruppo del Giardino Storico, Gruppo "La Specola",
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco,
Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri",
Storici Padovani, UCAI, Università Popolare

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.
35137 Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550 - Fax 049/87.51.743
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo 1997: L. 35.000

Un fascicolo separato: L. 7.000

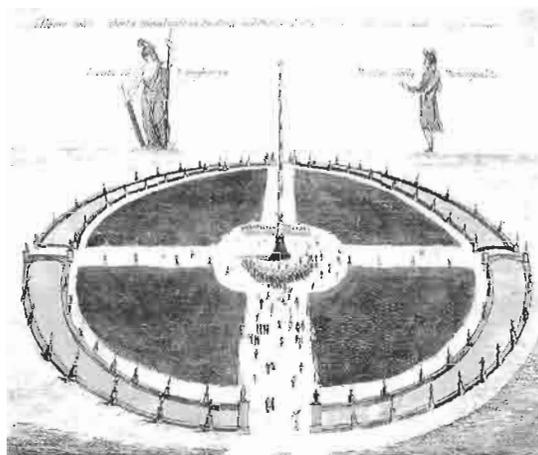
Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96

Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

L'albero della libertà eretto alla fine di aprile 1797 in Prato della Valle (incisione acquarellata conservata nella Biblioteca Civica di Padova).



*I*vari saggi di questo numero sono dedicati al sorgere della Municipalità padovana a seguito dell'occupazione francese e della fine dello stato veneto. Fu un evento determinante per la storia della nostra città che da allora rimase legata a questo passaggio obbligato della sua vita politica.

A distanza di due secoli siamo indotti a fare, serenamente, alcune considerazioni. Il sorgere di una municipalità fu inevitabile e, per molti versi, un fatto positivo che non può essere discusso. Ciò non toglie che alcune delle speranze di allora siano state poi amaramente deluse. A causa di eventi storici che superarono l'ambito locale, l'occupazione francese, che aveva festosamente provveduto a innalzare l'albero della "libertà", segnò l'inizio di una decadenza economica che durò addirittura alcuni decenni. Inoltre molti di coloro che applaudirono ai francesi e a quell'albero furono costretti ad andare a morire per la gloria di Napoleone, sui campi di battaglia d'Europa. Infine anche Padova fu oggetto delle utopie del dittatore che rapinò le sue istituzioni, le sue chiese, i suoi conventi, i suoi cittadini.

Ma la democrazia municipale doveva soffrire anche di ben altro lungo i suoi due secoli di vita, come del conformismo dei suoi migliori cittadini, o presunti tali, di fronte al potente di turno, dell'inadeguatezza di regole che portavano quasi inevitabilmente i mediocri ad avere cariche superiori alle loro capacità, della crescita della demagogia, dell'omertà, degli odi di parte e soprattutto del predominio di una colpevole ignoranza in campi che avrebbero richiesto inventiva e preparazione e che fece decadere quasi ovunque la situazione urbanistica e ambientale.

Il problema non è di facile soluzione, essendo quello democratico il migliore tra tutti i sistemi politici possibili. Una cosa è certa: esso non basta ad assicurare l'intelligenza dei rappresentanti del popolo, né la loro cultura, né la loro efficienza, né la loro onestà.

Se oggi è possibile sperare che non si ripetano le distorsioni del passato, questa speranza si dovrà riporre nella maturazione di una coscienza civile e nella diffusione di un costume che sappia rivolgere maggior attenzione alla cosa pubblica, in termini di consapevolezza, di responsabilità, di partecipazione.

C.S.

PADOVA E IL 1797

GIOVANNI SILVANO

L'istruzione, la giustizia, il fisco e vari altri provvedimenti di carattere economico, abbattendo antichi privilegi, segnano l'avvio di cambiamenti in chiave democratica anticipatori del Risorgimento.

Nella storia di una città, di un territorio e talvolta di un intero paese capitano momenti o congiunture durante i quali tutto o quasi tutto sembra mutare all'improvviso. Non si tratta certo di negare quella dimensione della storia di lunga durata che pure tanto ha contribuito a una comprensione migliore del passato, quanto piuttosto di affrontare, appunto, momenti e congiunture che sembrano discostarsi anche in modo radicale dal corso della storia. Qualcosa del genere avvenne nel 1797: anno di crisi, di rivolgimenti sociali e di rivoluzione non solo a Padova, ma in tutto il dominio veneto. Ormai da quasi quattro secoli si era consolidato un ampio stato veneziano che, per tacere dei domini da mar, si estendeva fino alla Ghiara d'Adda in Terraferma. Le città, da Bergamo a Brescia, a Verona, fino a Belluno e a Rovigo costituivano un sicuro punto di riferimento dell'egemonia veneziana. Essa era visibile in Terraferma per la presenza di magistrati e uffici che, pur nel rispetto della sempre viva tradizione municipale, ricordava l'esistenza di un'autorità politica tanto discreta quanto efficace. Era lo stato regionale nato agli inizi del '400 la repubblica, che ancora alla fine del '700 viveva in forme e modi non troppo differenti da quelli delle origini.

E proprio nel 1797 accadde nella vicenda di questa repubblica qualcosa che non poteva certo essere previsto nemmeno dal ceto politico più lungimirante. Il territorio dello stato, infatti, divenne teatro di battaglia tra la Francia rivoluzionaria e l'Austria. Anche se la posta in gioco del conflitto non era certo la sorte politica dello stato veneto, il confronto ebbe però conseguenze fondamentali per Venezia e il suo dominio. Forse con una certa ingenuità il doge Lodovico Manin il 28 luglio 1796 si era affrettato a emanare un proclama che dichiarasse di fronte ai belligeranti lo stato di neutralità "il serenissimo principe fa sapere che avendo la repubblica fin dal principio della corrente guerra chiaramente spiegate le proprie massime d'imparziale neutralità e della più perfetta amicizia e corrispondenza con ciascuna delle belligeranti potenze non ha lasciato con appositi proclami di risolutamente commettere ai propri sudditi [...] certi noi di riportare dalla conosciuta loro obbedienza la più esatta esecuzione di questa pubblica volontà". Ma i sudditi non obbedirono, o meglio,

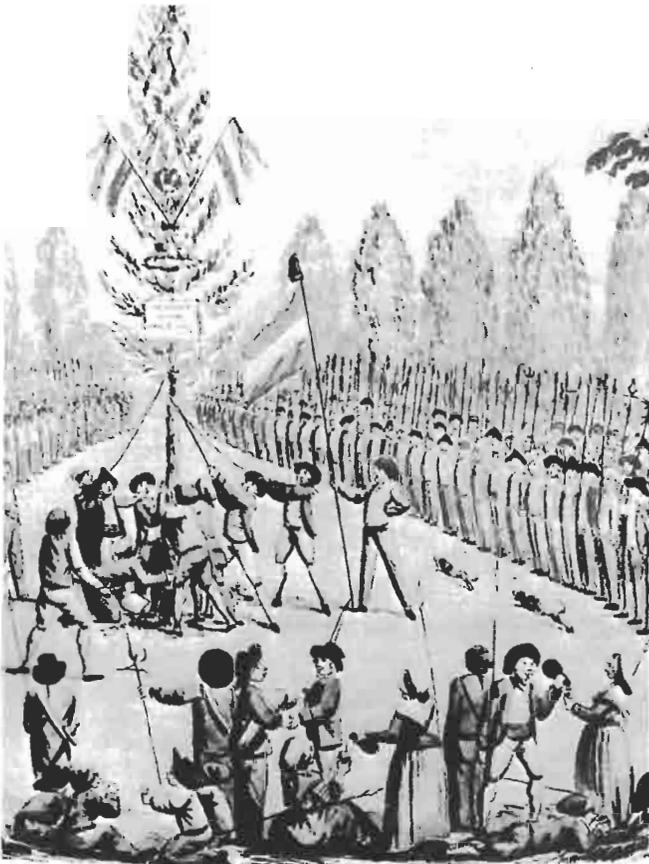
non tutti i sudditi condivisero l'atteggiamento di neutralità che Venezia invece caldeggiava. Molte città videro il conflitto internazionale come l'occasione per liberarsi definitivamente dal dominio veneziano. Le vittorie militari dei francesi e il celebre trattato di Campoformido del 17 ottobre 1797, che pose fine al conflitto tra Francia e Austria e che assicurò a quest'ultima il dominio sul Veneto, costituirono lo sfondo internazionale all'interno del quale le città di Terraferma, pur con accentuazioni assai diverse, elaborarono il distacco da Venezia, costituendosi in nuove realtà statuali indipendenti, anche se a sovranità limitata per la continua presenza e sorveglianza dei francesi che avevano avallato la formazione delle nuove municipalità. In un clima di grande incertezza lo stato veneto, quasi come ghiaccio ai raggi del sole, scomparve ancor prima di Campoformido.

E come ogni altro centro urbano della Terraferma, Padova si trovò a organizzare il vuoto politico e istituzionale che il dissolvimento dello stato marciano aveva lasciato. Si trattava di ricostruire un'amministrazione, se non proprio uno stato, capace di garantire le aspettative politiche francesi e le richieste di libertà dei padovani. Si istituì contestualmente all'arrivo delle truppe francesi in città una municipalità di cittadini tra i quali vanno ricordati Girolamo Dottori, Girolamo Lazara, Simone Stratico, Antonio Vigodarzere, Girolamo Polcastro, Alvisè Savonarola e altri tra i quali anche l'ebreo Michele Salom. Questi e altri uomini, coadiuvati da un apparato amministrativo assai bene organizzato ed efficiente, ressero le sorti politiche del Padovano fino al gennaio del 1798, allorché gli austriaci fecero il loro ingresso trionfale in città in forza del ricordato trattato di Campoformido. Ma nonostante la brevità dell'esperimento democratico a Padova, esso fu estremamente significativo, in grado di trasformare non solo lo stato nel suo aspetto istituzionale, ma la stessa società. Istituita la municipalità e ridisegnato l'assetto territoriale del Padovano, tenendo conto dei centri urbani maggiori quali erano Montagnana-Castelbaldo, Este, Monselice, Conselve, Camposampiero, Cittadella, Piove di Sacco e Mirano, sotto il profilo istituzionale, l'intervento più significativo fu la formazione del governo centrale del Padovano, Polesine di Rovigo e di Adria il primo

luglio 1797. Questo nuovo organo di governo tra i suoi membri contava cittadini che a loro volta erano presenti non solo nella municipalità di Padova, ma nelle municipalità del Padovano, cosicché veniva istituzionalizzato uno stretto legame tra città e campagna, tra centro e periferia, componendo una frattura tipica non solo dello stato marciano, ma di ogni altro stato territoriale della Penisola. Dal governo centrale dipendevano sette dipartimenti, ognuno incaricato di un settore specifico dell'amministrazione pubblica. Questi erano formati dagli stessi membri del governo centrale che per l'attività di governo potevano contare su un assai efficace assetto della burocrazia.

Tra questi veri e propri ministeri, il dipartimento IV finanze e commerci, che aveva competenza su molte materie come il lotto, le monete, i mercati e le fiere, la cassa nazionale, i livelli, il censo, pensioni e salari, imposte fondiari e altro ancora, svolse una mole di lavoro davvero straordinaria per un'amministrazione che poté governare per meno di un anno. La questione del deficit statale era già durante la primavera del 1797 molto allarmante. La somma mancante dalle casse dello stato raggiungeva quasi 10.000.000 di lire venete, una somma enorme se si considera che un salariato poteva guadagnare giornalmente non più di qualche lira! Un deficit di questa dimensione si addossò alla nuova amministrazione cittadina per le innumerevoli somministrazioni di generi di prima necessità assicurate all'esercito francese che traeva il proprio sostentamento dalla ricchezza del paese di volta in volta ospitante. Molti privati cittadini avevano sostenuto ogni necessità dell'armata francese, contraendo con lo stato un credito che, anche se non immediatamente, doveva

Uno dei primi provvedimenti della Municipalità riguardò l'erezione dell'albero della libertà in Prato della Valle riprodotta in copertina; qui a fianco in un'altra illustrazione dell'epoca.



A N N A L I DELLA LIBERTÀ PADOVANA

O S S I A

RACCOLTA COMPIUTA

DI TUTTE LE CARTE PUBBLICATE IN PADOVA
DAL GIORNO DELLA SUA LIBERTÀ,
DISPOSTA PER ORDINE DE' TEMPI.

V O L U M E I.



« 1797 »

ANNO V. DELLA REPUBBLICA FRANCESE,
E I. DELLA LIBERTÀ ITALIANA
A SPESE DI BRANDOLESE LIBRAJO AL DÓ.

Frontespizio del primo dei sei volumi degli Annali della libertà padovana, editi nel 1797, contenenti i provvedimenti emanati dalla Municipalità.



LIBERTÀ

EGUAGLIANZA.

POPOLO Padovano, Fratelli, la Municipalità v'invita a una solennità che è nuova per voi, e che deve rinovar nel vostro cuore i sentimenti di quella Libertà, per cui foste potenti in altro tempo. In mezzo al Prato della Valle voi vedrete questa sera alle ore 22 circa innalzarsi quell'Albero che è il simbolo dei Popoli liberi, e il punto di riunione, ove devono trovarsi tutti i vostri cuori. Accorrete tutti a celebrar intorno ad esso il più gran dono, che il cielo abbia dato agli uomini, il dono della Libertà. Aprite il vostro seno alle espressioni della gioja. I vostri canti, le vostre danze sieno pieni di quella letizia robusta, che caratterizza gli animi Repubblicani, senza offendere la decenza. I vostri abbracciamenti sieno il pegno di una universale Fratellanza, come i garanti della comune felicità. Unite mille voci in un grido solo: VIVA LA LIBERTÀ: non più tiranni, non più odj, non più sopraffattori; ma Leggi, Virtù, e Fratellanza.

Padova 12. Fiorile Anno V. della Rep. Francese, e I della Libertà Italiana, 30 Aprile 1797. V. S.

Girolamo de' Dottori Presidente.

Giuseppe Grezzi Segretario.



pur essere onorato. Questo era il prezzo della libertà! E proprio dalla necessità di trovare un rimedio al debito pubblico si fece strada una politica fiscale nuova, ricca di contenuti rivoluzionari che non solo risolse il problema immediato del deficit, ma pose anche le basi per una assai più moderna ed efficace politica fiscale dello stato.

Molto importanti furono allora i molteplici interventi operati in materia di imposte dirette. Durante il dominio veneziano la Terraferma era assoggettata alle cosiddette gravezze *de mandato domini*, una serie di imposte che gravavano solamente sui beni immobili appartenenti agli abitanti del dominio, mentre la proprietà dei veneziani e degli abitanti il dogado, dovunque fosse, era obbligata a *decima e campatico* e non alle gravezze *de mandato domini*. Questa situazione di palese ineguaglianza tra i contribuenti dello stato appariva nella documentazione fiscale dall'essere ogni gruppo di contribuenti iscritto in una categoria specifica, cosicché i veneziani erano allibrati all'estimo veneto, i padovani a quello padovano e gli ecclesiastici ad altro ancora. Vi erano poi anche altre suddivisioni, ma il punto che appariva ormai insostenibile nel 1797 era proprio l'esistenza di trattamenti fiscali differenziati in rapporto alla condizione del contribuente. Ai municipalisti padovani, come di altri centri della Terraferma, sembrò che il campo delle imposte dirette fosse quello in cui si poteva e doveva realizzare la tanto declamata eguaglianza tra i cittadini. L'idea era di costringere i veneziani a pagare le imposte nella cassa nazionale padovana su tutti i beni che fossero situati, appunto, nel Padovano. Il principio ispiratore di tale politica fu efficacemente espresso in un decreto della municipalità di Padova del 16 giugno, allorquando si sottolineò che "nessuno potrà sottrarsi alla contribuzione sotto alcun pretesto e particolarmente sotto quello di esenzioni e privilegi fino ad ora goduti, così esigendo il sistema dell'uguaglianza e l'equità degli oggetti contemplati".

L'adozione del sistema fiscale straordinario comportò la necessità di disporre di una descrizione della ricchezza imponibile attendibile e per questo a Padova, ma anche in altri centri, nuove polizze d'estimo vennero richieste, a ogni possessore di beni fondiari, laico o ecclesiastico, veneziano o dell'ex dominio. In pochi mesi tra l'estate e l'inizio dell'autunno l'amministrazione democratica di Padova arrivò a disporre di un nuovo estimo generale, una nuova e aggiornata, anche se non del tutto attendibile, rilevazione della ricchezza dello stato. Su questa si levarono le imposte straordinarie che con determinazione municipalità e governo centrale intendevano far entrare nelle casse dello stato. Dapprima un taglione progressivo fu fatto pagare a tutti i cittadini, ecclesiastici compresi, che disponevano di una rendita netta superiore a 620 lire venete, mentre in seconda battuta fu richiesto il pagamento di un imprestito pari all'8% della rendita denunciata, questa volta senza prevedere alcuna forma di esenzione in base all'esiguità della ricchezza disponibile. Non fu agevole per i democratici padovani introdurre questa nuova fiscalità, non solo per il carattere progressivo del taglione, ma soprattutto perché si trattava di rompere un privilegio antico dei veneziani i quali non solo non dividevano con i residenti del dominio le medesime obbligazioni fiscali, ma soprattutto non versavano le loro quote nelle camere fiscali della Terraferma. Anche con riguardo alle imposte indirette

la municipalità di Padova intese riformare almeno in parte il vecchio sistema. Molti dazi furono infatti aboliti, adottando spesso motivazioni di carattere politico più che economico. Il regime daziario veneziano, colpendo soprattutto i soggetti economicamente più deboli dello stato, appariva all'amministrazione democratica padovana non più tollerabile e proprio per rimediare alla miseria dei più si decise di abolire quei dazi che colpivano il consumo dei generi di prima necessità. Tali provvedimenti furono adottati soprattutto per alleviare le condizioni di vita degli abitanti delle campagne, spesso i cittadini più poveri dello stato.

Anche altri importantissimi provvedimenti di carattere economico furono adottati dal governo centrale del Padovano. Tra essi spicca il progetto di cassare dall'ordinamento giuridico vigente l'istituto del fedecommesso. Attraverso questa clausola, che poteva essere apposta a ogni atto di ultima volontà, certo si assicurava sia l'integrità sia la successiva trasmissione del patrimonio fondiario, ma ad un prezzo sociale che nel 1797 veniva ritenuto troppo oneroso. Interi patrimoni venivano così sottratti al mercato immobiliare che pertanto languiva stancamente. Inoltre a immobilizzare ulteriormente il mercato contribuiva la presenza della cosiddetta manomorta, vale a dire il patrimonio degli enti ecclesiastici, che risultava inalienabile. A questo proposito, la municipalità e governo centrale padovani adottarono una politica fortemente determinata a ridimensionare la proprietà ecclesiastica che, così, durante gli ultimi mesi del regime fu posta all'incanto, seguendo in questo un procedimento che già la repubblica veneta aveva sperimentato con successo. Tutti questi provvedimenti di politica economica, fiscale e finanziaria portarono alla quasi totale copertura del deficit pubblico, un risultato che deve essere sottolineato non solo dal punto di vista economico, ma anche politico ed amministrativo. Ogni politica fiscale per essere efficace necessita di un certo consenso popolare e, anche se non si può pensare che gli ordini dell'amministrazione padovana siano stati sempre attesi, tuttavia mediamente il contribuente obbedì alle richieste del dipartimento IV. Per questo non è da escludere il fatto che chi sa in quante occasioni ci sarà stato anche un ricorso alla forza per persuadere i più restii. Ancora in ambito economico si adottarono misure che garantissero condizioni di vita più giuste tra i cittadini. Si intervenne spesso in materia di prezzi, emanando calmieri dei prezzi dei generi di primissima necessità come la farina o simili.

Fu certamente non facile coordinare una politica economica e fiscale così rigorosa con gli interventi nei rimanenti ambiti di governo. Anche se le risorse economiche disponibili erano in gran parte assorbite dalle spese per il mantenimento dell'esercito francese, l'amministrazione cittadina riuscì a trovare i modi per finanziare progetti politici ritenuti essenziali per il consolidamento dello stato. Fu il caso dell'istruzione. Il governo centrale del Padovano affidò tale materia al dipartimento istruzione e affari ecclesiastici. Tra l'estate e l'autunno si propose di stabilire in città le scuole normali e di aggiungere una terza scuola elementare alle due già operanti. Significativamente l'onere finanziario del progetto veniva addossato al clero cittadino e in modo particolare ai canonici del capitolo della cattedrale, che erano tra i benefici più ricchi della città. Molta cura poi si pose alla riforma della giustizia civile e criminale. L'idea era di rivedere la procedura pro-

cessuale in maniera che giustizia fosse resa in tempi brevi e certi "sollecitando, per quanto è possibile, il corso delle questioni e togliendo i mezzi alle frodi, assicura ai contendenti più semplice, più breve, più giusto e meno dispendioso il destino delle loro ragioni". Si istituì la figura del giudice di pace con competenza su controversie forse di minore rilevanza giuridica, ma rilevantissime per il cittadino e proprio a Padova si giunse alla pubblicazione di un codice di procedura civile che, peraltro, nella parte sostanziale, prevedeva l'abrogazione dell'istituto del fedecomesso, come già ricordato.

Se giustizia, istruzione ed economia possono a ragione essere ritenuti i settori nei quali più evidente si manifestò la davvero incessante attività di governo dei democratici padovani, nondimeno essi trovarono le risorse per far sentire la propria voce anche in ambiti apparentemente meno strategici. Nel 1797 nel Padovano si era diffusa l'afta epizootica, una malattia del bestiame che metteva a rischio il già scarso approvvigionamento di carne nel territorio. All'emergenza la municipalità seppe rispondere con fermezza, controllando più da vicino la vendita delle carni macellate e regolando fiere e mercati. A questa congiuntura sfavorevole se ne era poi aggiunta un'altra altrettanto grave. Le piogge copiose avevano fatto ingrossare fiumi e corsi d'acqua tanto che il Brenta ruppe gli argini nei pressi di Fontaniva nel cittadellese, costringendo la popolazione ma anche l'amministrazione padovana a interventi immediati, costosi e tecnicamente complessi. La cura e la tutela del territorio fu costante preoccupazione di municipalità e governo centrale. Sembra quasi che il processo di democratiz-

zazione dello stato sia passato anche attraverso una nuova considerazione della cornice materiale della vita dello stato e degli uomini.

La situazione politica, sociale, economica e militare offrì al ceto dirigente padovano nel 1797 ancora tante occasioni di intervento: si andò dalla regolazione del commercio dei grani e di altri generi di prima necessità, al riordino di professioni e mestieri, all'organizzazione di una burocrazia efficiente, tutti provvedimenti che, nella pure palese loro naturale diversità, contribuirono a costruire una politica fortemente unitaria, orientata alla democratizzazione dello stato e al superamento definitivo dell'antico regime. Considerando l'attività di governo di municipalità e governo centrale appare più la unitarietà dell'ispirazione politica piuttosto che la frammentarietà dei singoli provvedimenti. Il coordinamento dell'azione di governo dei dipartimenti del governo centrale del Padovano e dei comitati della municipalità cittadina veniva trovato soprattutto nella comune ispirazione politica che faceva da sfondo alla politica quotidiana. Si trattava di realizzare la democrazia nelle cose oltre che nelle istituzioni. Democrazia che allora significava concretizzazione dell'eguaglianza e della libertà tra i cittadini. Se si riconsiderano tra gli altri i provvedimenti in materia fiscale o in tema di istruzione, il processo di democratizzazione si manifesta in tutta la sua concretezza e rilevanza. Democrazia, eguaglianza e libertà costituivano la bussola dell'attività di governo dei democratici padovani, un orientamento carico di potenzialità rivoluzionaria e forse anche per questo non da pochi ostacolato. Gli uomini di governo del Padovano non considerarono mai di primaria importanza giungere a una formulazione teoreti-

Provvedimento del comandante delle truppe francesi a Padova in cui si designa la nuova municipalità, composta da 22 cittadini padovani.

LIBERTA' EGUAGLIANZA

In nome della Repubblica Francese, una ed indivisibile-

TEULIE Ajutante Generale della Legione Lombarda, Comandante le Truppe Francesi a Padova,

In conseguenza degli Ordini del Generale Divisionario KILMAINE Comandante in Capo la Lombardia, e la Cavalleria dell'Armata, che il Generale di Brigata LA HOZ Comandante la Vanguardia mi ha trasmesso dal suo Quartier Generale di Vicenza, avendo preso possesso di Padova in nome della Repubblica Francese,

Considerando l'urgenza d'organizzare una Municipalità in questa Comune, che procurando tutti i vantaggi a' loro Conçittadini, possa corrispondere all'intenzione della Repubblica Francese, e meritare la sua confidenza:

Considerando che l'antica Municipalità emanava, ed era sotto l'influenza del Governo Veneto, che più non esiste,

ORDINA QUANTO SEGUE.

ARTICOLO I.

La Magistratura conosciuta a Padova sotto la denominazione dei sedici, e composta di 32 Persone, è soppressa.

ARTICOLO II.

Una Municipalità la rimpiazza, ed è composta de' Cittadini

Dottori Girolamo.	Polcastro Girolamo.
Orsati Fabrizio.	Gallini Stefano.
Nalin Antonio.	Stratico Simeone.
Rossi Giuseppe.	Mabil Luigi.
Baldan Lorenzo.	Salon Michele.
Lazara Girolamo.	Rio Girolamo.
Fogarolo Giuseppe.	Prati Bartolommeo.
Scardova Giovanni.	Nalin Giacomo.
Brazzolo Prodocimo.	Zorzi Francesco.
Ferrighi Gio: Battista.	Savonerola Alvisè.
Vigodarzere Antonio.	Albertini Girolamo.

ARTICOLO III.

Questa Municipalità entrerà tosto in carica, amministrerà gli affari pubblici, ed è incaricata di tutto ciò che è relativo all'amministrazione, e renderà conto delle sue operazioni alla Repubblica Francese.

ARTICOLO IV.

Il Comandante della Piazza presiederà alla Municipalità ogni volta che il ben del servizio l'esigèrà.

ARTICOLO V.

Sarà fatto processo verbale della formazione ed installazione di questa Municipalità.

Padova li 10. Fiorile anno V. Repubblicano.
TEULIE.



Il disordine, e la confusione di Pantoloni in Venezia.

*(p. 22. Magg. 1797. Si vende dal Proprietario
Usciatissimo nella Casa del Capello)*

Alecchino mostra a Pantalone la carta dei diritti dell'Uomo. Mentre si porta a sepoltura il leone di S. Marco tra le lacrime degli aristocratici. Sullo sfondo l'albero della libertà.

Alecchino mostra a Pantalone la carta dei diritti dell'uomo, mentre si porta a sepoltura il leone di S. Marco tra le lacrime degli aristocratici. Sullo sfondo l'albero della libertà.

camente elaborata delle idee politiche alle quali si richiamavano nella pratica di governo d'ogni giorno, preoccupati soprattutto di coordinare una trasformazione della società che manifestasse nelle cose, appunto, la realizzazione degli ideali evocati a gran forza dall'idea di democrazia, eguaglianza e libertà.

Non mancò certo la teorizzazione e assai significativo a riguardo è quanto il padovano Melchiorre Cesarotti ebbe ad affermare nel 1797 nell'*Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti* quando sostenne la tesi ardita che se un governo "è disposto per modo che un certo numero di cittadini scelti dal popolo e tratti da tutti gli ordini senza distinzione o esclusione d'alcuna classe, partecipi o possa partecipare a vicenda per un certo tempo dell'amministrazione, soggiacendo però sempre alle leggi e alla sovranità dell'intero popolo, questo governo si chiama democrazia o repubblica democratica, vale a dir governo popolare e più propriamente repubblica". Cesarotti pensava all'esercizio dei diritti politici, vale a dire al primo passo del processo di democratizzazione. In realtà su questo piano nel 1797 a Padova non si conseguirono forse i risultati maggiormente significativi dal momento che le procedure più adatte all'esercizio di tali diritti politici rimasero piuttosto in una fase embrionale. D'altro canto, però, sul piano della democratizzazione della società i risultati conseguiti furono davvero assai significativi.

Infine i democratici padovani furono sempre attenti osservatori della situazione internazionale. Tra essi era

ferma la consapevolezza che l'unica via per garantire continuità all'esperienza politica in corso passava attraverso l'unificazione alla Repubblica cisalpina. Parallelamente alla presa di distanza da Venezia, considerata inaffidabile sebbene democratizzata, si verificò un avvicinamento a Milano, una città che appariva a tutti i democratici veneti la capitale della libertà e dell'eguaglianza. Padova giocò un ruolo di primo piano per coordinare in Terraferma l'annessione alla Cisalpina in congressi a Bassano e Vicenza dove erano presenti i rappresentanti di tutti i governi centrali del Veneto. Anche se i risultati ottenuti non furono proprio soddisfacenti, tuttavia è molto significativo il fatto che tutta la Terraferma si fosse ritrovata concorde nell'aderire alla Cisalpina. Era il primo passo di un percorso che nel giro di qualche decennio portò all'unificazione della penisola italiana in uno stato unitario, scopo ultimo e più significativo dell'intero nostro Risorgimento.

1) Giulio Monteleone, *Padova tra rivoluzione e restaurazione 1789-1815*, Padova 1997.

2) Giovanni Silvano, *Padova democratica (1797). Finanza pubblica e rivoluzione*, Venezia 1996.

3) *Annali della libertà padovana ossia raccolta compiuta di tutte le carte pubblicate in Padova dal giorno della sua libertà, disposta per ordine de' tempi*, voll. 6, 1797, Anno V della Repubblica francese e I della Libertà italiana a spese di Brandolese libraio al Bo.

DEMOCRAZIA FRANCESE A PADOVA

GIULIO MONTELEONE

*L'attuazione delle riforme democratiche,
pur avvenendo sotto l'influenza delle autorità francesi,
apportò un radicale rinnovamento
della società civile.*

Il 28 aprile 1797 il generale cisalpino Giuseppe La Hoz inviò a Padova un proclama ultimativo, in cui s'ingiungeva di mandare deputati al quartier generale francese e consegnare le armi; i cittadini erano sciolti dall'ubbidienza alle autorità veneziane. Il giorno seguente fu soppressa l'antica magistratura dei XVI deputati, sostituita da una Municipalità di 22 cittadini, scelti tra quelli che avevano dimostrato simpatia per la rivoluzione e la Francia.

A questo punto si pone il problema dell'autonomia e della capacità d'iniziativa della Municipalità democratica. Al riguardo si ricorda che il 20 germinale anno V (9 aprile 1797) il Bonaparte dal quartier generale a Judenburg, nella Stiria, aveva ordinato al generale Victor di disarmare le truppe veneziane, catturare gli ufficiali e il governatore (ossia il podestà) e inviarli prigionieri a Milano, una volta occupate le città di Padova, Treviso, Bassano, Verona. Aggiungeva: «*A Bergamo, à Brescia, à Vérone, à Padoue, à Trévise, à Bassano vous organiserez une municipalité choisie parmi les principaux citoyens, avec une garde qu'ils seront autorisés à se composer parmi les meilleurs patriotes, pour leur police*». Così, per ordine del generale Bonaparte, s'impondeva alle città della Terraferma veneta l'istituzione di una municipalità e della guardia nazionale.

Secondo quanto afferma un cronista del tempo, il dotto abate Giuseppe Gennari, nelle sue *Notizie giornalieri*, un ufficiale francese si era recato a casa di alcuni gentiluomini per ricevere il giuramento di fedeltà alla Repubblica Francese: molti di essi erano "giacobini" e alcuni fecero parte della Municipalità. Questo prova che i francesi sapevano chi scegliere e richiedevano il giuramento di fedeltà ancor prima d'istituire la Municipalità.

Del resto, coloro che genericamente erano definiti "giacobini" e avevano espresso simpatia per i principi rivoluzionari nei salotti della nobiltà locale, nelle logge massoniche, nelle riunioni o incontri presso la libreria Brandolese al Bò o il caffè Zigno, nobili, borghesi, abati, non avevano saputo andar oltre una fronda anti-veneziana, avversa al monopolio politico della Dominante, ma prendendo le distanze dall'estremismo giacobino, rimasero inattivi, incerti o pentiti, e rinunciando ad ogni iniziativa, non mossero un dito per abbattere il dominio veneziano. Anzi, il 24 marzo il Consiglio dei XVI confermò fede, sudditanza, fedeltà

al Serenissimo Veneto Dominio, con la sola eccezione del marchese Scipione Dondi dall'Orologio, che fu relegato nell'isola di S. Giorgio in Alga. In quanto al popolo, esso confermò il 27 marzo la propria fedeltà a Venezia con una manifestazione di artigiani che, gonfalone in testa con la scritta "Monumento della vera fedeltà degli artisti di Padova", accompagnarono alla Basilica del Santo il capitano vicepodestà Zan Francesco Labia con grandi evviva. Lo conferma un sonetto in veneto:

*Viva San Marco nostro bon padron
La Repubblica viva e 'l venezian
Mora tutti i ribei, mora ogni can
Che vol cambiar governo e religion.*

La democratizzazione di Padova non fu, quindi, il risultato di un atto di ribellione contro la Dominante e l'affermazione d'indipendenza che avesse l'appoggio della maggior parte dei cittadini, né dipese dall'iniziativa dei simpatizzanti per la causa democratica e i principi rivoluzionari. Essa si realizzò con i proclami e i decreti delle autorità militari francesi, che posero sotto tutela gli organi di governo democratizzati, la cui struttura fu operativa a seguito dell'ordinanza del generale Brune del 28 pratile (16 giugno).

Il controllo francese appare evidente, giacché si dichiara che la Municipalità *renda compte des ses opérations à la République Française*; inoltre il comandante della piazza può, in caso di necessità, presiedere la Municipalità, la cui organizzazione fu opera del generale Brune. I comitati che la costituivano ripetono la terminologia rivoluzionaria ricalcando l'esempio francese (*Comité de constitution, de gouvernement, de surveillance, de salut publique, ecc.*), termini a loro volta ripresi da quelli introdotti dai coloni americani ribelli contro l'Inghilterra (*Committee* di corrispondenza, salute pubblica, sorveglianza).

La stessa denominazione di Municipalità, estranea alla tradizione locale, è desunta e ripresa dalle *municipalités* istituite il 12 novembre 1789 dall'Assemblea Costituente in ogni città, borgo o comunità.

Proclami, decreti, pubblici avvisi, spesso emessi in nome della Repubblica Francese una e indivisibile, erano scritti in francese e in italiano e recavano l'imprimatur dei comandanti francesi ("permis d'afficher", "vu et approuvé"). Persino gli ultimi decreti di soppressione di monasteri e conventi nel dicembre 1797, quando il trattato di Campoformio era stato pubblicato

e le truppe francesi si accingevano ad abbandonare il Veneto, ceduto all'Austria, recano l'approvazione del generale francese di turno o addirittura solo di passaggio per Padova.

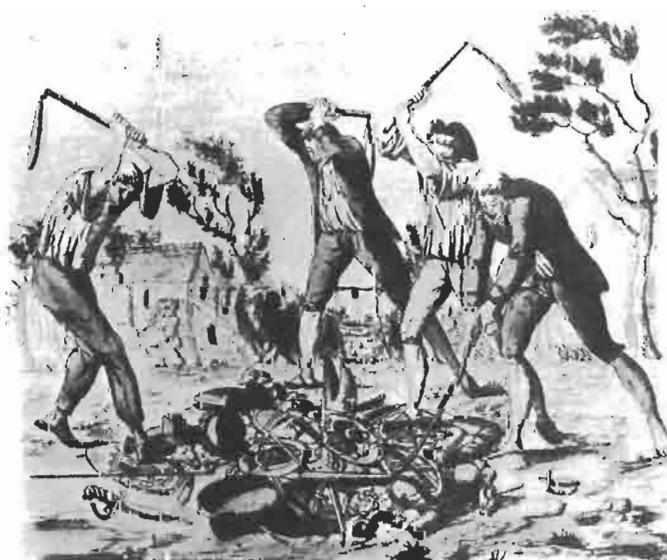
Anche la riorganizzazione territoriale-amministrativa con la creazione del Governo Centrale del Padovano e del Polesine di Rovigo e Adria, fu opera del Bonaparte, che il 16 giugno ordinò al generale Berthier di attuare una nuova ripartizione territoriale secondo un piano da lui stesso elaborato. Precedentemente l'incarico era stato affidato ai municipalisti Girolamo Polcastro, Alvise Savonarola e ad altri due colleghi, ma il progetto, a cui il Polcastro aveva dedicato tutto il suo impegno, fu abbandonato in obbedienza agli ordini del Bonaparte. Che il generale Brune avesse consultato l'opinione di alcuni "uomini saggi" non fu che un gesto di buona volontà da parte sua, quasi un atto consolatorio, essendo preminente l'ordine impartito dal Bonaparte.

Un episodio dà conferma dello stato subalterno della Municipalità nei confronti delle autorità francesi: un'accesa disputa sulla questione se preti ed ebrei potessero far parte della Guardia Nazionale e della Municipalità, scoppiata tra i membri della Società Patriottica, degenerò in tumulto. «Il popolo si ammutinò - racconta il Polcastro nelle sue *Memorie* - e venne in folla ad assalire la sede stessa dei suoi rappresentanti, per farsi rendere ragione di quanto erasi fatto sull'argomento». I francesi di guardia al palazzo municipale (ma dov'era la Guardia Nazionale?) tentarono di allontanare e disperdere la folla: ci furono dei feriti. La questione se gli ebrei potessero far parte della Municipalità parve al Polcastro molto "delicata e pericolosa" giacché "i francesi li avevano collocati". Anche questo è un chiaro segno che i francesi decidevano la nomina dei municipalisti e a loro si doveva la presenza di ebrei nella Municipalità, in osservanza dell'uguaglianza dei diritti dei cittadini.

La Società Patriottica, chiusa per ordine del generale Brune, fu ricostituita con un regolamento approvato dal generale Massena.

Nella riforma del sistema fiscale appare evidente l'intervento francese, in particolare con l'introduzione della progressività dell'imposta diretta sulla rendita. Anche in questo caso la testimonianza del Polcastro è

Distruzione degli emblemi della feudalità. Incisione di anonimo



decisiva. Nelle sue *Memorie* ricordando che la requisizione delle argenterie fu attuata per disposizione del commissario ordinatore in capo dell'Armata d'Italia, Rudolph Haller, aggiunge: "Fu inventore della tassa progressiva nel pagamento delle imposte dirette e d'ogni altra maniera d'espiazione, che tanto afflisse la nostra provincia". Del resto, la progressività dell'imposta proporzionata alla rendita, che fa spicco tra gli aspetti innovatori della riforma fiscale, non è che l'applicazione dell'articolo 306 del titolo XI (Finances) della Costituzione francese dell'anno III (1795): "*Les contributions de toute nature sont réparties entre tous les contribuables à raison des leurs facultés*", e del comma 16 dell'articolo I della *Déclaration des droits et des devoirs*, a cui il commissario Haller si ateneva. Il fatto, poi, che i cittadini veneziani proprietari di fondi nel terrotio padovano protestassero per l'obbligo di versare l'imposta nelle casse della Municipalità padovana, invece che a Venezia, come prima facevano, e che tale protesta indirizzassero al commissario Haller e allo stesso si rivolgesse la Municipalità di Padova, prova ancora una volta che arbitri di ogni situazione, anche conflittuale, erano le autorità francesi.

È dubbio che tra i membri delle Municipalità esistesse un pieno e concorde consenso; almeno in questo caso la testimonianza del Polcastro fa intravedere un dissenso che rimane sopito e nascosto, ma si fa manifesto in un suo giudizio espresso in analoga circostanza durante la seconda occupazione francese di Padova nel 1801. Scrive il Polcastro in un suo *Diario* che l'imposta progressiva era "più utile all'uguaglianza economica che, alla politica e civile", denunciandone "il triste effetto nella passata democrazia". Giudizio ben appropriato per una riforma che si temeva portasse all'eguaglianza economica, sempre fortemente avvertata da ogni buon conservatore. Un giudizio simile espresse anche Giacomo Capitanio, segretario del Comitato della finanza, che in una sua *Storia dell'occupazione francese del 1801* espone le opinioni contrastanti su quella "misura rivoluzionaria e aborrita e dimenticata dai saggi governi".

L'elezione popolare dei parroci e del vescovo avvenne in applicazione della Costituzione civile del clero, d'ispirazione gallicana, votata dall'Assemblea Costituente nel luglio 1790, condannata dal pontefice, e certamente non gradita dal clero padovano, fedele alla curia romana, estraneo alle dottrine gallicane, e rifiutata dalla cittadinanza profondamente cattolica. Da parte sua il vicario capitolare marchese Francesco Scipione Dondi dall'Orologio, acclamato vescovo dal "popolo sovrano", si guardò bene dall'assumere quella dignità non conferitagli dal pontefice.

Nel novembre 1789 l'Assemblea francese aveva messo a disposizione della nazione i beni del clero, che divennero beni nazionali, e anche a Padova furono soppressi alcuni conventi e monasteri, i cui beni furono posti in vendita. Non fu una scelta di anticlericalismo, né una pretesa di rinnovare il giurisdizionalismo, né ebbe intento eversivo, ma si rivelò un estremo espediente per far fronte al deficit incalcolabile per le inasauribili richieste dell'Armata d'Italia. Per evitare la bancarotta finanziaria, per la crescente difficoltà di trovare danaro e pagare gli approvvigionatori, per non sottoporre i cittadini ad ulteriori imposte e prestiti, si applicarono procedure analoghe a quelle della Costituzione civile del clero. Il 15 settembre fu istituito un *bureau* per l'amministrazione dei beni nazionali, di cui fu direttore l'israelita Michele Salom; anche in questo caso la terminologia ricalcava quella rivoluzio-

naria francese (*bureau de correspondance, de sûreté*).

Queste rapide osservazioni inducono a ritenere che la Municipalità non ebbe autonomia dalle autorità militari e civili francesi e che l'iniziativa riformatrice si attuò per suggestione e disposizioni del Bonaparte e dei suoi generali. In questa condizione di mancanza di autonomia e di reale dipendenza dalla forte volontà decisionale del Bonaparte, in un regime sostanzialmente di occupazione militare, i municipalisti non furono, né potevano essere, che esecutori più o meno consenzienti di riforme non sempre accette o condivise.

E un dubbio sulla coerenza ideologica dei cosiddetti giacobini padovani s'insinua leggendo quanto scrisse il conte Girolamo Polcastro, municipalista, membro del Governo Centrale, e poi primo prefetto di Padova napoleonica, consigliere di Stato e senatore del Regno Italico, in un suo *Compendio storico* in cui espone le seguenti riflessioni sugli eventi rivoluzionari, paragonando la Rivoluzione alla sifilide: "Il nuovo morbo gallico, assai più pericoloso del vecchio, fatalmente non ha fatto che propagarsi anche troppo... Discordie intestine, licenza popolare, anarchia universale, stragi e rapine, ecco i prodotti di questa sognata libertà nazionale". Ci si domanda come mai, avendo tali convinzioni, potesse far parte della Municipalità democratica, anche se per la sua componente sociale nobiliare-borghese, in cui prevaleva il moderatismo su ogni tendenza estremista, la Municipalità rifletteva il criterio di scelta del Bonaparte, che il 28 dicembre 1796 aveva scritto al Direttorio di appoggiare e avversare i partiti a seconda delle loro tendenze che più convenissero agli interessi francesi, ripromettendosi di sostenere quel partito che "se lasse conduire par les Français", quello "des riches propriétaires et de prêtees".

Queste considerazioni giustificano, si spera, il titolo, in apparenza provocatorio, "Democrazia francese", intendendo porre in rilievo il ruolo subalterno della Municipalità nel processo di democratizzazione, attuato nei modi e nei limiti voluti dai francesi. In particolare, questi limiti risultano imposti ai provvedimenti presi per contrastare e reprimere il dissenso e il malcontento per l'occupazione francese e il regime democratico. Gli arresti domiciliari inflitti dalla Municipalità ad alcuni cittadini per aver parlato con poca prudenza o per aver letto in pubblico lettere che annunciavano imminente l'arrivo degli austriaci, non potevano essere definiti metodi terroristici, tanto più che gli arrestati, ricevuti cortesemente dal generale Brune, furono immediatamente rilasciati. Anche il processo contro tre religiosi di S. Giustina e quattro domestici, accusati di simpatie austriacanti e discorsi antipatriottici, si concluse con miti sentenze: gli stessi generali Polignac e Rampon intervennero a favore degli imputati presso il generale Massena, prova evidente che le autorità francesi non intendevano che si attuasse alcuna pratica terroristica.

Contro reati antirivoluzionari fu emesso il decreto del 1 fruttidoro (18 agosto) che sanciva la pena di morte e anni di reclusione. Ma venne applicato in un solo processo intentato contro un agente, un livellario e un affittanziero del patrizio veneto Francesco Pesaro: il primo fu riconosciuto innocente; gli altri due condannati in contumacia al bando perpetuo. Appare, quindi, esagerato il commento allarmato dell'abate Gennari: "Siamo qui sotto il regno del terrore". Non solo i democratici padovani erano ben lontani dal far ricorso a metodi terroristici, ma lo stesso Bonaparte, avversando il giacobinismo almeno quanto questo era temuto e detestato dagli stessi "giacobini" padovani,



Vignetta satirica nei confronti dei commissari napoleonici, bersagliati per la loro rapacità. L'albero della libertà fa da ironico contraltare alla loro "ripienezza".

non avrebbe permesso una sia pur attenuata imitazione del Terrore (ma si dimostrò altrettanto risoluto nel reprimere le insorgenze popolari antifrancesi, a Pavia come a Verona).

Sebbene ispirata, controllata, diretta dalle autorità francesi, l'opera riformatrice della Municipalità in ogni campo della società civile ridestò energie sopite, rinnovò metodi e sistemi di governo e amministrazione, suscitò speranza e desiderio di libertà, che prima erano latenti nel tranquillo, ma inerte stato della Repubblica veneta.

Se correttamente s'interpreta la tesi di "rivoluzione passiva" sostenuta da Vincenzo Cuoco nel *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, come conseguenza del distacco tra patrioti e popolo e dell'incapacità di coinvolgere le masse popolari urbane e contadine nel timore di un più radicale sovvertimento sociale, si può ritenere "passiva" l'esperienza democratica a Padova per l'esigua minoranza di simpatizzanti per l'ideologia rivoluzionaria e l'indifferenza e ostilità dei ceti popolari, ma soprattutto perché il mutamento avvenne per suggestione, per non dire imposizione, delle autorità francesi e per volontà del Bonaparte.

Mancò il consenso generale; limitata a una élite fu la partecipazione e pressoché inesistente l'iniziativa politica, sì che i municipalisti si trovarono nella condizione di attuare un rinnovamento che solo la presenza dell'Armée d'Italie rese possibile.

Fonti e bibliografia sono indicate nelle note del libro *Padova tra Rivoluzione e Restaurazione. 1789 - 1815*, di G. Monteleone. Padova 1997. Editoriale Programma.

MELCHIORRE CESAROTTI E LA MUNICIPALITÀ DEMOCRATICA DI PADOVA

GUIDO SANTATO

*La partecipazione del grande letterato padovano
alla breve esperienza della Municipalità democratica.
Lo stretto abbinamento, anzi il nesso inscindibile di “zelo” e “moderazione”
emerge nei due opuscoli Istruzione d’un cittadino a’ suoi fratelli meno istruiti
e Il Patriotismo illuminato, pubblicati a Padova nel 1797.*

Nel 1797 il Cesarotti scrive, su richiesta del Comitato di pubblica istruzione della Municipalità di Padova, l'*Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti*: testo che proprio per la sua moderazione conosce una notevole fortuna nel periodo napoleonico. Di seguito all'*Istruzione* Cesarotti scrive un secondo opuscolo d'impostazione ancora più moderata, *Il patriotismo illuminato*. La tendenza ad un'opera di sintesi equilibrata, di intelligente mediazione era d'altronde profondamente radicata in tutta l'esperienza intellettuale del Cesarotti. La riflessione critica e l'elaborazione teorica sviluppate dal Cesarotti tra gli anni Sessanta e Ottanta sono interamente rivolte ad un'opera di mediazione e di sintesi fra tradizione e innovazione, fra orizzonte illuministico e svolgimenti preromantici: un'opera costantemente ispirata al famoso principio della “libertà giudiziosa”, sostenuta da una lucidità speculativa e da un'ampiezza di dottrina che non hanno eguali nella letteratura italiana del secondo Settecento. Nella sua attività di filosofo della lingua, di filologo, di critico, di traduttore poeta il Cesarotti ha saputo realizzare un equilibrio fra le diverse tendenze che si contrapponevano in questa fase di transizione della cultura e del gusto, elaborandone la sintesi più avanzata del suo tempo, riuscendo a conciliare razionalismo illuministico e sentimentalismo preromantico, l'affermazione dei valori dell'arte e della lingua ed il nuovo culto della spontaneità e della natura, al quale lo aveva avvicinato la profonda assimilazione della lezione vichiana. La sua, come ha sottolineato Emilio Bigi, è una “vocazione di intelligente e sensibile conciliatore”¹, maturata nell'assidua convivenza con gli antichi e con i moderni. Quest'attitudine ad una conciliazione che promuove un'innovazione, un avanzamento dell'orizzonte critico sembra costituire – in forme e in misure diverse – il centro motore delle operazioni culturali che il Cesarotti viene compiendo nel corso del tempo, la cifra più autentica del suo atteggiamento intellettuale.

Spirito amante delle riforme “giudiziose” quanto alieno dai cambiamenti violenti, anche nel periodo rivoluzionario il Cesarotti rimase coerente con le sue

convinzioni di riformatore moderato, disponibile alle soluzioni che potevano conciliare il vecchio e il nuovo, la libertà e l'autorità. Entrò a far parte del Governo provvisorio quale membro aggiunto del Comitato di pubblica istruzione della Municipalità di Padova. Nello stesso periodo il Cesarotti partecipò attivamente anche alla stesura di progetti di riforma scolastica promossi dalla Municipalità democratica, contribuendo in particolare all'elaborazione di un piano di riforma dell'Università di Padova, redatto nell'estate del 1797, che rimase sulla carta a causa degli sviluppi della situazione politica. Per il Cesarotti – che redasse la parte “filosofica e ragionativa” del piano – l'Università di Padova doveva essere non “l'Università della nostra antica e mal assestata repubblica e molto meno quella dell'aristocrazia veneta che governava trascuratamente un istituto, di cui non conosceva né gli oggetti, né l'importanza”, ma “l'Università della ragione spregiudicata, della libertà e del patriotismo”². Il Cesarotti contribuì anche all'elaborazione del *Piano di direzione, disciplina ed economia delle pubbliche scuole elementari di Padova*, presentato dal Comitato di pubblica istruzione e sottoscritto da Fanzago, Toaldo, Tadini Avanzini e Stratico³. Nella sua qualità di membro aggiunto del Comitato di pubblica istruzione il Cesarotti scrisse anche il *Saggio sopra le istituzioni scolastiche private e pubbliche*, che ripubblicò nel volume XXIX delle sue *Opere*⁴ – facendolo precedere da un *Avviso degli editori* scritto in realtà da lui stesso – dopo aver sottoposto il testo ad una significativa revisione autocensoria.

Nella Prefazione all'edizione delle *Opere scelte* di Cesarotti da lui curata Giuseppe Ortolani sottolinea che l'abate padovano scrive l'*Istruzione* e il *Patriotismo illuminato* “per moderare gli eccessi della democrazia”⁵. Proprio la grande moderazione, che rendeva accettabile l'*Istruzione* anche ai lettori meno democratici, costituisce la ragione principale della fortuna del manualetto. Il Cesarotti si fa garante non solo del rispetto dell'ordine costituito, ma anche degli interessi economici dell'*ancien régime*. L'obiettivo dell'*Istruzione* sembra infatti, più che quello di istruire i giovani sulle nuove idee di libertà e di uguaglianza,

quello di rimuovere dalle loro menti ogni pensiero di tal genere. *L'Istruzione* riflette in realtà l'atteggiamento della maggioranza degli intellettuali moderati che, coinvolti nel nuovo corso, vi partecipano con estrema cautela e senza una reale adesione, preoccupati soprattutto di evitarne i possibili eccessi.

L'Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti esce a Padova il 19 maggio 1797, a spese dello stampatore Pietro Brandolese, in un opuscolo di XLII pagine. *Il Patriotismo illuminato. Omaggio di un cittadino alla Patria* viene pubblicato dallo stesso editore il 10 luglio 1797, in un opuscolo di XLIV pagine⁶. Entrambi i testi vengono ristampati dal Cesarotti nel 1808 – anch'essi dopo una significativa revisione autocensurata – nel volume XXIX delle sue *Opere (Prose di vario genere, tomo I)*. L'opuscolo dell'*Istruzione* reca nell'intestazione il motto "LIBERTÀ UGUAGLIANZA – IN NOME DEL POPOLO SOVRANO" ed un avviso che illustra brevemente le finalità dell'opera. Seguono la data "Padova 30. Fiorile Anno V della Repubblica Francese, e I della Libertà Italiana" ed i nomi dei componenti del Comitato. Il testo dell'*Istruzione* è suddiviso in una serie di brevi capitoletti singolarmente titolati che ne evidenziano la struttura e la finalità didattica. L'opuscolo, scritto in un linguaggio semplice e chiaro, corrisponde in modo esemplare alle sue finalità didattico-educative, ovvero all'obiettivo di pubblica istruzione. Il Cesarotti si rivolge in apertura, con tono paterno e con un linguaggio che rivela apertamente la sua matrice illuministica, a quella parte di popolo che individua come destinatario specifico o preferenziale del suo discorso: "Buoni lavoratori, onesti e industriosi artigiani, porzione preziosa, e troppo negletta del popolo [...]". Queste persone sentono ogni giorno parlare di Libertà e di Uguaglianza, di Repubblica, Monarchia e Aristocrazia: sanno che il nuovo Governo è Democratico, ma non conoscono il vero ed esatto significato di tutte queste parole. A loro il Cesarotti rivolge dunque la sua allocuzione didattica. Esaminando le diverse forme di governo, il Cesarotti ribadisce successivamente che "una Democrazia ben costituita, finché si conserva nel suo vero stato, è il più saggio e il miglior dei Governi". Nel penultimo capitolo, che riprende a scopo didattico un adagio popolare, *Le ricchezze non fanno l'uomo felice*, Cesarotti esorta i suoi concittadini a non lasciarsi trasportare "dalla smania eccessiva delle ricchezze: questa passione è la peste dei Governi Repubblicani". Nel capitolo conclusivo, *Necessità indispensabile della virtù in Democrazia*, Cesarotti innalza l'elogio della virtù, che è "l'anima e la vita delle Repubbliche", identificando strettamente virtù pubbliche e virtù private. Al di sopra di queste virtù civili e morali l'abate Cesarotti pone però le virtù cristiane, concludendo l'opuscolo con il loro elogio. Al termine dell'*Istruzione*, dunque, l'immagine del perfetto cittadino coincide con quella del perfetto cristiano.

Il Patriotismo illuminato è un testo completamente diverso dall'*Istruzione*: nasce infatti come discorso che Cesarotti pubblica – come riferisce nella dedica – su sollecitazione del generale Fortis L'Ainé, commissario dell'Armata francese in Padova⁷. *Il Patriotismo illuminato* rispecchia indubbiamente più e meglio dell'*Istruzione* l'estrema moderazione del Cesarotti



Melchiorre Cesarotti
Anni 70.

Melchiorre Cesarotti, all'età di anni settanta.

"democratico". Il testo conserva la struttura e l'intonazione oratoria del discorso celebrativo. Nella dedica Cesarotti distingue però nettamente le finalità di questo discorso da quelle dell'opuscolo precedente, del quale può essere considerato "un'appendice". L'esordio del discorso è d'intonazione fortemente oratoria e celebrativa: "Cittadini, ralleghiamoci a vicenda, la nostra felicità è incominciata; l'alba d'un secolo luminoso riluce sull'Orizzonte di Padova; noi siamo liberi". A questa esaltazione della libertà segue subito – stabilendo un nesso inscindibile, ricorrente nell'*Istruzione* e più ancora nel *Patriotismo illuminato* – il pressante invito alla moderazione. Lo "zelo" è "l'alimento sostanziale delle Repubbliche": esso non va mai disgiunto però "da una tranquilla, e illuminata moderazione". La tessitura retorica dell'orazione è contrappuntata dalla riproposizione di formule prettamente illuministiche. Contro il pericolo che un malinteso rigore patriottico degeneri nella delazione e nell'inquisizione si leva alto il richiamo illuministico alla tolleranza. In modo ancora più fermo Cesarotti ribadisce il principio della libertà d'opinione, citando la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*. In una successiva rassegna delle virtù civili torna a risuonare l'invito alla moderazione: l'istruzione del popolo dev'essere innanzitutto istruzione alla moderazione, poiché il popolo è già per sua natura incline agli eccessi. In questa educazione del popolo alla virtù un ruolo decisivo e primario viene affidato ancora una volta



Municipalista veneto. Incisione di anonimo conservata al Museo Correr.

dall'abate Cesarotti all'istruzione religiosa. Il discorso si conclude con la visione del luminoso futuro che arrenderà alla Patria. All'entusiasmo patriottico si unisce ancora una volta il richiamo illuministico alla ragione, che dileguerà i pregiudizi. Nel momento in cui l'esperienza della Municipalità democratica era ormai conclusa il Cesarotti così scrive all'amico Giulio Cesare Dondini rivendicando – in termini vistosamente illuministici – la dignità e la coerenza della propria condotta politica: “nella democrazia non avrei mai servito alla *tirannide del fanatismo* e nella monarchia saprò conservarmi *repubblicano della ragione* e concittadino di tutti i buoni”⁸.

Dopo il ritorno degli Austriaci (che entrarono a Padova il 20 gennaio 1798) il Cesarotti si era adeguato alla nuova situazione, persuaso che “per l'uomo saggio ed onesto il migliore e il più conveniente dei governi deve essere sempre l'attuale qualunque sia”⁹, come afferma nella lunga e importante *Lettera al Merian* – datata 10 dicembre 1801 – scritta in difesa della propria condotta politica. In questa lettera il Cesarotti tesse un'appassionata difesa dei suoi due opuscoli repubblicani, da lui scritti dopo l'insediamento della Municipalità democratica proprio con l'intento di fare opera di moderazione.

In conclusione, il pedagogismo del Cesarotti appare, per l'atteggiamento intellettuale, per il contenuto politico e per le finalità educative che si propone, ancora profondamente legato al modello illuministico e lontanissimo da ogni radicalismo ideologico di tipo giacobino. Gli ideali di libertà e di uguaglianza propagati dalla Rivoluzione sono considerati dall'abate padovano non come prospettive auspicabili e praticabili ma come pericolose chimere foriere di disordini sociali, anzi come una “peste”. Il Cesarotti si adegua con onesta disponibilità ma anche con sostanziale distacco e con malcelato scetticismo ai nuovi eventi storici, al nuovo clima politico, alla nuova committenza pubblica. Il suo maggior desiderio è quello di tornare a immergersi nella tranquilla solitudine di Selvaggiano, come confida all'amico Costantino Zacco in una lettera del 20 novembre 1797. Nella lettera inviata ad Angelo Mazza il 15 dicembre 1797 il Cesarotti dichiara di attendere con ansia che dopo il passaggio del “turbine politico” – il quale ha lasciato dietro di sé un deserto – il ritorno del governo austriaco riporti una “quiete stabile”. La disillusione emerge con ancor maggiore evidenza nella lettera inviata lo stesso giorno a Tommaso Olivi: il “turbine della libertà” non ha prodotto che una nuova servitù, mentre le illusioni democratiche si sono rivelate “chimere filosofiche”.

Non un giacobino, dunque, nemmeno per un giorno, il cittadino Cesarotti: ma un onesto e mite repubblicano d'una breve estate, che si adegua all'alternanza degli eventi allontanandosi il meno possibile dalla solitudine di Selvaggiano, dimora ideale della sua operosa tranquillità di letterato. Già prima della Rivoluzione il *brolo* si profila, oltre che come immagine dell'idillio campestre, del vivere tranquillo e appartato, come uno spazio ideale della mente. La lettera inviata a Tommaso Olivi il 23 novembre 1796 offre una testimonianza eloquente al riguardo. Passato il turbine della Rivoluzione, il *brolo* si configura come un sicuro rifugio nella quiete campestre ed insieme come scelta di un vivere appartato che coincide con l'isolamento virtuoso. Accenti analoghi ritornano nella lettera inviata il 1° marzo 1797 all'arciprete di Selvaggiano: “Questa buona fortuna mi renderà assai più caro quel *ritiro campestre*, che forma da qualche anno *la mia unica delizia*”¹⁰. L'attaccamento al suo “giardino campestre” risuona con accenti – più che appassionati – addirittura disperati nella “supplica” che il Cesarotti invia nel 1803 alla “suprema autorità” del “nobile dipartimento de' Fiumi” per scongiurare “il decreto fatale del taglio”, ovvero la rettifica del corso del fiume Bacchiglione, che avrebbe irreparabilmente sfigurato la bellezza del luogo¹¹. Il carattere di creazione squisitamente poetica che questa dimora ha acquisito attraverso il tempo è confermato dall'accenno del Cesarotti al nome da lui dato al suo “giardino”, derivato da quello del paese attraverso una semplice variazione consonantica¹².

Il vecchio traduttore dell'*Ossian*, che a suo tempo aveva cantato la grotta di Tura, attrezza ed usa come stanza da studio una grotta ricavata nel suo giardino di Selvazzano: luogo singolare e fin troppo simbolico, estremo riparo dalle tempeste della storia evocato in una lettera inviata a Mario Pieri nel 1802: “Io *sospiro di seppellirmi per sempre nella mia grotta*”¹³.

ISTRUZIONE
D' UN CITTADINO

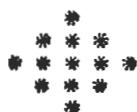
A' SUOI FRATELLI

MENO ISTRUTTI,

RISTAMPATA D' ORDINE DEL COMITATO

D' ISTRUZIONE PUBBLICA DI BASSANO.

Nell' Ab. Melchior Cesarotti



ANNO 1797.



Frontespizio dell'Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti nella ristampa del 1797.

L'immagine richiama alla memoria, non senza suggestione, un passo del *Fingal*:

[...] O cari spirti
Dei dianzi estinti, a Cucullin venite;
Con lui vi state a favellar sul vento
Quando l'albero piegasi, e bisbiglia
Su la grotta di Tura: ivi solingo
Giacerò sconosciuto¹⁴.

1) Nota introduttiva alla scelta di testi del Cesarotti pubblicata in *Dal Muratori al Cesarotti*, t. IV: *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, a cura di E. Bigi, Napoli, Ricciardi 1960, p. 3.

2) Cfr. P. Del Negro, *L'Università della ragione spregiudicata, della libertà e del patriottismo. Melchiorre Cesarotti e il progetto di riforma dell'Università di Padova del 1797*, in *Rapporti tra le Università di Padova e Bologna. Ricerche di filosofia, medicina e scienza*, a cura di L. Rossetti, Trieste 1988, p. 392. In appendice a questo studio De Negro pubblica un testo inedito del Cesarotti conservato presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza (ms. G.8.6.1), *Provvedimenti di vario genere per la miglior istruzione e per il buon sistema dell'Università*, che permette di precisare il contributo dell'abate padovano al piano di riforma dell'Università di Padova. Il manoscritto Bertoliano sopra citato contiene anche l'*Introduzione* del Cesarotti al *Piano di riforma dell'Università di Padova*. L'esperienza politica sviluppata dal Cesarotti nel corso del 1797 è stata esaminata da Del Negro in un altro studio: *Il giacobinismo di Melchiorre Cesarotti*, "Il pensiero politico", XXI, 1988, pp. 301-316. Dello stesso studioso si veda anche *La scuola*

IL PATRIOTISMO
ILLUMINATO

OMAGGIO

D' UN CITTADINO

ALLA PATRIA.

Nell' Ab. Melchior Cesarotti



IN PADOVA 1797.

A SPESE

DI PIETRO BRANDOLESE.

Frontespizio del *Il patriottismo illuminato*, edito nel 1797.

della Rivoluzione. *Progetti e riforme nella Padova democratica (1797)*, in *Varietà settecentesche. Saggi di cultura veneta tra rivoluzione e restaurazione*, "Filologia veneta", III (fascicolo monografico), 1992, pp. 1-45.

3) Oltre che negli "Annali della libertà padovana" (IV), il *Piano* fu pubblicato anche in un opuscolo autonomo (Padova, Penada 1797).

4) *Opere dell'abate Melchior Cesarotti Padovano*, XL volumi, Pisa, Tipografia della Società Letteraria-Firenze, Molini e Landi-Pisa, Capurro, 1800-1813. Gli ultimi sei volumi dell'edizione (XXXV-XL) sono occupati quasi per intero dall'*Epistolario*.

5) M Cesarotti, *Opere scelte*, a cura di C. Ortolani, Firenze, Le Monnier 1945, vol. I, p. XVII.

6) Citiamo i testi dalle edizioni originali sopra menzionate.

7) La dedica è aperta dall'intestazione "LIBERTÀ UGUAGLIANZA – AL CITTADINO – FORTIS L'AINÉ – COMMISSARIO – DELL'ARMATA FRANCESE IN PADOVA ec. – IL CITTADINO MELCHIOR CESAROTTI" e si chiude con il rituale "Salute, e Fraternità".

8) *Epistolario* cit., t. VI, p. 31.

9) Cesarotti, *Opere scelte*, vol. I, cit., p. 441.

10) *Epistolario* cit., t. IV, p. 36.

11) *Ivi*, pp. 119-120.

12) Il nome del paese dove si trovava la villa del Cesarotti – distante nove chilometri da Padova e attraversato dal Bacchiglione – era Selvazzano: toponimo derivato verosimilmente da un personale latino *Salviti*, con suffisso aggettivale indicante appartenenza (cfr. *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, Utet 1990, *ad vocem*). Selvaggiano è la denominazione coniata da Cesarotti – con evocazione di una più poetica etimologia – e da lui usata sia per la sua villa che il paese.

13) *Epistolario* cit., t. V, p. 162.

14) Canto III, vv. 261-266 (corsivo nostro).

LA SCUOLA A PADOVA NEL 1797

FRANCESCO DE VIVO

Le attese di un profondo rinnovamento scolastico furono in gran parte deluse: solo qualche cenno innovatore traspare dai Piani di studio dei Collegi di S. Giustina e di Praglia.

Per quanti hanno una qualche dimestichezza con la storia della scuola e dell'educazione può rivestire un certo interesse acquisire notizie sugli Istituti scolastici padovani al momento della caduta della Serenissima ed alla conseguente presenza dei Francesi nella nostra Città. Affrontare un argomento del genere è quasi doveroso per gli studiosi di storia della scuola se sulla istituzione scolastica inevitabilmente incide la tematica pedagogica, da un lato, quella politica, dall'altro.

A titolo di esempio (e quasi di "premessa") sia sufficiente ricordare che in Francia, nel periodo rivoluzionario, fu presentata nella Assemblea Legislativa e alla Convenzione tutta una serie di *Progetti e Rapporti* ad opera di Mirabeau, Talleyrand-Perigord, Condorcet, Lanthenas, Daunou, Pourcroy, Le Peletier (il cui progetto fu letto da Robespierre). Per quel che concerne l'Italia il dibattito intorno alla scuola fu particolarmente vivace e approfondito durante i lavori della Cisalpina, anche se si sono avuti interventi apprezzabili ed intelligenti proposte di riforma al III Congresso Cispadano di Modena (21 gennaio - 1° marzo 1797); e degni di menzione son pure i documenti relativi ai lavori della Commissione di Governo Ligure, ecc. Una analisi approfondita meriterebbe il noto *Piano Mascheroni*, un testo base ai citati lavori della Cisalpina. Non è certo questa la sede per trattare di codesti argomenti come essi esigerebbero, tuttavia se n'è voluto far cenno perché – pur nella brevità della permanenza dei Francesi a Padova e delle istituzioni da essi promosse a seguito della caduta della Repubblica Veneta – ci si sarebbe potuti legittimamente attendere che qualche istituzione scolastica nascesse per realizzare una delle finalità proprie del movimento illuministico, cioè la diffusione di quella che potremmo chiamare istruzione elementare-popolare. Come vedremo tra poco quel che si fece (magari limitatamente alle formulazioni legislative) non riguardò certo una... scuola di massa!

Il 9 aprile del 1774 erano state pubblicate le *Regole per le pubbliche scuole della Magnifica Città di Padova*, istituite dalla pubblica Sovrana munificenza come da Venerate ducali dell'Ecc. Senato. Nel documento si fissano gli orari, si danno indicazioni ai maestri, prevalentemente "per l'effetto tanto necessario di tenere li scolari tutti in disciplina e lontani da qualun-

que sconcerto e scandalo che potesse nascere." L'anno scolastico durava "dal primo giorno non festivo dopo i Morti all'8 settembre¹."

Da tempo era in attività un'altra istituzione scolastica, fondata per testamento del fu Annibale Ruggeri. La scolarecchia non era certo numerosa, salvo che nella *scuola infima*; nella *scuola di conti* c'erano 8 scolari, nella *scuola superiore* gli scolari erano... 4. Citiamo questa istituzione perché di essa – soprattutto dal punto di vista economico – ben s'accorsero i francesi².

Il primo provvedimento preso dal Mabil "in nome della Repubblica Francese una e indivisibile dal Governo Centrale del Padovano, Polesine di Rovigo e Adria il VI vendemmiaio anno VI della Repubblica Francese e 1° della Libertà Italiana, 27 settembre 1797, reca il titolo "Piano di direzione, disciplina ed economia delle pubbliche scuole elementari di Padova"³.

Il titolo "scuole elementari" non deve trarre in inganno. Leggiamo nella "introduzione", dopo la premessa che "l'ignoranza è antidemocratica", "Raccomandaste all'immortal Bonaparte, in cui l'amor delle lettere temprò ciò che ha di brusco la storia militare, la Vostra Università; un piano generale di più felice sistemazione sta per esservi presentato dal Comitato di p.i., e dietro a matura discussione Voi lo metterete in attività; il Vostro decreto 1° fruttidoro comanda lo stabilimento delle Scuole Normali in questa Città, primo e più solido fondamento della pubblica educazione, e Voi ne propagherete la luce e il calore per tutto il Dipartimento; una interna organizzazione di scuole elementari Vi si presenta oggi dal Comitato stesso." Il costo dell'operazione sarebbe stato di L. 11.400, ma "4.000 sgorgheranno dalla Commissaria Ruggeri." Si mirava a "favorire in un Governo democratico l'educazione letteraria che si strettamente si lega colla civile", pur dovendosi riconoscere che a seguito del provvedimento "a Padova non ci sarebbe stata più nessuna scuola di leggere e scrivere".

Non si trattava certo di scuola popolare: i 6 corsi andavano dalla grammatica alla filosofia. Fra i testi prescritti si potrebbe citare un "catechismo repubblicano", lo studio della Costituzione della Repubblica Cisalpina, un testo di storia "per le scuole inferiori d'Italia" con la precisazione che il testo "andava integrato dal maestro con il suo patriottismo per presentare ai suoi scolari l'interessante quadro delle recenti rivo-

CATECHISMO R E P U B B L I C A N O .

Si vende soldi 10.



IN PADOVA 1797

PRESSO CARLO CONZATTI A S. BARTOLOMMEO

- D. Che cosa è il Popolo?
R. E' l'unione di tutti i Cittadini che compongono la società.
- D. Quanti popoli ci sono?
R. Il Popolo è uno, che abbraccia tutti gli uomini della terra: ma per la troppo grande estensione dei luoghi, si trova separato in varie sezioni, che si limitano o dai gran monti, o dai mari, o dai fiumi, e che si chiamano nazioni.
- D. Queste nazioni hanno lo stesso Governo?
R. Dovrebbero averlo, perchè tutti avendo gli stessi bisogni, e gli stessi dritti, dovrebbero essere governati, egualmente.
- D. E perchè i governi sono diversi?
R. Perchè i governanti in vece di servire ai bisogni del Popolo, hanno servito ai proprj interessi; hanno oppressi i Popoli in diverse maniere, ed a queste diverse oppressioni hanno dato differenti nomi di Governo.
- D. Perchè il Popolo ha bisogno di un Governo?

A z R.

Frontespizio e pagina iniziale del Catechismo repubblicano, edito a Padova nel 1797, che in forma di domanda e risposta si proponeva di educare ai principi della democrazia. "L'istruzione del popolo è la rovina dei tiranni" si legge nel risvolto del frontespizio.

luzioni". In tema di educazione politica ecco "i grandi oratori repubblicani tradotti dal Cesarotti". I corsi duravano dal 12 novembre all'8 settembre; fra i giorni di vacanza ecco "il 9 fiorile, festa della Libertà". Uno sguardo agli stipendi: si andava dalle 800 lire al docente di italiano e latino alle 1.500 a quello di filosofia. Continuava a godere di grande prestigio il Collegio di santa Croce, tenuto sin dal primo Seicento dai Padri Somaschi. Citiamo questa istituzione perché è possibile cogliere l'esistenza di idee innovatrici in un *Piano di studi* redatto nel 1798 da uno dei Padri. Scrive l'Autore, p. Gregorio Suardi, che "noi siamo rigenerati ed abbiamo gettate le fondamenta della futura nostra felicità! Le basi a cui si appoggia la nascente democrazia esser non ponno nè più sode nè più nobili: libertà, virtù, eguaglianza promettono di spargere a piene mani ricchezza e tranquillità. Ma la rinnovazione del Governo non produrrà a mio credere quei felici effetti che filosofando si prevedono, se non si rinnovano pur anco i metodi di formare il vero cittadino". Il *Piano* proposto mirava a realizzare "una educazione patriottica", dato che "la società nostra patriottica felice ed avveduta nelle sue viste impiegasi a pro della Patria". E siccome "la virtù è la base del governo, essa sarà pure la base dell'istruzione", onde "copolandosi la legge e la virtù, i cuori dei cittadini con puntualità eseguiranno la prima, qualora dalla seconda sian di quella innamorati". Insomma, la scuola deve somministrare veri patrioti alla democrazia⁷⁴.

E un'altra istituzione svolgeva un'importante opera educativa, il Collegio benedettino di Praglia. Proprio nel novembre del '97 la Magistratura Veneta sovrintendente ai monasteri acconsentiva che si aprissero le scuole: queste furono divise in tre classi, due ordinarie (una di belle lettere, ed una di elementi di storia, geografia e principi di lingua italiana), ed una straordinaria (di lingua francese e clavicembalo). Su richiesta del Comitato della p.i. di Venezia l'abate di Praglia trasmetteva il *Piano di studi*, il quale "in molte sue parti fu dettato dall'intima persuasione, in alcune dalle cir-

costanze dei tempi". Ecco fini e metodi nelle parole del Castori: il *Piano* "ha per mira d'istituire i giovinetti nel tempo stesso nella religione, nella letteratura e nella morale, e di conciliarli in modo che tutti e tre si aiutino reciprocamente in luogo di starsene separati e quasi discordi". Occorre associare lo studio delle lettere a quello delle scienze: queste dovevano essere rinnovate "avvalendosi dei lumi di Bacone, di d'Alembert, di Diderot". Si aggiunge che "la religione insegnata da noi non sarà nè superstiziosa nè minacciosa, ma degna di cristiano ragionevole". Nella *morale* due i principi ispiratori: i doveri dell'uomo sociale e quelli del cittadino. "Ad un uomo comune può forse bastare l'onestà, ma in un cittadino è necessaria la virtù; nei governi monarchici essa può essere un merito, nelle democrazie è un dovere"⁷⁵.

Forse sta tutta qui la traccia lasciata dai Francesi e dal pensiero illuministico in materia scolastica: com'è noto dopo Campoformio tornarono gli Austriaci. Nel secondo periodo francese (dal '805 al '13) quanto si fece per la scuola fu solo la copia del sistema scolastico napoleonico, che - limitatamente a Padova - non ebbe modo di incidere nel campo della scuola elementare-popolare: per questa si sarebbe dovuta attendere la *Risoluzione* del 20 settembre 1818 di Francesco I. □

1) Padova, tip. Penada, 5 giugno 1776.

2) *Rapporto e relativi articoli di disciplina e metodi* relativi alle pubbliche scuole esistenti in via Mezzo Cono, 12 dicembre 1800.

3) Il testo è in *Annali della libertà padovana*, ossia raccolta compiuta di tutte le carte pubblicate in Padova dal giorno della sua libertà (...), vol. IV, 1797, pp. 113 - 129.

4) in Arch. S. Maria Maddalena in Genova, B.a Pad. 95. Si veda più ampia trattazione in F. De Vivo, *Aspetti della pedagogia del Settecento*, "Rassegna di Pedagogia", XIX, 4 - ottobre / dicembre 1961, pp. 281 sgg.

5) Le notizie relative al Collegio di Praglia sono tratte dalla *Cronaca* ms. di p. Fiandrini, conservata nella Bibl. Civ. di Padova (B.P. 614), e dalla *Storia del Collegio di Praglia*, ms. di p. Castori, Bibl. del Monastero, coll. 190.

L'UNIVERSITÀ DI PADOVA NEL 1797

CECILIA GHETTI

Il breve periodo democratico si risolve, per l'ateneo veneto, in un fervore di proposte riformatrici, che la più generale situazione politica ed economica condanna però a rimanere soltanto teoriche.

Nell'aprile 1797 l'arrivo delle truppe francesi nel Veneto non parve suscitare, in ambito universitario, adesione o entusiasmo particolari, anche se certo non mancavano, tra i membri del corpo docente e tra gli studenti, diversi convinti simpatizzanti delle idee rivoluzionarie che con tanto successo si erano imposte oltralpe. La situazione culturale ed organizzativa in cui da tempo versava lo Studio padovano, ben lontano ormai dai fasti dei tempi aurei della Serenissima, induceva a valutare con cauta prudenza i nuovi occupanti ed i loro ambiziosi progetti di riforma, che miravano a "rivoluzionare" l'intero assetto sociale e politico della regione.

Alla fine del '700, l'Ateneo (unica sede universitaria nei territori di S. Marco) manteneva ancora la tradizionale suddivisione in "Universitas artistarum" e "Universitas iuristarum" e godeva inoltre, come per il passato, di grandi libertà ed autonomia, gelosamente tutelate e garantite dalla magistratura veneziana dei Riformatori dello Studio. Allo scadere del secolo, la persistenza dell'antica struttura didattica non riusciva però a celare l'irrecuperabile decadenza di una sede che un tempo era stata famosa per avere ospitato tra le sue mura personaggi come Galileo, Copernico, Morgagni, per citare pochissimi tra i molti nomi che avevano diffuso nel mondo la fama scientifica dell'Università patavina, nonché la sua non meno celebre e preziosa "libertas".

Nonostante l'attenta sorveglianza delle magistrature veneziane, Inquisitori di Stato *in primis*, le idee giacobine, diffuse anche e soprattutto attraverso i canali della massoneria, avevano da tempo guadagnato seguaci sia negli ambienti borghesi sia tra le fila della nobiltà di terraferma, da sempre insofferente del predominio di quella veneziana. Non nascondevano simpatie filofrancesi anche diversi docenti dello Studio padovano, fra i quali il chimico Marco Carburì, il medico Pietro Sografi, il giurista Matteo Franzoia ed il matematico Simone Stratico (più volte ripreso dalle autorità veneziane proprio per le ostentate tendenze giacobine), oltre al celebre traduttore di Ossian, Melchiorre Cesarotti, che dall'iniziale entusiasmo rivoluzionario era successivamente passato a posizioni più moderate. Anche il clero, o quantomeno la sua componente più "illuminata", avvertiva l'inquietudine del momento: non pochi tra i suoi membri esprimeva-

no da tempo il proprio dissenso rispetto all'impostazione ecclesiastica ufficiale aderendo alle teorie gianseniste che, in ambito universitario, avevano sedotto docenti della levatura di un Giuseppe Maria Pujati e di un Tommaso Antonio Contin (a proposito dei quali un attento testimone del tramonto del secolo, l'abate Giuseppe Gennari, auspicava già nel 1793 il licenziamento, "non potendo essere la storia ecclesiastica e la Sacra Scrittura in peggiori mani...")¹.

L'eccitato clima rivoluzionario attivato dai giacobini ("baccanti per allegrezza", secondo l'acido commento del Gennari) non impedì comunque che l'anno accademico, iniziato, come recitavano gli ultimi rotuli marciali, "sub faustis auspiciis illustrissimi et excellentissimi domini ... Io. Francisci Labia pro Serenissima Republica Veneta praefecti ac pro-praetoris Patavii", terminasse secondo le tradizionali modalità previste dal consolidato cerimoniale accademico veneziano². Già nel mese di luglio però, allorché si procedette alla suddivisione del Governo centrale del Padovano, del Polesine di Rovigo e di Adria, in dipartimenti, l'Università venne assegnata al primo di questi e, più precisamente, alla terza sezione, posta sotto la guida di Luigi Mabil, rinomato traduttore di testi latini e professore di eloquenza presso l'ateneo veneto.

In quelli che Franco Venturi ha chiamato "gli agitati mesi della Municipalità provvisoria"³ le nuove autorità dedicarono parecchio entusiasmo e non trascurabili energie all'elaborazione di progetti finalizzati ad una gestione nuova ed "illuminata" dell'educazione.

Un Comitato di pubblica istruzione ed una Commissione municipale per l'Università (alla quale era affidato il generico compito di "sistemare gli studi"⁴) costituivano gli strumenti istituzionali cui era demandata la difficile "rivoluzione" dei diversi settori scolastici. Per quanto riguardava più specificamente l'Università, alla quale si intendeva restituire "l'antico splendore", nonché "l'affluenza de' giovani alunni"⁵, le pesanti difficoltà economiche, che investivano l'intera regione, si opponevano ad un'immediata applicazione degli ambiziosi progetti di riforma elaborati dal già menzionato Comitato, e costringevano invece all'adozione di soluzioni più moderate, tali comunque da garantire un ordinato svolgimento delle attività accademiche nel corso dell'anno 1797-1798.

Rinviato a futuri momenti più felici il varo delle riforme, il dipartimento dell'istruzione e degli affari

ecclesiastici si limitò, tramite i suoi "aggiunti" (che svolgevano funzioni sostanzialmente analoghe a quelle dei pro-rettori e sindaci di veneziana memoria), ad emanare poche disposizioni, miranti soprattutto ad orientare il contenuto delle lezioni, esteriormente strutturate come nel recente passato, verso gli influssi di quelle "dottrine" che formavano la base della "costituzione democratica"⁶. I corsi venivano impartiti in lingua italiana, rompendo così il tradizionale predominio del latino (che rimaneva in vigore, a scelta del docente, solo in pochissimi casi) e confermando la piena adesione del vecchio Studio al nuovo corso democratico e nazionalista. Cessavano, per ragioni di natura forse più economica che ideologica, anche le antiche cattedre "ad lecturas civitatis", mentre il controllo disciplinare sugli studenti veniva affidato alla presidenza del Governo centrale, affiancata dalle autorità di polizia.

Nonostante le dichiarazioni di rottura con il passato a più riprese esternate dalle autorità municipaliste, la vita dell'Ateneo rimase sostanzialmente fedele all'impostazione veneziana, limitandosi a palesare la necessaria adesione al nuovo regime con manifestazioni di carattere formale, attraverso le quali i membri dello Studio dimostravano "anco esteriormente il loro costante patriottismo, la loro interna inalterabile persuasione per la vera democrazia" nonché la loro "reciproca amorevole fratellanza"⁷.

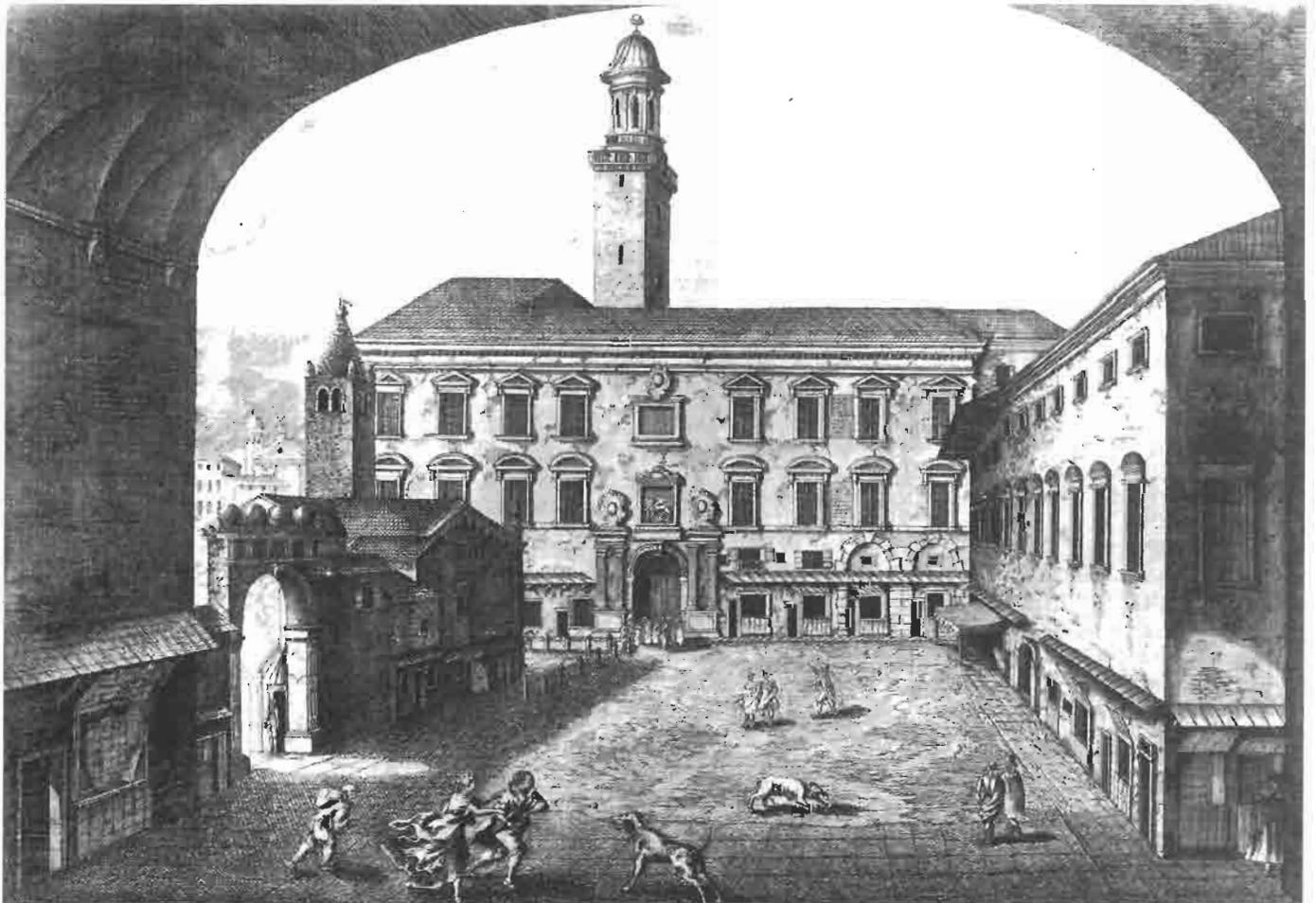
Contribuivano a creare un suggestivo effetto coreografico le fasce di seta tricolore, fermate all'estremità da una medaglia d'oro, con incisi motti repubblicani, che i professori erano tenuti ad indossare "per distintivo", nonché la diffusione di nuovi cataloghi, diversi dai

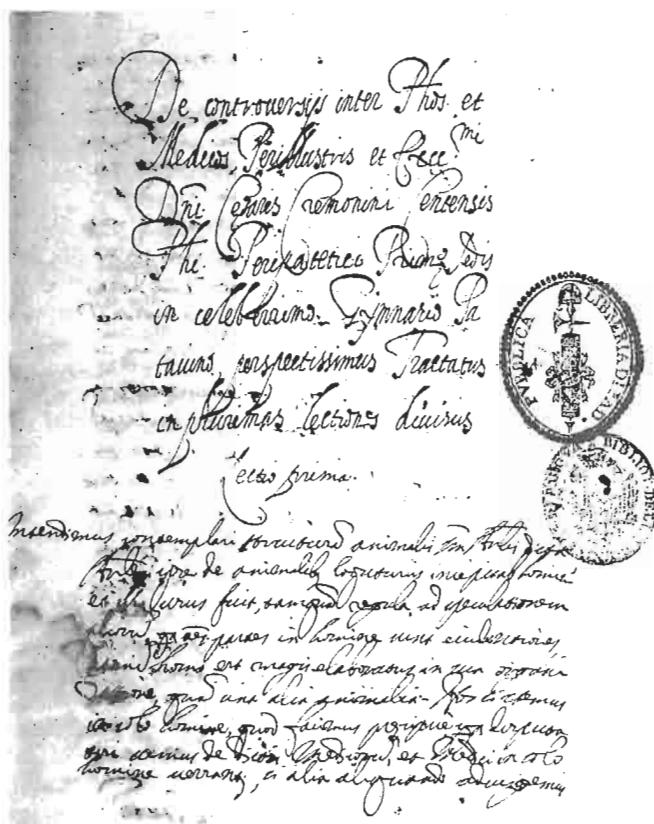
precedenti rotoli veneziani non solo per l'aspetto grafico, ma anche perché redatti, in luogo del tradizionale latino, in lingua italiana, con l'eliminazione dei titoli sociali e delle qualifiche accademiche, che lasciavano il posto all'onnicomprendente appellativo di "cittadino". Insegne e decorazioni, pur se di minore rilievo, erano previste anche per i segretari e i bidelli generali.

Pochi e marginali furono i cambiamenti nella distribuzione delle cattedre (con la soppressione, nel settore giuridico, degli insegnamenti di diritto pubblico ecclesiastico, feudale, nautico e commerciale): minime anche le variazioni nella composizione del corpo docente, che parve quasi non risentire delle "turbolenze" che così profondamente segnavano il clima politico cittadino. In realtà, erano proprio motivazioni di natura politica, sommate alla disastrosa situazione finanziaria che coinvolgeva l'intera regione, ad impedire un'autentica riforma dell'antico Studio, come testimoniavano le continue suppliche inoltrate dai professori al Governo centrale attraverso la presidenza dell'Università (che a sua volta, pur riconoscendo l'eccezionalità di una situazione grave di "fatali combinazioni" non mancava di rimarcare come i professori, esclusa l'attività didattica, non avessero assolutamente "altro pane onde mantenersi..."⁸).

Un'ulteriore prova dell'influenza negativa esercitata dalla pesante situazione economica (che fu poi lo sfondo immutato di tutta l'avventura giacobina veneta) veniva dalle petizioni che gli studenti avanzavano con monotona regolarità alle autorità accademiche per ottenere il conseguimento del dottorato anche nel caso di irregolare frequenza dei corsi: le requisizioni e gli

Il prospetto del palazzo del Bo in una incisione settecentesca del Belluco (Padova, Museo Civico). A sinistra appare ancora la chiesetta di San Martino.





Carta d'inizio di un manoscritto del Cremonini conservato con altri volumi del suo lascito nella Biblioteca Universitaria. Il timbro apposto sul margine porta le insegne della repubblica instaurata dai francesi. Più in basso si intravede la successiva timbratura del periodo austriaco.

espropri che sistematicamente accompagnavano il passaggio delle truppe francesi ponevano di fatto molte famiglie nell'impossibilità di mantenere a Padova i propri figli per l'intera durata degli studi. Le richieste al riguardo erano talmente numerose da allarmare i vertici universitari e da indurli all'adozione di misure restrittive, considerando la necessità di "por un freno alla intemperanza di tanti ricorsi... e perché non rima[nesse] spopolato per tale perturbazione di ordine lo stato stesso, e sovvertita ogni scolastica disciplina"⁹.

Nonostante le difficoltà economiche e le tensioni politiche, qualche cambiamento riuscì comunque ad affermarsi nella vetusta struttura dell'ateneo: tra essi, il più significativo fu probabilmente rappresentato, nel giugno 1797, dall'unificazione dei due antichi collegi veneti, artista e legista, in un'unica sede nazionale, presso la quale il dottorato veniva conseguito senza le preventive professioni di fede richieste in epoca veneziana¹⁰.

Superata la prima fase di inevitabile disorientamento, mentre il "gran Cesarotti" sedeva in qualità di "aggiunto libero" nel Comitato d'istruzione e divulgava il verbo democratico stendendo l'*Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti*, alcuni docenti si lasciarono coinvolgere dalla "febbre" democratica spingendosi ad avanzare progetti, se non proprio di riforma, almeno di ristrutturazione dei diversi settori disciplinari: Pietro Sografi proponeva ad esempio, nell'ottobre 1797, l'istituzione di una clinica ostetrica, mentre Marco Carburì suggeriva, nel novembre dello stesso anno, di "rivoluzionare" il corso di chimica e di integrarlo con nozioni di farmacia nelle quali gli "speciali" veneti erano, a suo giudizio, "niente o poco ... instruiti, con vero danno della nostra medicina..."¹¹.

L'Università ospitava infine, nell'Aula Magna, le riunioni della Società Patriottica: si trattava di incontri (durante i quali "acutamente si disputava sui diritti dell'uomo, e del cittadino, sulla sovranità del popolo, sulla libertà di coscienza ..."), che finirono ben presto col degenerare in disordini tali da indurre le allarmate autorità francesi a sospenderli¹².

Si trattava comunque di entusiasmi destinati di lì a poco a spegnersi: già nell'autunno 1797 la parentesi municipalista declinava in un tripudio di progetti irrealizzati, mentre le stanze della presidenza, al Bo, ospitavano le formalità legate alla coscrizione cui erano chiamati gli studenti e il confine con la Lombardia veniva chiuso al consueto passaggio di scolari intenzionati ad addottorarsi a Padova. Si avvicinava Campofornio a segnare inesorabilmente la fine di un mondo che la breve avventura democratica aveva appena sfiorato, nonostante gli alberi della libertà eretti nelle piazze, i leoni di San Marco rovesciati, i proclami inneggianti ad un mondo nuovo, illuminato da incrollabile fede nell'avvenire.

Banditi da Padova, al ritorno degli austriaci (gennaio 1798), i docenti e gli intellettuali di più ostentate simpatie filofrancesi (tra loro i professori Tadini, di storia ecclesiastica, Albertolli, di architettura, Gallini, di medicina teorica, ed il bibliotecario abate Greatti, "che arrivò a tanta pazzia di chiamar Buonaparte col nome di Onnipotente ..." ¹³), all'Università non restò che l'obbligato ritorno al grigio rigore austriaco: esso sarebbe stato di lì a pochi anni nuovamente interrotto dall'arrivo dei francesi, questa volta però nel nome di Napoleone imperatore.

1) G. Gennari, *Notizie giornaliera di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*. 2. Introduzione, note ed apparati di Loredana Olivato, Padova 1984, p. 699.

2) Archivio Storico dell'Università di Padova (d'ora in avanti A.S.U.P.), ms. 243, rotulo "artistarum", 1796-1797 e Archivio di Stato di Venezia, *Riformatori dello Studio*, filza 451, rotulo "iuristarum", 1796-1797.

3) F. Venturi, *Settecento riformatore*. 5. *L'Italia dei lumi*. 2. *La Repubblica di Venezia*, Torino 1990, p. 461.

4) G. Polcastro, *Memorie per servire alla vita civile e letteraria d'un Padovano*, Biblioteca del Museo Civico di Padova, B.P. 1016 XIII, f. 6465. Della Municipalità facevano parte anche docenti universitari come Simone Stratico, Stefano Gallini e Luigi Mabil. Simpatizzanti filofrancesi erano anche gli abati Meneghelli e Greatti, "i quali alla venuta dei Francesi spiegavano apertamente il suo cuore" (così l'anonimo autore degli *Annali di Padova (1797-1801)*, Ms. 860 della Biblioteca Universitaria di Padova, a cura di Giulio Monteleone, Venezia 1989, p. 9).

5) *Annali della libertà padovana ossia raccolta completa di tutte le carte pubblicate in Padova dal giorno della sua libertà disposta per ordine de' tempi*, IV, Padova 1797, p. 179 (rapporto del direttore della III sezione del I dipartimento approvato dal Governo, 4 vendemmiaio).

6) *Annali della libertà padovana...*, IV, p. 183.

7) A.S.U.P., ms. 536.

8) A.S.U.P., ms. 536, petizione presentata dalla presidenza dell'Università al Governo centrale in data 19 annessimato (9 novembre).

9) A.S.U.P., ms. 536.

10) Agli iniziali collegi, chiamati sacri perché autorizzati da bolle pontificie al conferimento delle lauree, si erano affiancati agli inizi del XVII secolo i due collegi veneti degli artisti e dei giuristi, che godevano della facoltà di laureare "auctoritate veneta" quanti rimanevano esclusi per motivi religiosi dal dottorato tradizionale, a seguito della bolla *In sacrosancta* del 1564, che imponeva una pubblica professione di fede cattolica.

11) A.S.U.P., ms. 536.

12) Polcastro, *Memorie per servire ...*, cit.

13) Così l'anonimo autore degli *Annali di Padova...*, cit., p. 64.

LIBERTÀ



EGUAGLIANZA

I N N O M E DELLA REPUBBLICA FRANCESE

UNA ED INDIVISIBILE

Il Giorno 4. Vendemmiaor Anno VI. della Repubblica Francese, e I. della Libertà Italiana (25. Settembre 1797. V. S.)

IL GOVERNO CENTRALE DEL PADOVANO POLESINE DI ROVIGO E D'ADRIA

RAPPORTO DEL PRIMO DIPARTIMENTO SEZIONE TERZA.

Incaricato il Comitato di Pubblica Istruzione di Padova a disegnare un Piano di riforma per quella Università, che ottenendo per la sua regolarità, estensione, e pienezza l'approvazione di tutte le coite Nazioni restituisse al nostro Liceo il suo antico splendore, e sostituendo il Comando della Ragione a quel della forza gli assicurasse più solidamente l'affluenza de' Giovani Alunni, non mancò il Comitato di corrispondere co' suoi lumi e col suo patriosimo all'aspettazione e agl'oggetti del Pubblico, e del Governo. Il Piano ch'ei presentò è veramente un tessuto ragionato e imponente d'idee in gran parte nuove, vatte, interessantissime, tali in somma da invogliare il Governo alla più sollecita sua esecuzione. Se non che la stessa sua validità, e se possiamo dirlo la stessa sua perfezione, è quella appunto che pone necessariamente una remora dal pienamente eseguirlo nel prossimo Anno Scolastico, esigendo nel suo complesso troppo di preparazioni e di tempo; e forse anco un dispendio superiore alle attuali forze del nostro Erario. Il volerlo poi eseguir parzialmente ch'è quanto a dire l'innestare il nuovo sul vecchio, oltrecchè farebbe sorgere un'edificio grottesco e ridicolo, porterebbe di necessità delle convulsioni d'irritamento che non farebbero abbastanza giustificate dal buon esito della cosa. La bellezza di detto Piano consiste nella sua integrità; esso è una macchina così ben congegnata a cui una sola ruota che manchi o che non agisca di concerto colle altre, eccola interamente discolta.

Nella fatale impotenza pertanto in cui si troviamo per l'una parte di eseguirlo nè in tutto nè per metà, e nella importanza ch'avvi per l'altra di dar un corso qualunque all'Università, perchè un solo Anno di sospensione recherebbe troppo danno agli interessi di questa Città ed al decoro dello stesso Governo, eccovi ciò che il vostro Primo Dipartimento ha creduto per ora conveniente di fare.

Primeramente dopo varie conferenze tenute col Comitato di Pubblica Istruzione gli abbiamo rimessa l'opera, affinchè i valorosi Uomini che la composesero vi aggiungano tutto ciò che di comun concerto s'è stimato necessario alla pratica esecuzione del Piano, e a determinare innoltre con più certezza quello che sarà in seguito affoggettato alla vostra finale decretazione. Fatta che sia questa utile operazione il Piano avrà due parti ugualmente complete: La prima *Filosofica* e ragionativa che cominciando dalle Scuole elementari, e progredendo passo passo a quelle più sublimi dell'Università comprende completamente la grand'opera della Pubblica educazione. La seconda che chiameremo *Legislativa* riduce in forma di Codice il risultato della prima, determina il numero delle Cattedre, e i confini di ciascheduna, fissa i doveri de'Maestri e de' Professori, e le discipline tutte sì delle Scuole elementari, che della Università. Un tal piano approvato che sia dal Governo, potrà anche se cost vi piaccia esser mandato alle stampe, e farlo presentare da due Commissari eletti da Voi al gran Protettor delle Lettere e delle Scienze l'immortal BONAPARTE, onde ottenerne la sua sanzione, ed insieme l'assegnamento stabile e conveniente per la piena sua esecuzione.

Ma intanto provvisoriamente reputiamo necessario ed urgente di avvertire il Pubblico col mezzo de' Manifesti che la Università sarà aperta in quest'Anno, e che dovrà starsi per ora sul piede in cui trovasi, promettendo in seguito le radicali riforme che si stan lavorando. Crediamo per altro indispensabile di fissare alcune interinali discipline, che assicurino le Città vostre sorelle del buon andamento delle Scuole, e perciò vi proponiamo la forma del seguente Decreto che in quanto venga approvato dai vostri voti sarà annesso alle circolari, che verranno diffuse.

IL GOVERNO CENTRALE DEL PADOVANO, POLESINE
DI ROVIGO, E L'ADRIA

Udito il rapporto del suo Primo Dipartimento riguardante la Università
D E C R E T A

I. Saranno scelti dal Governo, e fuori di esso due Cittadini dei più distinti per Zelo, per cognizioni, e per amore alle Lettere, ed alle Scienze, i qualcol titolo di Aggiunti al Dipartimento I.

avranno una continua sopravveglianza a tuttocchè che riguarda il buon ordine, e la disciplina interna dell'Università, i Professori, gli Scolari, i Ministri. Essi dovranno a quando a quando, e qualora la cosa esigesse, far i convenienti rapporti al Governo, indicando allo stesso tuttocchè, che crederanno più influente alla dignità, e fruttuoso andamento della Università.

II. I Giovani studiosi dovranno presentarsi secondo il solito ne' primi undici giorni di Novembre per essere coferiti al numero degli Scolari. La presentazione si farà alla Presidenza suddetta nelle giornate ed ore che saranno annunciate. Quelli che saranno coferiti al numero degli Scolari per tutto il tempo di loro dimora in questa qualità saranno considerati come Cittadini del Dipartimento. Quelli che arriveranno dopo il prescritto termine, se non adducano giusti motivi della loro dilazione, non saranno coferiti al numero de' Scolari.

III. Seguirà ognuno il corso de' Studj che avrà cominciato negli anni precedenti, e intraprenderà quello a cui è diretto, con que' metodi e con quell'ordine di Scuole, ch'è già stabilito.

IV. Sarà particolar incarico de' Professori di cogliere ogni occasione o Pubblica o familiare per insinuare e consolidare negli animi de' Giovani que' principj Democratici, da quali dipende l'obbedienza alle Leggi, e quel puro illuminato sentimento di Libertà e di Eguaglianza che forma la base della Pubblica prosperità.

V. Su questi principj farà cura particolare della Presidenza di vegliare sulla disciplina Scolastica de' Giovani studiosi. La loro condotta morale e civile è sotto la vigilanza del Dipartimento III. del Governo Centrale.

VI. E' ingiunto a tutti li Professori, e segnatamente a quelli, che trattano materie aventi un più diretto rapporto col costume e colla Politica, d'associare ai loro insegnamenti quelle Dottrine che formano la base della Costituzione Democratica.

VII. Le lezioni giornaliere si faranno in lingua Italiana. Ogni Professore dovrà nel corso dell'Anno tener quattro Lezioni Solenni dalla Cattedra in quella delle due Lingue Italiana o Latina che crederà più conveniente. Per queste saranno fissati dalla Presidenza i giorni e le ore.

VIII. Li Professori in actualità di Lezione avranno un distintivo, che sarà stabilito dai Presidenti.

IX. La Casa dell'Università, e tutti gli stabilimenti d'Istruzione ad essa appartenenti saranno considerati con quegli stessi riguardi, co quali si vuole rispettare ogni Casa dove abbia Sede il Governo.

X. La Presidenza riconoscerà i testi, de' quali ogni Professore crederà di valersi.

XI. I Bidelli e tutti gli altri Ministri sono sotto la vigilanza immediata della Presidenza.

XII. Restano sopresse tutte le Cattedre così dette di Città.

XIII. Restano da questo momento sospesi tutti gli stipendj ai Professori giubilati. E farà cura del Dipartimento I. riconoscere le stesse giubilazioni, e farne rapporto al Governo per distinguere quelle che fossero appoggiate a plausibili motivi da quelle che fossero state indebitamente soprese.

XIV. Quanto agli Assistenti, Operarj, e altri aggiunti resta pure incaricato il Dipartimento I. di farne un rapporto al Governo nel più breve termine per provvedere alle riforme che si trovassero di giustizia.

E il presente Decreto sarà stampato, e spedito al Comitato di Pubblica Istruzione di Padova, a tutte le Municipalità del Dipartimento, e a tutti i Governi d'Italia.

LUIGI MABIL Direttore della Sezione III. del Dipartimento I.

9. Vendemmiaor Anno VI.
Udito ed Approvato dal Governo Centrale

F. ZANETTI Presidente -

Andrea Bontempi Segretario Generale.

Vu & approuvé par moi Général de Division Commandant le Padouan, Polesine de Rovigo, & Adria, Padoue le 10. Vend. an 6.
MASSENA.

LA PADOVA DEL 1796-97 E L'IDEAZIONE DELL'“ORTIS” FOSCOLIANO

ARMANDO BALDUINO

Assidui rapporti con intellettuali padovani, dal Cesarotti al Salom, traduttore del «Werther» goethiano, determinarono la maturazione del Foscolo nei convincimenti politici e letterari, che affioreranno nel futuro romanzo epistolare.

Trasparente alter ego dell'autore, protagonista del fortunatissimo romanzo foscoliano è un giovane ex municipalista veneziano di cui conosciamo personalità e tragiche vicende attraverso le lettere da lui indirizzate all'amico fraterno Lorenzo Alderani, che subito dopo la sua morte (volendo così “erigere un monumento alla virtù sconosciuta”) se ne fa editore. Date estreme – nella redazione definitiva – l'11 ottobre 1797 e il 26 marzo 1799: l'orizzonte essendo quello determinatosi con la repentina, bruciante quanto inattesa conclusione della municipalità veneziana, come anche di tutte le altre municipalità democratiche proliferate in territorio veneto, lampante è dunque, rispetto a Padova, la contiguità storico-geografica. Neppure mancano però, a suggerire una riconsiderazione delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* in ottica anche “padovana”, altre e specifiche ragioni così riassumibili:

1) pur senza esagerarne la portata, è legittimo sostenere che ascendenze padovane giocarono un ruolo determinante nella genesi stessa dell'opera;

2) com'è noto (vagabondaggi dell'esule innamorato a parte) l'ambientazione si situa, non certo casualmente, proprio a Padova e nei suoi dintorni collinari;

3) nell'economia del romanzo, essenziale risulta che non solo le vicende esistenziali, ma anche meditazioni e reazioni politiche si presentino come assunte in presa diretta, o comunque a brevissima distanza dai fatti.

Quanto a quelle che ho indicato come “ascendenze padovane”, occorre anzitutto evocare i ripetuti contatti, epistolari e personali, di cui fra il '95 e il '96 il giovanissimo Foscolo poté giovare con Melchiorre Cesarotti (nel Veneto, allora, indiscusso pontefice del mondo letterario). Ciò comporta, s'intende (basti pensare alla scoperta dell'*Ossian* e al frastornante successo del *Tieste*), che si alluda a tappe decisive nella maturazione del nostro esordiente scrittore. Ma come escludere che, nelle conversazioni tra maestro e allievo (in salotti veneziani, al Bo, nella cesarottiana villa di Selvazzano), non sempre il discorso si limitasse a mere questioni di cultura e tecnica letteraria? Si sa d'altronde che intorno a Cesarotti gravitava allora una schiera di giovani e meno giovani intellettuali, parecchi dei quali apertissimi anche a problemi di stretta attualità politica; ed è significativo che con molti di loro il diciottenne Foscolo stabilisse non superficiali rapporti.

In effetti bastano gli sparuti reperti epistolari giunti fino a noi a renderci edotti dei suoi legami con perso-

naggi come Giuseppe Greatti, direttore allora della Biblioteca Universitaria; il docente della Facoltà medica Stefano Gallini; un altro medico, corcirese di nascita, quel Pier Antonio Bondioli che il giovane Foscolo arriverà a definire “mio Padre” e “mio Mentore”; e ancora per informarci di suoi contatti con la famiglia Lazara, nonché delle amicizie nate allora, sempre a Padova, con un Ceroni, fratello di quel Giuseppe Giulio che gli sarà poi stretto sodale in battaglie sia politiche che letterarie, e con il chioggiotto Angelo Gaetano Vianelli, egli pure, a partire dal maggio '97, politicamente impegnatissimo in patria e fuori.

Giova a questo punto precisare che Greatti diventerà segretario della Municipalità di Padova; che troveremo Bondioli nelle funzioni di medico militare dell'esercito napoleonico; che tra i protagonisti della Municipalità patavina (in cui un qualche ruolo avrà lo stesso Cesarotti) saranno pure Lazara e Gallini (quest'ultimo anzi tra i pochi docenti che nel '99 – e proprio per i suoi trascorsi politici – gli Austriaci costringeranno poi all'esilio). Colpisce insomma che pressoché tutti gli amici e corrispondenti del Foscolo che, all'altezza del '96, siamo in grado di individuare risultino schierati su posizioni filofrancesi e fossero comunque, nell'avventura libertaria dell'anno successivo, pronti ad assumere ruoli primari, e spesso oltranzisti anche perché (come in un po' tutta la terraferma) potenziati da ben radicate velleità autonomistiche.

La tesi che sto così profilando è dunque che, non tanto a frequentazioni lagunari, quanto invece, e prima, ai suoi assidui rapporti con intellettuali padovani sia da collegare la progressiva, rapidissima maturazione (e radicalizzazione) dei convincimenti politici del prossimo autore dell'*Ortis*.

Si aggiunga che fra le lettere foscoliane vanno ancora messe in evidenza, ad altro titolo, le due spedite a Tommaso Olivi, chioggiotto e cesarottiano fervente anch'egli. Scritta la prima “Dalla Ceriala” l'8 settembre e l'altra a fine mese da Venezia, offrono – per pathos e stile – le prime pagine che possiamo ben dire “ortisiane”, e però non meno importanti a fini strettamente biografici. Ne risulta anzitutto che parte di quell'estate trascorse dalle parti di Teolo, da Venezia essendosi allontanato non già (come si è voluto ipotizzare) perché ormai politicamente sospetto, bensì piuttosto nel tentativo di sanare le ferite di un infelice amore (quello, verosimilmente, concepito per la bella e matura Isabella Teotochi). Il tutto, peraltro, fu dal giovane poeta subli-

mato in versi come quelli dell'elegia *Le rimembranze*, consacrati a una donna cui dava (come anche parlando all'Olivi) il letteratissimo nome-senhal di Laura. Nel nome di quest'ultima concepì inoltre un romanzo epistolare intitolato appunto *Laura-Lettere*, di cui abbiamo notizia soltanto perché in un suo *Piano di studi* (redatto anch'esso nel settembre 1796) lo registrò fra le proprie *Prose originali* non ultimate.

Prevale oggi l'opinione che di quel fantomatico libro sopravvivano solo i lacerti che, riadattati, sono poi stati inseriti nell'*Ortis* come *Frammento della storia di Lauretta*. Ma resta che proprio durante quel soggiorno alle pendici degli Euganei sembra essersi germogliato in lui l'impulso a scrivere (per diverso che fosse) un romanzo epistolare.

Tutt'altro che secondario risulta infine che, in quello stesso giro di mesi, Foscolo conoscesse quel *Werther* che dell'*Ortis* doveva divenire il decisivo modello. Sappiamo ormai con certezza che il romanzo goethiano egli (come avverrà poi anche a Leopardi) conobbe nella versione uscita a Venezia nel 1796 e dovuta a un "D.M.S.", sigla sotto cui si celava il medico ebreo padovano Michiel Salom, sul quale purc sarà doveroso da parte nostra intrattenersi.

Affiliato alla Massoneria e processato già nel 1791 con l'accusa d'essere "partigiano delle idee francesi", era stato arrestato il 21 febbraio 1793 e rinchiuso in una fortezza dalmata da cui poté uscire solo il 12 febbraio 1796. Poco dopo, con licenza dei "Riformatori dello studio di Padova" (e pur evitando, come avvertivo, di firmarla per esteso), poté appunto pubblicare la sua versione del *Werther*. Che col benemerito traduttore Foscolo abbia avuto contatti personali non possiamo dimostrare. Sul suo conto dovette comunque essere informato, visto che anche Michiel Salom figurava tra i protetti di Cesarotti, e non a caso (al pari d'altri esponenti della sua famiglia) sarebbe poi stato fra i protagonisti dell'ormai imminente Municipalità democratica.

Sul fronte di quella che, nelle *Ultime lettere* si impone come "patavinità" esplicita, un primo (e ovvio) richiamo va al ben noto fatto di cronaca (ossia il suicidio dello studente friulano Girolamo Ortis avvenuto a Padova il 26 marzo 1796) di cui lo scrittore si avvale per il cognome del proprio protagonista. Senza dubbio, mirava così ad avvalorare la veridicità del romanzo; né di ciò mancarono gli effetti, visto che (ricorderà nel 1808) "tutti si credevano a principio di leggere gli autografi del giovane ammazzatosi in Padova".

Quanto poi ai luoghi di esilio-fuga che Foscolo assegna al suo Jacopo, nulla avrei da aggiungere alle precisazioni da altri (Gaudenzio, Alessandri) già fornite. Ferma restando l'incidenza del modello wertheriano, mi limito quindi a queste scarse osservazioni: I) determinante fu nella scelta il retaggio anche sentimentale del soggiorno del 1796; II) orfano di padre al pari dell'autore, il personaggio si rifugia nei luoghi delle proprietà paterne, così riappropriandosi di una sua "piccola patria" nel momento in cui, proditoriamente, sottratta gli è invece la vera patria che gli competerebbe; III) l'ambientazione ("Colli Euganei" e non altro!) resta volutamente generica, prevalenti dovendo esserne le valenze simbolico-allusive: atavica sanità di un piccolo mondo contadino da contrapporre ai veleni e alle ipocrisie della società cittadina. E infatti, proprio a rafforzare quest'ultima prospettiva, mira l'intermezzo che, riportandoci direttamente a Padova, sollecita da parte nostra un autonomo indugio.

Cedendo alle insistenze della madre e dell'amico, nel dicembre 1797 lo studente Jacopo torna all'Università, pur avvertendo che vi rimarrà solo per

VERTER

 PARTE PRIMA.



*Con questo è così amar e invoglio: Terciva la più dolce e la più bella,
 Beama e più amor con Doroello. Come mai da te marce acerba deglia!*

VENEZIA, 1788

PRESSO GIUSEPPE ROSA.

CON LICENZA DE'SUPERIORI, E PRIVILEGIO

La prima edizione veneziana del Verter, tradotto dal padovano Michele Salom. Il Foscolo conobbe la stampa successiva, apparsa nel 1796.

breve tempo, deciso com'è a non sacrificare alla diligenza degli studi l'esplicarsi del suo "libero genio". Da Padova manda a Lorenzo quattro lettere, di cui importano qui le due datate 11 e 29 dicembre.

Protagonista della prima è "la moglie del patrizio T* che abbandona i tumulti di Venezia e la casa dell'indolente marito per passare gran parte dell'anno a Padova", e che, nei confronti di Jacopo, mette in atto una studiatissima scena di seduzione. Nel romanzo, duplice la funzione dell'episodio: rispetto alla vicenda sentimentale (con annesso ritratto di una sorta di anti-Teresa), miserie di un eventuale, momentaneo cedimento ai sensi da contrapporsi alla sublimità spirituale dell'unico, eterno amore; sul piano politico, conferma della vacuità di cui il patriziato veneziano seguita a dar prova anche a fronte della recentissima catastrofe.

Dell'altra lettera ecco ora (nel testo della prima redazione) il passo politicamente più significativo:

*Quest'Università è composta di Professori orgogliosi e nemici fra loro, e di scolari dissipatissimi. Per mala fortuna si minaccia di esiliare i Professori C.*G.* perché la fama aizza i persecutori, e la virtù fa sospettare i governi...*

Come resistere alla tentazione di qualche congettura relativa a quelle due iniziali? Personalmente azzardo che con la prima si alluda proprio al gran Cesarotti, e con l'altra al già ricordato Gallini. Ipotesi a parte, più conta rilevare che, qui come altrove, Foscolo esagera non poco (non reali ancora infatti, nel dicembre 1797, i pericoli d'esilio), e che comunque quando, nella tarda e fondamentale aggiunta consegnata alla lettera del 17 marzo, lamenterà la deleteria mancanza di una classe dirigente, tra i primi bersagli della denuncia saranno ancora i docenti universitari.

Un ultimo richiamo alla nostra Università potrà infine ravvisarsi nello straziante incontro con l'ex compagno di studi di cui Jacopo racconta nella lettera "Dalla Pietra, 15 febbraio" [1799]. Affamato, stracciato e con una figlioletta al seguito, quello che gli si para davanti è uno dei tanti sbandati ormai fra coloro che avevano

creduto nel Bonaparte liberatore: lasciato l'esercito della Cisalpina, eccolo infatti ramingo, senza più mezzi, tradito anzitutto dalla sua condizione di intellettuale (e tra l'altro da una cultura libresco di cui nel duro impatto con la realtà ha sperimentato, anche sulla propria pelle, l'inermità).

I libri – dichiara a un certo punto – m'insegnavano ad amare gli uomini e la virtù: ma i libri, gli uomini e la virtù mi hanno tradito. Ho dotta la testa, sdegnato il cuore, e le braccia inette ad ogni utile mestiere. Se mio padre udisse dalla terra ove sta seppellito con che gemito grave io lo accuso di non avere fatti i suoi cinque figliuoli legnajoli o sartori!

Si avverta, più in generale, che sono proprio passi di questo tenore a rivelare, per l'*Ortis*, un'essenziale chiave di lettura; quella cioè che (ragione non ultima di duraturo successo) porta a ravvisarvi l'emblematica raffigurazione delle crisi in cui si trovano (allora come nei decenni a venire) gli intellettuali italiani non disposti al compromesso, né tanto meno a suonare il piffero per il vincitore del momento.

Accennavo anche allo scarto minimo sussistente tra i tempi fittizi del personaggio e quelli *reali* di ideazione e stesura da parte dell'autore (1798 per l'*Ortis* bolognese; 1801-1802 per l'edizione milanese che già porta il romanzo a un assetto compiuto). Ciò premesso, dato atto a Foscolo dell'audacia di quella sua scelta, non parrà stravagante che brevemente si rifletta anche su ciò che nell'*Ortis* ci si poteva attendere, e tuttavia non c'è.

Non pochi in effetti i rilievi cui in tale prospettiva l'opera si presta, e questo (come già ha debitamente segnalato Pastore Stocchi) già a partire dalle date d'apertura: un inatteso 3 settembre nell'*Ortis* del '98; e, nell'*Ortis* del 1802, un 11 ottobre che anticipa d'una settimana la (non ancora nota) sanzione ufficiale del trattato di Campoformio, cui pure parrebbe (ma di fatto illusoriamente) alludere. A non insignificanti appunti si presta del resto anche il nostro, minimo specimen patavino.

Lo studente Jacopo, ricordavo, passa a Padova il dicembre '97 e di lì scrive varie lettere all'amico: nulla

però gli riferisce circa l'appena concluso operato di una Municipalità che certo non si era limitata a mere esibizioni tribunizie; allude a minacce d'esilio pur sapendo che in città gli Austriaci non erano ancora entrati; e mai ricorderà in seguito (pur abitando a poche miglia di distanza) che proprio a Padova i nuovi dominatori hanno il Quartier generale, né farà cenno delle angherie, fiscali e non, imposte dall'uno come dall'altro occupante.

Più in generale, e quantunque a un certo punto, lasciati i colli Euganei, Jacopo compia una lunga peregrinazione tra Emilia, Toscana, Lombardia e Liguria, si deve osservare che il lettore dell'*Ortis* nulla (o quasi) di veramente concreto e specifico apprende dei pur rilevantissimi mutamenti istituzionali e militari che nell'Italia settentrionale si verificano nel '98-99.

Entro un'opera che nella componente storico-politica ha, e vuole avere, uno dei suoi elementi di massima forza e originalità, sono silenzi e reticenze che non possono non colpire, tanto più trattandosi di un personaggio che, come in qualche occasione dimostra, ha sicuramente occhi per vedere, e di uno scrittore che nello stesso periodo non si caratterizza certo per cautele e assenteismi da benpensante. Se dunque il romanziere Foscolo sceglie di estraniarsi dall'attualità della cronaca, dobbiamo pur concludere che lo faccia a ragion veduta. Lo fa a mio parere perché, condividendo nei confronti del presente il disperato pessimismo del suo Jacopo, non tanto ai contemporanei si rivolge, bensì piuttosto alle "genti avvenire"; mirando a prospettive di medio o lungo periodo, tende quindi a visioni ed appelli capaci di assumere valenze che vadano ben al di là del contingente.

In questo senso colse sicuramente il bersaglio, come appunto provano l'incisività e durata dei messaggi ortisiani presso le generazioni che diedero vita al Risorgimento italiano. Con ciò, peraltro, saremmo a discorsi che, lontani come sono dalla specola padovana e da quel 1797 che hanno sollecitato questo nostro intervento, conviene serbare ad altra occasione. □

L'edizione dell'Ortis del 1802 con ritratto del Foscolo inciso da Giovanni Boggi.



U L T I M E

L E T T E R E

D I

J A C O P O O R T I S.

— Naturae elamat ab ipso
Vix unudo.

I T A L I A

M D C C C I I.

NAPOLEONE A PADOVA BIBLIOTECHE NELLA RIVOLUZIONE

PAOLO MAGGIOLO

*Gli interventi dei commissari governativi nelle librerie padovane.
Un brano di Girolamo Polcastro
ci porta nel vivo di un episodio di sollevazione popolare.*

Grande fu lo stupore del conte Girolamo Polcastro, quel 30 aprile 1797, alla notizia che Napoleone Bonaparte, reduce da Leoben, lo avrebbe degnato di una sosta nel suo palazzo a Santa Sofia¹.

Inutili, a questo punto, i preparativi già avviati dalla Municipalità, di cui Polcastro faceva parte, in un'altrettanto prestigiosa dimora cittadina, quella dei Frigimelica che alcuni mesi più tardi avranno, a loro volta, il privilegio di ospitare il generale francese nel suo secondo, breve, passaggio per Padova.

Possiamo ben immaginare il trambusto, l'eccitazione e il nervosismo che dovettero regnare in casa Polcastro nel poco tempo che precedette la visita del futuro imperatore: le pulizie straordinarie delle grandi occasioni, gli ordini impartiti freneticamente dai nobili padroni, l'andirivieni continuo e affannato di servi e fornitori. Alla fine "tutto fu disposto all'infretta e alla meglio: pranzo, mobiglio, illuminazione, e ogn'altra necessaria cosa". Sono parole dello stesso Girolamo Polcastro dalle sue *Memorie* che si conservano manoscritte alla Biblioteca civica di Padova.

Napoleone arrivò la sera del 2 maggio: per molti "inattesa apparizione", per qualcuno una delusione se l'abate Giuseppe Gennari lo giudicò "piccolo della persona, maghero e un vero tiscuccio"², ma un più esteso e interessante ritratto ne fece l'autore degli *Annali di Padova*, un diario anonimo dei fatti accaduti dall'aprile 1797 all'aprile 1801³. Lo sconosciuto cronachista, pur riconoscendo al Bonaparte le precipue doti del coraggio e della non comune intelligenza, ne condanna senza appello l'immoralità e la totale mancanza di scrupoli e conclude il severissimo giudizio con una serie di paralleli storici: "Ambizioso come Alessandro, avaro come Pigmaliione, perfido come Lisandro, impostore come Pisistrato".

Per un tributo all'ospite di tanta fama convennero a palazzo le autorità cittadine, tra cui il vicario capitolare Francesco Scipione Dondi dall'Orologio, professori dello Studio e gente d'ogni sorta. Napoleone, secondo i cronisti dell'epoca, si mostrò gentile con tutti, forse un po' indifferente e pensieroso. Dopo cena fu condotto al Teatro Nuovo dove, in suo onore, si tenne uno spettacolo a cui partecipò il celebre musicista Gaspare Pacchierotti. Si dice che l'artista, spirito fiero e nemico dei tempi nuovi, abbia cantato malvolentieri, quasi indispettito dall'ammirazione che gli dimostrò palese-

mente il giovane trionfatore⁴. Napoleone ripartì quella notte stessa impaziente di raggiungere Milano. Restavano i suoi soldati ad occupare la piazza e ad appoggiare militarmente la dura politica di confische e tassazioni necessaria a finanziare le dispendiose manovre belliche della Francia.

Poche ore erano trascorse dalla garbata cerimonia di benvenuto offerta al generalissimo che già le sue truppe – è il 3 maggio – facevano irruzione nel Monte di pietà a cercarvi oro e argento da convertire in moneta sonante. La voce del dissenso non tardò a farsi sentire: un biglietto a stampa venne affisso nei pressi del Bo' a mettere in guardia la cittadinanza dalle mire dei transalpini (*Padovani siete buzzar(ati) dai Francesi*: è nel testo del Gennari). Gli agitatori clandestini si rivelarono, purtroppo, assai buoni profeti.

Se il peso del regime fiscale instaurato dal governo democratico fu sopportato un po' da tutti, il contributo più gravoso si trovarono a pagarlo le chiese e gli enti religiosi, letteralmente saccheggiati di quanto di più prezioso potessero contenere. Il Gennari annota puntualmente lo spoglio dei luoghi sacri, brutale e devastante, in particolare, nelle basiliche del Santo, di S. Giustina e in cattedrale. Non sfuggì all'attenzione dei predatori neppure il Seminario vescovile dove, oltre un secolo più tardi, ancora si ricordavano i francesi come "ladroni matricolati" non perdonando loro la sottrazione di due torchi, e di un buon numero di caratteri dalla gloriosa e attiva Stamperia⁵.

Ma un capitolo a parte meriterebbero le vicissitudini dei frati di S. Antonio le cui tribolazioni negli otto mesi della prima occupazione francese furono delle più avvilenti. Per la sua capacità il convento fu trasformato in una caserma di 2200 soldati e nei suoi chiostri trovarono posto ben 600 cavalli. Le memorie scritte dal superiore del Santo, padre Bonaventura Perissui (1727-1808), sono quanto mai eloquenti sui disagi e le umiliazioni patite dalla comunità antoniana. "I soldati si prendevano dei barbari divertimenti, profanando le ossa dei trapassati coll'aprir le tombe, cancellando iscrizioni antiche, atterrando e mutilando bassorilievi e statue pregevolissime, alle quali fra le risa staccavano qualche dita, o le orecchia o il naso... Liberi e licenziosi senza alcun ritegno del luogo e delle persone, si abbandonavano agli eccessi". Amara la considerazione del religioso: "Fummo costretti, io e i miei fratelli, a reclinare il capo"⁶.

Il buon francescano riuscì comunque a preservare dallo scempio i tesori della biblioteca sui quali pure avevano messo gli occhi i commissari governativi, tra i quali agiva, come esperto, il canonico Luigi Bossi (1758-1835) che sarà poi prefetto agli archivi del Regno Italico. Con abilità e diplomazia il Perissuti convinse i temuti funzionari a non prelevare nemmeno una pagina dei codici miniati e delle edizioni antiche dai 24 grandi scaffali disposti, con i globi del cosmografo Vincenzo Coronelli, nel decorato salone settecentesco. Il padre superiore, che al Santo aveva esercitato anche funzioni di bibliotecario, vanificò con le sue maniere cortesi i lugubri tentativi dei democratici, offrendo loro "limonata, dolci e altre ghiottonerie", intrattenendoli sulla storia dello Studio patavino ed invitandoli a godere, dalle finestre della biblioteca, la prospettiva delle campagne circostanti e, in lontananza, dei colli Euganei.

Minore fortuna ebbe invece la biblioteca dei benedettini a Santa Giustina, tra le più conosciute in Italia nel secolo XVIII, che si vide sottrarre dal commissario francese Gaspere Monge diciassette codici e trentuno incunaboli che tuttora si conservano alla Bibliothèque Nationale di Parigi⁷. Questo "furto", tutto sommato di modesta entità, non sarà che preludio alla ben più traumatica e massiccia dispersione dell'immenso patrimonio librario di tante e tante corporazioni religiose per effetto dei decreti di confisca emanati a più riprese nel corso dell'Ottocento.

Chi, in Padova, trasse i benefici maggiori dalle soppressioni fu la Libreria dello Studio, attuale Biblioteca universitaria, bisognosa – a dire il vero – di incrementare le ancora scarse dotazioni nonostante alcuni providenziali acquisti conclusi alla fine del Settecento, tra i quali emergono per valore e consistenza le raccolte private dei professori Morgagni e Vallisneri⁸. Al momento, le vicende del funesto 1797 causarono qualche fastidio anche al pubblico Istituto diretto, fino alla caduta della Serenissima, da Giuseppe Greatti (1758-1812), un amico del Foscolo. Chiamato a far parte del governo provvisorio, Greatti decise arbitrariamente di chiudere le porte della "Libreria" che solo nel 1805 fu nuovamente in grado di riaprire alla lettura. In sua vece fu nominato l'abate Pietro Antonio Meneghelli (1749-1819) che non va confuso con quell'altro Antonio Meneghelli (1765-1844), veronese di nascita, che nel 1822-23 sarà rettore dell'Università di Padova.

Girolamo Polcastro, componente della Municipalità, ospitò Napoleone nel suo palazzo in via S. Sofia.



Dunque, il bibliotecario Meneghelli si trovò subito a gestire le primissime devoluzioni monastiche decretate dal governo, cioè quelle dei padri di Monte Ortone e di S. Benedetto Novello, cui si aggiunsero alcuni manoscritti provenienti dagli Eremitani. Uniti con i libri di S. Benedetto pervennero anche quattro piccoli globi, due celesti e due terrestri, una sfera armillare ed un certo numero di medaglie, poi reclamati dal comitato di pubblica istruzione della Municipalità per dotarne le pubbliche scuole⁹.

Sappiamo da una relazione del Meneghelli che i Francesi asportarono dalla Sala dei Giganti – antica sede dell'Istituto – buone edizioni di Virgilio, Sallustio, Tacito e Svetonio, le opere di Voltaire e alcune sezioni dell'*Encyclopédie méthodique* che si andava stampando in quegli anni per i tipi del Seminario. Pare che il Meneghelli, sull'esempio del Perissuti, si sia anch'egli prodigato per evitare ulteriori depauperamenti alle raccolte.

Perfino la secolare Accademia dei Ricovrati (così denominata fino a pochi anni prima), in condominio nello stesso Palazzo del Capitano con la Pubblica Libreria, fu costretta ad interrompere i lavori per l'intrusione nei propri locali delle forze centraliste. Nella circostanza registri e carte dell'illustre consociazione andarono smarriti o distrutti¹⁰. Sospese le convocazioni fin dall'arrivo dei primi contingenti francesi in Padova, l'Accademia poté riprendere le sedute solo il 23 novembre successivo, quando l'aquila bicipite era ormai alle porte. Sarà proprio l'abate Giuseppe Gennari ad inaugurare il nuovo anno accademico '97-'98 in qualità di presidente. Nel novero dei soci risultavano aggregati già da alcuni anni sia il bibliotecario Greatti che il suo sostituto Meneghelli.

Curiosa coincidenza, ritroviamo entrambi nelle vesti di ardenti patrioti tra le pagine del Polcastro. In un frammento inedito dalle "Memorie" dello storico "illuminista" (pp. 50-55), protagonista diretto della burrascosa avventura democratica, è descritto con dovizia di particolari uno dei tanti episodi turbolenti e sanguigni di questa Padova rivoluzionaria.

Intanto erasi aperta una Società patriottica nell'Aula magna della nostra Università, in cui acutamente si disputava sui diritti dell'uomo e del cittadino, sulla sovranità del popolo, sulla libertà di coscienza, sul matrimonio de' preti, sulle discipline annonarie e sui calmieri, sull'esistenza utile o no delle fraglie delle arti, sulle facoltà amministrative della provvisoria Municipalità senza la prevista esistenza di un Consiglio Generale nominato dal popolo, e tali altre sublimi ed intricate quistioni della politica economia, scienza nuova per molti ed ignorata fino alla sua esistenza dal maggior numero de' cittadini che pure coraggiosamente ne disputavano nella popolare assemblea. La cosa andò tanto innanzi che gli animi si riscaldarono per modo che gli Oratori si brigavano già di voler regolare la cosa pubblica e di penetrare nelle più arcane cose del civil reggimento.

Un ab. Greatti, assai buon poeta; un prete Meneghelli, un po' letterato; un Brandolese libraio di professione; un Miozzo proto di stamperia, poco rotti agli affari pubblici; e fra i popolari di minor conto, un Ceoldo, forense, un Boesso artigiano, e tali altri dappoco, gridavano come ispirati, e salivano e scendevano la bigoncia [cattedra] solo per parlarvi a sproposito, e spesso ne partivano colle fischiate. Ma frattanto le teste vulcaniche stavano esaltate a segno che in una accanita disputa sull'organizzazione della Guardia Nazionale eccitarono tale scompiglio che il popolo si ammutinò e venne in folla ad assalire la sede stessa de' suoi rappresentanti, per farsi render ragione di



3 - II. GENERALE BUONAPARTE NEL 1797
Da un quadro di Jean Guérin. (Museo Nat., Parigi.)

Ritratto del generale Bonaparte nel 1797.

quanto erasi fatto nell'argomento. Il Corpo di guardia francese, che custodiva l'ingresso del Palazzo Municipale, gridò: all'armi. Il popolo sostò per un poco, ma poi risolvè di volersi aprire l'accesso alla Magistratura: i Francesi resistendovi domandarono di far foco, e frattanto menarono le bajonette attraverso i cancelli che, in tempo, erano stati chiusi, e vi furono alcuni feriti, ma nessuno vi lasciò la vita. Convenne finire il tafferuglio, lasciando che il popolaccio entrasse la porta, e montando le scale, venisse in cospetto della pubblica ed inviolabile autorità. Mabil n'era preside in quella notte; ma trovandosi mal disposto a resistere a quella foga, considerando anche ch'egli non era padovano, e perciò meno conosciuto dalla canaglia, ebbe la spontaneità di delegare me, già suo coadiutore nelle funzioni presidenziali, e di lasciarmi dibbatter solo, in quel matto trambusto. Capi de' sollevati erano quel Ceoldo e quel Boesso, di cui parlai; e fattisi intepreti della volontà di tanti Liberi Cittadini strepitavano al panco del Presidente. Si disputò lungamente, senza mai intendersi sulla quistione, se i preti e gli Ebrei dovessero o no far parte della Guardia Nazionale, come cittadini attivi. Essi capi non lo volevano; e se entrar potessero come membri attivi e principali nel corpo della Municipalità. Lasciando addietro il primo quesito, mi fermai sul secondo assai più importante ed attentatorio della primaria Autorità imperante. Erano i Francesi, che colà aveasi collocati con libera ed assoluta elezione. La quistione si fece subito assai delicata e pericolosa. I Demagoghi sel videro e si demise subito dal più trattarre. La decisione di tutte queste pretenzioni popolari fu rimessa prudentemente a domani, e così si sciolse, senza alcun danno della cosa pubblica, e de' funzionarj invis alla plebe, quella tumultuosa Assemblea, ed io ne sortii, rotto il capo e ristanco, non però intimorito, che nulla a me fu detto di odioso o di personalmente offensivo. La mattina seguente il generale Brun che comandava la divisione Massena assente, informato del rumore di quella notte, fece imprigionare gli oratori del popolo, e i promotori di quel tumulto, e chiuse coi sigilli del Comando, indefinitamente la Sala delle convocazioni, e quella pericolosa Riunione, che più non si raccolse se non dopo gran tempo e in altra situazione della Città, con massime più moderate, e con regole assai migliori.

□



LIBERTÀ

EGUAGLIANZA.

POPOLO PADOVANO

IL tuo Liberatore è alle Porte di Padova. La tua Municipalità nell'entusiasmo della sua esultanza non ha che un grido a comunicarti. Il nostro Padre, il supremo Comandante degli Eroi Francesi è alla Porta. Corriamo tutti a bagnar la sua mano onnipotente e benefica colle lagrime della nostra gratitudine, e del nostro Patriotismo.

Padova 13. Fiorile Anno V. della Repubblica Francese, e I. della Libertà Italiana, 2. Maggio 1797. V. S.

(Girolamo de' Dottori Presidente.

Giuseppe Greazzi Segretario.

Proclama della Municipalità per l'arrivo di Napoleone a Padova.

1) L. Rizzoli, *Napoleone Bonaparte a palazzo Polcastro ora De Benedetti* (Padova, 2 maggio 1797), Padova 1930, pp. 12-15, trascrive il particolareggiato racconto del primo breve soggiorno di Napoleone a Padova da G. Polcastro, *Memorie per servire alla vita civile e letteraria d'un padovano. Scritte in ottobre 1833-37* (Biblioteca civica di Padova, B.P. 1016 XIII) che useremo nelle citazioni successive. Sulla figura e l'opera di Girolamo Polcastro (1763-1839) basti rinviare al recentissimo saggio di B. Stevanin, *Attività politica e percorso culturale in un esponente della nobiltà padovana tra Municipalità e regime napoleonico: Girolamo Polcastro (1763-1839)*, "Studi storici Luigi Simeoni", 47 (1997), pp. 233-244.

2) G. Gennari, *Notizie giornaliere di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, a cura di L. Olivato, II, Padova 1984, p. 951. Citiamo anche di seguito da questa edizione.

3) *Annali di Padova (1797-1801)*. Ms. 860 della Biblioteca universitaria di Padova, a cura di G. Monteleone, Venezia 1989 (Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione di storia patria per le Venezie, n.s., XXIII).

4) R. Sassi, *Un celebre musico fabrianese: Gaspare Pacchierotti*, Fabriano 1935, p. 38. Per il suo atteggiamento anti-francese il cantante sarà condannato, qualche anno più tardi, ad un periodo di segregazione in una casa privata veneziana.

5) *Il Seminario di Padova. Notizie raccolte e pubblicate nella ricorrenza del III cinquantenario dalla beatificazione del card. Gregorio Barbarigo*, Padova 1911, p. 418.

6) B. Perissuti, *Memorie inedite in G.M. Milosevic, La basilica di S. Antonio e la repubblica francese a Padova nel 1797*, Padova 1899, pp. 61 sgg.

7) Per l'elenco dei codici sottratti cfr. L.A. Ferrai, *La biblioteca di S. Giustina di Padova*, in G. Mazzatinti, *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, II, Roma 1887, pp. 556-557. Si veda inoltre: F.L. Maschietto, *Biblioteca e bibliotecari di S. Giustina di Padova (1697-1827)*, Padova 1981; M.P. Laffitte, *La Bibliothèque nationale et les "conquêtes artistiques" de la Révolution et de l'Empire: les manuscrits d'Italie (1796-1815)*, "Bulletin du bibliophile", 1989, 2, pp. 273-323.

8) M. Girardi, *Relazione storico-descrittiva sulla regia Biblioteca universitaria*, Padova 1872, p. 26; Cfr. T. Pesenti Marangon, *La Biblioteca universitaria di Padova dalla sua istituzione alla fine della Repubblica Veneta (1629-1797)*, Padova 1979.

9) Archivio della Biblioteca universitaria di Padova, busta 4, *Amministrazione*, 3 (1797-1807), doc. 1. In questo stesso archivio il gruppo di carte della busta 5.5, *Libreria di S. Benedetto Novello*, documenta le pratiche di restituzione ai monaci olivetani di S. Benedetto del fondo incamerato nel 1797. Il documento n. 9 consiste nella ricevuta dei libri riconsegnati, firmata dal cellerario del monastero, don Isidoro Bagnado. Vi si annota una lista di libri mancanti parte dei quali, si precisa, furono ceduti al libraio padovano Carlo Scapin in cambio di altri volumi.

10) Da un rapporto del presidente Stefano Agostini all'i.r. Delegazione per la Provincia di Padova, in data 5.5.1844, Archivio dell'Accademia Patavina di scienze lettere ed arti, prot. 238/6.

IL CONTRIBUTO MILITARE DELLA PADOVA DEMOCRATICA

PIERO DEL NEGRO

*Costituzione e ruolo della Guardia nazionale come forza armata civica
creata per il mantenimento dell'ordine interno,
divenuta presto mezzo di arruolamento
nell'esercito di Napoleone, tramite il Battaglione Padova.*

La municipalità di Padova si distinse dalle altre municipalità venete per una politica militare quanto mai instabile. Nell'arco di nemmeno venti giorni i 'giacobini' antenorei cercarono infatti di realizzare tre formule diverse di guardia nazionale. Il 7 maggio 1797, vale a dire a distanza di nemmeno dieci giorni dall'installazione della nuova municipalità, uscì un invito ai "fratelli patrioti" sottoscritto da Girolamo de' Dottori, il primo presidente dell'assemblea, "a concorrere all'arruolamento di una Guardia Nazionale, che sarà composta di 400 Cittadini, e non più per ora, destinati con paga al servizio interno della città". Anche se l'appello traboccava di retorica patriottica ("interrogate il vostro cuore: amate voi la Patria? volete essere liberi? volete voi posseder tutti i vostri diritti e la certezza di goder voi tranquillamente le beneficenze del terreno Padovano? Correte alla voce della Municipalità, che vi chiama alla custodia delle vostre sostanze e di voi stessi"), tuttavia il rapporto che tendeva ad instaurare con i "fratelli patrioti" non si discostava granché da quello mercenario in vigore sotto l'antico regime.

Il servizio militare contro una "paga": questa la ragione di scambio accolta da un decreto, che aveva per di più un occhio di riguardo – assicurava che sarebbero stati "i primi contemplati nella scelta della Guardia Nazionale" – per "quei cittadini, che per le angustie delle circostanze presenti e forse più delle segrete macchinazioni aristocratiche si trovano senza l'esercizio di que' mestieri, onde trovano la loro sussistenza". In altre parole, la milizia quale misura occupazionale contro la crisi economica e politica, i fucili affidati a coloro che erano rimasti senza lavoro. Nello stesso tempo la Municipalità si riprometteva di avere "l'attenzione più penetrante perché non siano date in mano le armi, se non a coloro, che sono degni per la loro probità e pel loro Patriotismo del sublime titolo di difensori della Patria"¹. Arruolare gli artigiani rimasti disoccupati, d'accordo, ma senza correre rischi sul piano politico e sociale.

Una settimana più tardi, il 14 maggio, un secondo decreto della Municipalità invitò nuovamente i cittadini ad iscriversi alla Guardia Nazionale, ma in base ad un "nuovo piano" intitolato *Regole per l'organizzazione di 400 Volontari per la Guardia Nazionale*. Il

"nuovo piano" non solo era assai più analitico ed articolato di quello precedente, ma ne differiva per un punto essenziale. In sintesi, niente paga, ma soltanto una gratificazione civica.

Quanto ai motivi, che potevano aver indotto la Municipalità ad imprimere questa correzione di rotta alla sua politica militare, si possono avanzare, allo stato attuale delle ricerche, unicamente delle ipotesi.

Senza dubbio dovette avere un qualche peso l'intervento di Luigi Mabil, un ricco borghese di origini 'foreste' (era nato a Parigi da un militare francese, ma aveva vissuto la maggior parte della sua vita a Colonia). Dal momento che il nome di Mabil figura in calce al decreto insieme a quelli del presidente Stefano Gallini e del segretario Giuseppe Greatti, è probabile che l'autore del "nuovo piano" fosse stato proprio l'avvocato colognese.

Forse Mabil e Gallini avevano convinto gli altri membri del governo a mutare parere in base a considerazioni meramente finanziarie: non era facile trovare i denari necessari per pagare quattrocento soldati in una situazione radicalmente compromessa dai pesanti oneri, che Padova doveva sopportare per mantenere le truppe francesi. Non si può neppure escludere che i due borghesi fossero favorevoli all'adozione del modello *standard* del cittadino-soldato, del patriota volontario, in base a considerazioni ideologiche e, ad un tempo, sociali: dal momento che la ricca uniforme della Guardia Nazionale ("velata" e pantaloni verdi, filetti rossi, gilè bianco: insomma i colori italiani delle Legioni Lombarda e Cispadana) doveva essere acquistata dai volontari a loro spese, ci si poteva ragionevolmente attendere che i membri della forza armata fossero di un rango sociale superiore a quello degli artigiani in cattive acque, che l'ex-patrizio Dottori avrebbe voluto reclutare in base alla logiche paternalistica e militare tipiche dell'antico regime.

Le *Regole per l'organizzazione di 400 Volontari per la Guardia Nazionale* adottavano o, più esattamente, copiavano fin troppo pedestrante quelle che presiedevano alla formazione di un battaglione dell'esercito regolare francese. Prevedevano quindi nove compagnie, di cui una di granatieri, ciascuna delle quali composta da tre ufficiali, dodici sottufficiali (sedici per i granatieri) e sessanta fucilieri (ottanta per i granatieri):

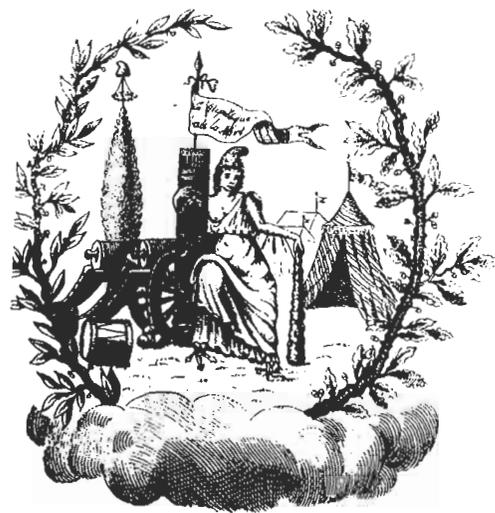
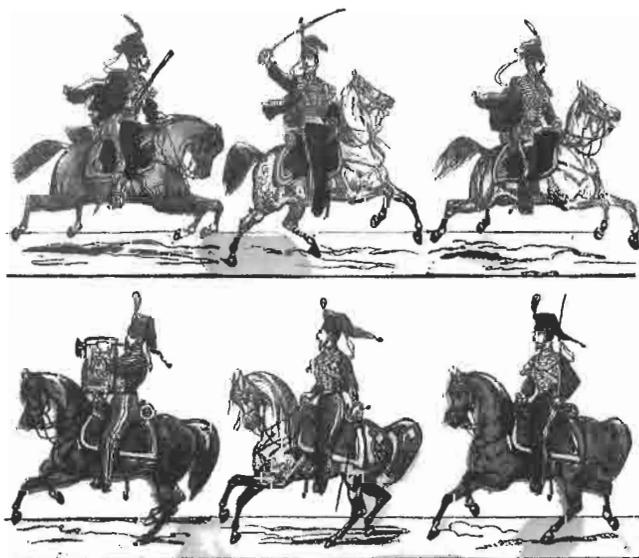
in totale, tenendo conto anche dello stato maggiore (sei ufficiali) e della banda dei suonatori, quasi ottocento militari, vale a dire il doppio di quelli previsti da un decreto, che evidentemente era stato approvato senza accorgersi della vistosa contraddizione. La selezione sia dei soldati che degli ufficiali e dei sottufficiali spettava alla Municipalità, che avrebbe privilegiato, nel caso dei quadri superiori e inferiori della Guardia, i "più intelligenti e più abili nel servizio militare".

Nell'arco di pochi giorni erano stati arruolati sotto le bandiere della Guardia Civica – questa la dizione della milizia accolta negli avvisi – almeno diciotto ufficiali, cinquantasei sottufficiali e duecentosette soldati per un totale di più di duecentottanta uomini. La presenza di alcuni ufficiali e sottufficiali, che più tardi ritroveremo nelle file del primo – di fatto l'unico messo in piedi – Battaglione di Padova, vale a dire del contingente regolare assoldato dal Governo centrale del Padovano e Polesine di Rovigo e d'Adria, invita peraltro ad avanzare l'ipotesi che questa versione della Guardia Nazionale fosse in una qualche misura il frutto di un compromesso tra l'ipotesi Dottori e quella Mabil-Gallini, che avesse, cioè, cercato di rinforzare con i cittadini, che si erano "datti volontariamente in notte", un'inteleiatura costituita sia dai bombardieri – un indice di una continuità militare tra antico e nuovo regime – sia da qualche militare di carriera, che con tutta probabilità era stato in un primo tempo reclutato in vista della formazione di una "truppa assoldata".

Era quest'ultimo certamente il caso del comandante del battaglione della Guardia Civica, Marco Savelli, che era sì nato a Padova, ma apparteneva ad una famiglia di militari ed egli stesso aveva fatto carriera nell'esercito marciano, del tenente Luigi Ercole Bianchi, un altro padovano che aveva militato in qualità di alfiere sotto i vessilli marziani, e del sergente maggiore Giuseppe Garessio, che era nato a Cuneo, ma aveva servito nell'armata sarda e in quella veneziana. Ad ogni modo il manipolo dei soldati-cittadini era schiacciato dalla "massa" dei cittadini-soldati.

Comparivano nei ruoli delle compagnie, talvolta perfino in veste di sergenti, più spesso in quanto capitani e tenenti, anche alcuni noti cognomi dell'ex-patriziato

Ussari e dragoni a cavallo in divisa napoleonica.



L'incisione per la carta intestata presenta l'allegoria della Repubblica Cisalpina circondata da simboli marziali: un espediente per stimolare le virtù guerriere nei buoni repubblicani.

padovano grazie a Severian Dotto, a Giacomo Zabarella, a Girolamo Lion, a Francesco Abriani, a Pietro Petrobelli, a Nicolò da Rio e a Nicolò Vigodarzere.

Questi ultimi due erano membri di famiglie rappresentate nella Municipalità, una caratteristica che li accomunava a Matteo Mabil, uno dei figli di Luigi. Infine, va sottolineata la presenza di due "Walemborgo", vale a dire Wollemburg, il sottotenente Angelò e il sergente Leon, due israeliti che erano con tutta probabilità fratelli.

Il 26 maggio fu pubblicato un decreto, sottoscritto dal nuovo presidente della Municipalità Francesco Zorzi e dal municipalista Moisé Salom, nel quale si affermava che era necessaria la "pronta completazione della Guardia Civica già in gran parte organizzata, conformandosi a quanto fu praticato e costantemente eseguito in tutte le Città libere della Terraferma e della Lombardia". La "completazione" doveva aver luogo tramite una mobilitazione "totale" dei maschi dai 17 ai 60 anni: i parroci e il rabbino erano invitati a consegnare entro sei giorni gli elenchi di coloro, che appartenevano a quella fascia di età. Chi voleva sottrarsi al "personale servizio in turno nella Guardia Nazionale" doveva pagare una multa di tre lire: di parte di questa somma avrebbe beneficiato il sostituto.

Erano comunque esentati i domestici salariati, "che non si considerano cittadini attivi", le autorità municipali e gli impiegati pubblici; quanto ai religiosi, dovevano in linea di massima prestare servizio, "eccettuati i parroci, i vicari de' parroci e i sagrestani e gli ordini mendicanti". Questo provvedimento a carico degli ecclesiastici fu contestato il 31 maggio da "un certo abate Marchi" in un acceso dibattito nella Società di pubblica istruzione: sei giorni più tardi la protesta contro il controverso decreto fece divampare la più importante sommossa, che abbia turbato la vita della Padova democratica. "Più di 300 persone, terminata la sessione" della "società patriottica", "sforzarono la guardia e si presentarono alla Municipalità domandando che siano esclusi i forestieri, i preti e gli ebrei, e affermando che non permetteranno mai che gli ebrei e i preti montino la guardia".

Nel frattempo era apparso, il 4 giugno, un proclama con le firme del nuovo stato maggiore della Guardia

Nazionale, vale a dire del generale comandante Prosdocimo Brazolo Milizia, degli aiutanti generali Nicolò da Rio, capo di stato maggiore (in soli quattro giorni era stato promosso da sergente ad aiutante generale), Eortolo Zuccato, comandante della piazza, e Marco Savelli, capo della colonna mobile, e del commissario generale e tesoriere militare Antonio Scoin. Erano state raccolte le note dei "cittadini di ciascuna parrocchia atti a portar armi" e si era deciso che ogni parrocchia dovesse costituire un numero di compagnie di cento volontari ciascuna in proporzione al numero dei parrocchiani. Va sottolineato che gli ufficiali e i sottufficiali dovevano essere eletti dai soldati.

Con questa ultima versione della Guardia Nazionale anche Padova aveva scoperto la democrazia militare in una duplice accezione: da un lato perché tutta o quasi la fascia d'età della popolazione maschile tra i 17 e i 60 veniva fagocitata dalla nuova istituzione, dall'altro perché le stesse gerarchie, vertici esclusi, erano scelte 'dal basso'.

Quanto alla "Guardia Nazionale sedentaria", il 31 agosto sarà trionfalmente annunciato che era stata "organizzata finalmente", "a merito del General Comandante Brazolo", in quaranta compagnie (in teoria più di quattromila volontari) comandate da ufficiali, che godevano di un'indennità giornaliera ed esercitate da un ufficiale istruttore francese. Va sottolineato che anche nel cantone di Padova, oltre che nel capoluogo, le compagnie erano state costituite su base parrocchiale: anche il regime democratico non poteva non riconoscere che l'organizzazione ecclesiastica era il cardine della società veneta. Peraltro molti indizi inducono a ritenere che questo imponente castello amministrativo-militare – che diventerà ancora più maestoso il 9 ottobre, quando un altro ex-patrizio, Lodovico Franco, sarà nominato "Comandante Generale della Guardia Nazionale del Dipartimento Padovano" – riposasse su fondamenta assai fragili.

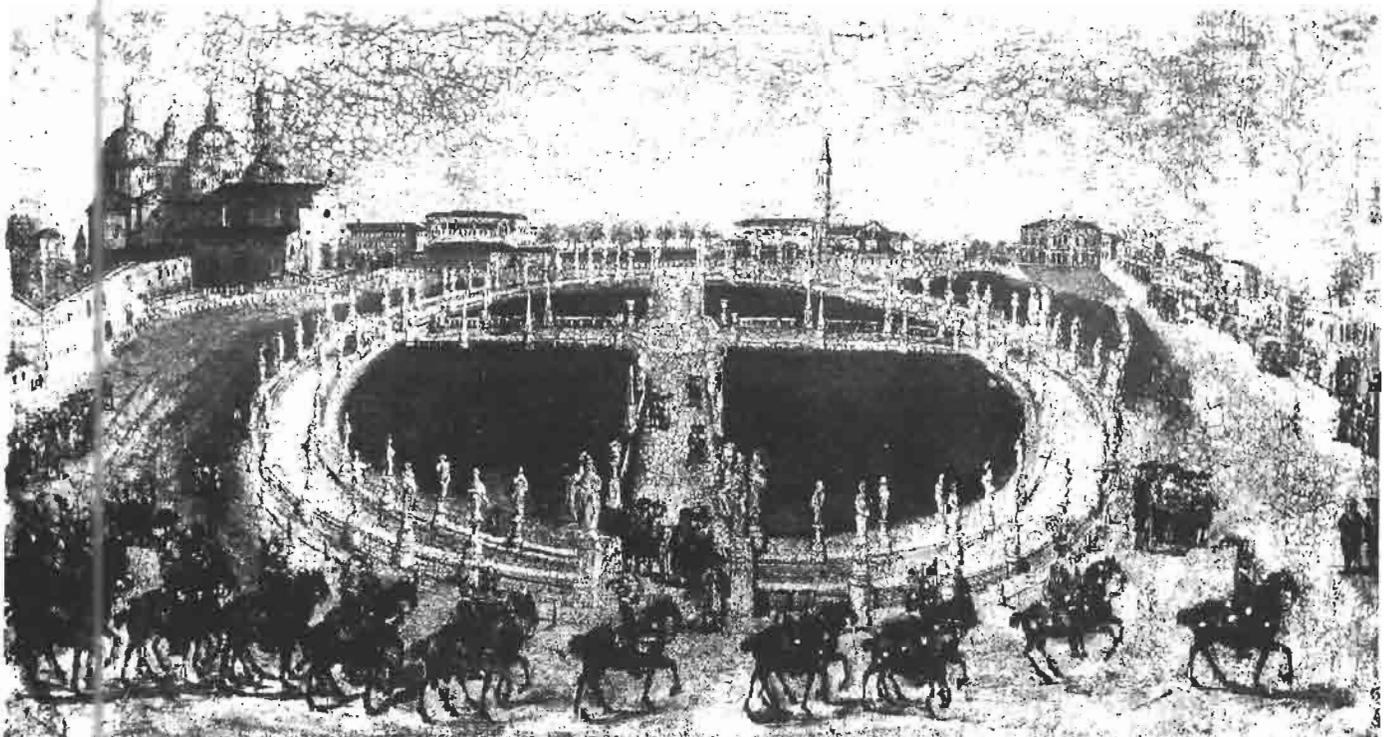
Si sa ad esempio, che il 18 termidoro – 5 agosto il

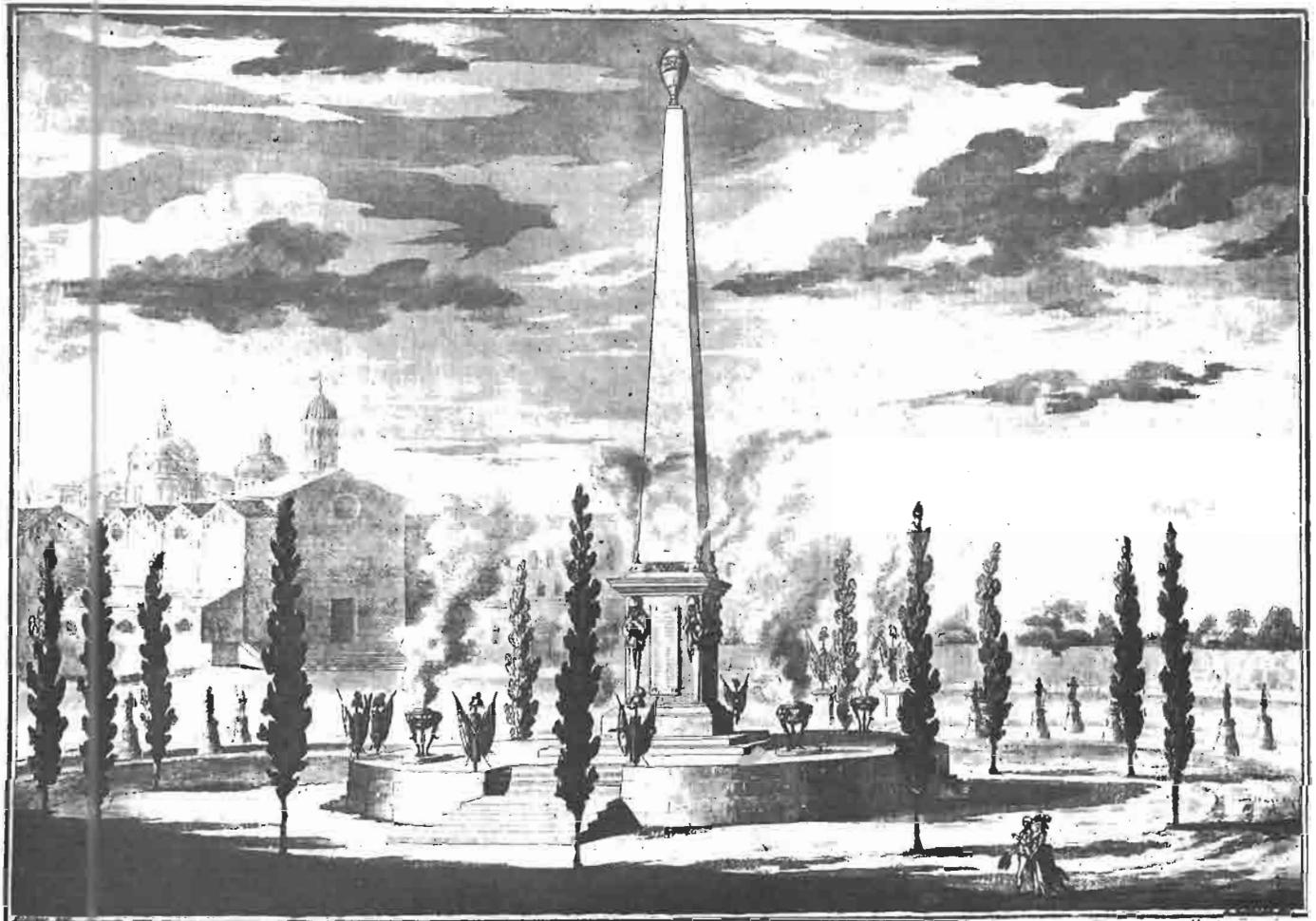
"Dipartimento militar centrale, quinto del Governo centrale" aveva scritto alla Municipalità che, "se nell'attuale disordine della nostra Guardia Civica" fosse venuta meno la guardia "alla nostra Casa", si sarebbe attivato il "Comandante Capo del Battaglione nostro", che avrebbe mandato un piccolo distaccamento di venti soldati con un ufficiale e due "bassi uffiziali". Il 15 fruttidoro – 1° settembre il medesimo Dipartimento informerà il Governo centrale che anche le armi "della Truppa Civica" erano in "disordine", una denuncia che non stupisce affatto dal momento che, stando a quanto aveva annotato Giuseppe Gennari, "per armare queste compagnie", vale a dire le cinque costituite intorno al 20 maggio, "si ottenne da' Francesi parte di quelle armi che furono tolte a' cittadini".

Non sembra che la Guardia Nazionale abbia recitato una parte notevole nella vita cittadina, se si esclude la presenza dello stato maggiore e di alcuni soldati alle più importanti cerimonie religiose, civili e militari della Padova democratica. Il debutto ebbe luogo il 15 maggio, alla festa di Pentecoste, quando dodici ufficiali della Guardia Civica – che in questa occasione fu celebrata dalla gazzetta locale come "la più bella speranza della Patria" – accompagnarono in Duomo una deputazione della Municipalità; il 13 giugno alla processione di S. Antonio parteciparono sedici ufficiali e trecento soldati della Guardia; due giorni più tardi alla processione del Corpus Domini "intervenne la Municipalità colla guardia civica"; il 14 luglio, alla grandiosa "festa de' Francesi" in Prato della Valle, furono presenti lo stato maggiore e alcune compagnie della Guardia Civica; il 22 settembre – "pei Francesi" il primo vendemmiatore, vale a dire "il primo giorno dell'anno" – la pioggia impedì "una festa militare al campo di Marte", ma lo stato maggiore della Guardia partecipò ad "un convito nella sala del vescovo per 200 e più persone".

L'istituzione resse, bene o male, fino alla fine dell'esperienza democratica. Messa in ombra dalle truppe

Sfilata di soldati a cavallo in Prato della Valle. Il disegno di anonimo risale alla fine del Settecento.





Il Prato della Valle fu anche nel periodo democratico uno dei luoghi deputati alle parate e ai ritrovi patriottici. In questo progetto che risale al 1801 viene ipotizzata l'erezione di un obelisco commemorativo dei Caduti della guerra napoleonica.

regolari padovane nel corso dell'autunno, la Guardia Civica ritrovò un ruolo di non poco rilievo nelle ultime settimane del governo 'giacobino'. Dopo che il 23 dicembre era scoppiata a Mirano "una specie di controrivoluzione" (essendosi diffusa la falsa notizia che gli austriaci avevano preso possesso di Venezia, seicento "insorgenti" avevano abbattuto l'albero della libertà e incendiate le bandiere tricolori senza che la locale Guardia Civica opponesse la menoma resistenza), il Governo centrale diffuse un proclama che esortava i "cittadini" ad evitare "l'esempio dei Miranesi" e ordinava alla Guardia Civica di mettersi "in piena attività senza pretese e senza pretesti in contrario".

Una volta partito "per la Cisalpina" il Battaglione di Padova nella città antenorea non rimase "che la sola guardia civica, la quale" – avrebbe commentato l'anonimo autore degli *Annali di Padova* – "ogni giorno veglia all'albero della libertà, perché non ci accada lo stesso infortunio di Mirano". Non solo l'"infortunio" di Mirano fu evitato dalla Guardia Civica, ma essa contribuì al "mantenimento della tranquillità pubblica" e alla "conservazione del buon ordine" nella fase di transizione dalla dominazione francese a quella austriaca, un momento delicato che vide il governo democratico affidarsi "alla nota esattezza ed all'onore del General Comandante, dello Stato Maggiore, degli Ufficiali e della benemerita Guardia Civica".

Il Battaglione di Padova nacque con tutta probabilità da una costola della Guardia Nazionale, verso la fine

del luglio 1797, dopo che Bonaparte aveva ordinato ai governi centrali del Veneto di dotarsi di truppe regolari, vale a dire di un battaglione di fanteria e di un corpo di cavalleria. Il Governo centrale del Padovano e Polesine affidò a Savelli il comando dell'unità, ma il generale Massena sostituì dopo pochi giorni, il 10 agosto, il padovano con un francese, il capo di battaglione (un grado equivalente a quello di maggiore) Jean Niboyet, un ufficiale trentunenne che veniva dalla gavetta.

I soldati di mestiere disposti ad arruolarsi sotto le insegne tricolori non erano molti e per di più bisognava anche tener conto della 'concorrenza', vale a dire della capacità di attrazione degli altri battaglioni, che si stavano costituendo nelle città venete vicine.

Poiché i mercenari latitavano, il Governo centrale ritenne opportuno fare appello all'ideologia e rivolse il 23 agosto un proclama "ai Giovani Cittadini di tutto il Dipartimento", un manifesto che, per quel che se ne sa, non calamitò molte reclute, ma che appare in ogni caso particolarmente significativo per il suo taglio 'bonapartista', per il tentativo, cioè, di giustificare un esercito di professionisti in base alle istanze della rivoluzione.

Di qui l'invito ad "accorrere sotto i vessilli tricolorati che vi attendono": "che il santo amore della Patria v'infiammi, venite a formare dei battaglioni, fermi sostegni della libertà del vostro paese". Il punto d'arrivo non era più il soldato di mestiere, ma il cittadino-

soldato: “voi non sarete più, come sotto l’antico governo, de’ vili schiavi mercenari; sarete l’oggetto il più caro dell’amore dei vostri Concittadini”. Bisognava imitare i francesi: “gettate gli occhi su questa valorosa gioventù francese, che con un coraggio senza esempio poté forzare i Re coalizzati contro la loro indipendenza a riconoscere la maestà di un Popolo libero; emulatene il vigore e l’energia”. E poi era necessario sollevare lo sguardo al di là dei confini municipali e provinciali: “voi proverete all’universo, che vi contempla, che l’Italia non può dar nuovamente degli eroi e che siamo degni noi pure della libertà”. In conclusione: “volate, dunque, o giovini fervidi amatori della Patria e della gloria” un binomio – patria e gloria – che il bonapartismo avrebbe ben presto invertito), “volate e correte a riunirvi ai vostri Concittadini già arruolati”¹.

Quando, il giorno seguente, Bonaparte passò in rivista “tutta la truppa francese colle bandiere spiegate” al campo di Marte, “si compiacque sentendo che era quasi al estito il primo Battaglione Padovano”.

“Nel dopopranzo di questo dì – aveva annotato Gennari il 9 ottobre, testimoniando anch’egli che il corpo era costituito a tutti gli effetti – il nostro battaglione di 400 uomini è andato per la prima volta al Prato della Valle a fare le sue evoluzioni”: la sera precedente “c’è stata una cena nella sala del vescovato per 100 persone della milizia del battaglione”. In realtà quel giorno, come avrebbe riferito “Lo spirito delle gazzette”, “con grandissima solennità il Battaglione Euganeo accompagnato dalle bande militari passò al Prato della Valle a ricevere i suoi stendardi”. Il 27 ottobre, quando Bonaparte visitò Padova per l’ultima volta in veste di comandante in capo dell’*Armée d’Italie*, anche il battaglione Euganeo prese parte alla “gran rivista” nella “gran Piazza delle statue”, *alias* Prato della Valle.

Del Battaglione Euganeo non si parlò soltanto in occasione delle parate, ma anche nelle cronache giudiziarie, sia pure per reati di relativa gravità.

Quando, nel giugno del 1798, il Battaglione Padovano, che nel frattempo era diventato il primo battaglione della settima legione provvisoria dell’esercito cisalpino, fu passato in rassegna dagli ispettori inviati da Milano, il suo corpo ufficiali comprendeva tredici francesi, savoiardi e corsi e soltanto sei italiani, un rapporto di due a uno che era l’inverso di quello vigente in tutta l’armata. Per di più soltanto due dei sei italiani erano padovani a tutti gli effetti: il luogotenente Giambattista Beccari di Montagnana e il sottotenente “Vollembourg” di Padova, con tutta probabilità uno dei due fratelli Wollemborg, che abbiamo incontrato quali membri della Guardia Nazionale nel maggio dell’anno precedente.

Se a tutto ciò si aggiunge che né Beccari né Wollemborg furono tra gli ufficiali della seconda Cisalpina, appare chiaro che il contributo di Padova e del suo territorio alla mobilitazione militare ‘giacobina’ fu ridottissimo. Mentre altrove una parte più o meno significativa delle classi dirigenti locali si schierò a favore della rivoluzione democratica e s’impegnò coerentemente anche sul terreno militare, nella città antenorea e nella sua provincia assai pochi furono attratti dalle divise tricolorate.

È una conclusione suggerita anche dal *fall-out* di un discusso provvedimento militare preso da Bonaparte sul finire del settembre del 1797, i cosiddetti “ussari di requisizione”. “I Francesi – annotò Gennari il 2 ottobre

– vogliono 35 uomini, parte exnobili e parte della classe del popolo i quali a proprie spese allestiti d’armi e di cavalli, in tempo di dieci giorni, sotto pena di duemila ducati, debbono andare in Friuli al quartier generale di Bonaparte. La stessa cosa hanno ordinato in tutte le altre città [venete e cisalpine]. Credesi perché stieno in ostaggio acciocché, partendo essi, le città stieno chete”. Gennari elencava venticinque nomi dell’elenco padovano degli ussari, in gran parte di ex-patrizi, non pochi dei quali appartenenti a case, che avevano collocato alcuni loro o membri nella Municipalità, nel Governo centrale o nella Guardia Nazionale. “Lo spirito delle gazzette” faceva invece risuonare, nove giorni più tardi, tutt’altra campana: “i nostri Ussari Padovani, che sono al numero di 36, si dispongono con molta sollecitudine alla partenza. Essi hanno l’ordine di trovarsi pronti a partire in meno di una settimana. Qual miglior risoluzione che di attaccare alla repubblica questi giovani, che l’età spinge alla difesa della libertà e che il pregiudizio delle antiche schiocchezze ritiene sotto i tetti aristocratici?”.

Che, nonostante tutto, l’attrattiva della vistosa divisa da ussaro e forse anche, in qualche caso, le convinzioni ‘democratiche’ facessero aggio sui timori delle famiglie, sembra indicarlo il fatto che, quando Bonaparte visitò Padova il 27 ottobre, gli “Ussari Padovani” erano diventati, stando sempre alla gazzetta, quarantacinque. Il 23 novembre, quando partì da Padova il grosso della divisione di Massena, “i nostri giovani ussari dovettero” anch’essi “partire, con gran dolore delle loro famiglie, e poi, quando furono al Zocco colla truppa francese, ebbero licenza di ritornare alle loro case”. “Non si sa intendere” – era il commento di Gennari – “la condotta di Buonaparte in questo affare che, oltre alla grave spesa pel cavallo e il ricco allestimento, costò tante lagrime alle povere madri”. Quel che è certo è che, mentre a Verona e, su scala molto ridotta, a Treviso i governi centrali riuscirono ad affiancare al battaglione di fanteria un distaccamento di ussari destinato anch’esso a confluire nell’esercito cisalpino, a Padova la cavalleria ‘aristocratica’ sparì dalla scena dopo il 23 novembre.

Mentre gli “ussari di requisizione” in effetti non furono requisiti, questa fu invece la sorte che toccò al Battaglione Padovano e agli altri corpi militari del Veneto ‘giacobino’: infatti tra la metà del dicembre del 1797 e i primi giorni di gennaio del 1798 tali formazioni furono tutte costrette a partire, in obbedienza ad un ordine del generale Sérurier, il successore di Bonaparte al comando dell’*Armée d’Italie*, alla volta della Cisalpina, dove sarebbero state riunite in due legioni provvisorie, la settima e l’ottava della fanteria di linea dell’esercito della repubblica. “Oggi ultimo giorno dell’anno” – si trova scritto negli *Annali di Padova* – “partì per la Cisalpina tutta la nostra truppa cispadana in numero di 400 con la sua bandiera. Eccoci liberati da 400 ladroni”. Anche Gennari registrò, sotto la data del 31 dicembre 1797, che “questa mattina sono partiti i nostri cispadani verso il Milanese, ma alcuni hanno disertato”.

1) *Annali libertà padovana*, I, Padova 1797. Per le citazioni da questa, come dalle altre fonti utilizzate nell’articolo rinvio al mio contributo sull’argomento che apparirà negli Atti del Convegno sulla Municipalità democratica di Padova del maggio scorso.

LA CHIESA PADOVANA DURANTE LA MUNICIPALITÀ DEMOCRATICA

FILIBERTO AGOSTINI

Pur riconoscendo il ruolo centrale della religione cattolica, il governo democratico avvia la riforma della chiesa diocesana e degli ordini religiosi cancellando antichi privilegi, espropriando conventi e monasteri e assegnando al clero un ruolo più attivo e "democratico" nella società civile.

Nel 1797, dopo quattro secoli di *pax* veneziana, Padova e il suo territorio entrano in una fase storica nuova, destinata a modificare a fondo, e spesso in modo irreversibile, non solo l'ordinamento politico-istituzionale ed economico-sociale, ma anche quello ecclesiastico-religioso. Sulla chiesa diocesana si riverberano infatti vicende sotto ogni profilo convulse e drammatiche. Il vicario capitolare Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio, che dopo la morte di monsignor Giustiniani – avvenuta nel novembre del 1796 – aveva assunto la guida della diocesi, i membri del capitolo, il clero secolare e regolare, tutti assieme, sono testimoni oculari del ripetuto transito di eserciti francesi e austriaci, dello stanziamento di uomini e salmerie nei palazzi nobiliari, nel seminario e nella curia, nelle chiese e nei chiostri; sono nella condizione di raccogliere gli echi di sanguinose battaglie campali – eventi sconvolgenti e dolorosi anche a detta dei cronisti coevi –, nonché gli esiti dei preliminari di Leoben del 18 aprile, il tracollo dello stato marciano del 12 maggio, le conseguenze del trattato di Campoformido del 17 ottobre. Senza soluzione di continuità sono quindi incalzati da un processo storico straordinariamente intenso che finisce per sostituire, nell'arco di poche settimane, il sistema amministrativo veneziano con quello franco-veneto, fondato sulle municipalità centrali e cantonali – effettivamente impiantate tra aprile-maggio e metà giugno – e sui governi centrali funzionanti da metà giugno a tutto ottobre e anche oltre.

Il clima di agitazione di questa difficile stagione "democratica e repubblicana" lo si può cogliere anche nel profluvio di proclami, ordini, avvisi e manifesti redatti dai corpi municipali e dai centralisti su un ventaglio amplissimo di questioni sia generali che particolari, dalla religione alle istituzioni ecclesiastiche, dal fisco alla giustizia, dal calendario ai pesi e alle misure, proclami e manifesti tempestivamente stampati ed esposti al pubblico, ma inviati pure agli uffici di curia, affinché i presuli ne ricavano norma perentoria di comportamento.

Il 2 maggio la municipalità repubblicana proclama non senza una certa enfasi retorica il sommo valore e la indefettibile necessità dei principi di libertà e uguaglianza; essa pone anche la "santissima" religione cattolica romana al centro della tavola dei valori conside-

rati irrinunciabili ai fini del "bene essere" generale ("la municipalità ve lo conferma e giura che morirà piuttosto che soffrir che le venga fatta la minima offesa"), religione intesa non solo nell'espressione culturale e nel patrimonio di dottrine e dogmi, ma anche nella dimensione etico-morale, nelle ragioni di alta civiltà.

Il concetto di "conservazione" della religione cattolica è dunque ampiamente presente nei testi municipali. E' innegabile che esso abbia un valore prettamente programmatico, di natura politica più che giuridica, suscettibile perciò di applicazioni e svolgimenti diversi nelle varie congiunture della vita municipale. La dichiarazione di intangibilità non significa conferimento al cattolicesimo di un regime di immunità e privilegi, ma l'impegno ad escludere la religione dalla generale trasformazione della società politica e civile, ai fini dell'interesse collettivo. Anche il silenzio che i proclami serbano alle altre confessioni (in realtà c'è solo un riferimento all'emancipazione degli ebrei) rende esplicita la volontà di mantenere integra la "religione dei padri" e di difendere il comune sentire religioso.

Tutta la questione è peraltro trattata con grande prudenza: non emerge alcun accenno alla "purezza" della religione, come invece, ad esempio, viene espresso con rilievo costituzionale nell'ambito delle municipalità di Brescia e di Alba; non è auspicata alcuna riforma che prefiguri un ritorno alla chiesa dei primi apostoli, non è indicata alcuna supremazia episcopale e nemmeno la separazione tra chiesa e stato. Di fatto i proclami del governo padovano raffigurano una condizione di armonia, di "unione sacra", tra il *novus ordo* di libertà e di uguaglianza politica e l'antico *status* religioso, il che nella realtà significa rispetto pieno e integrale della religione cattolica così come viene proposta dal clero, concepita e vissuta dalla popolazione. Ma come reagisce il Dondi Dall'Orologio di fronte all'affermarsi del nuovo governo, di fronte all'ingiunzione di pubblicare lettere pastorali che valorizzino le riforme statali appena intraprese? In quali forme e in quali tempi egli esprime il suo temperamento, la sua sensibilità politica, la sua dottrina? Gli eventi esterni, inediti per natura ideologica e carica eversiva, inducono all'arroccamento e alla contestazione, oppure aprono spiragli nuovi di mediazione e di incontro con il mondo moderno?

Monsignor Dondi Dall'Orologio già il 29 aprile – giorno primo dell'ordinamento municipale – aveva scritto, ancorché in modo stringato, di credere che la



Francesco Scipione Dondi dall'Orologio, vicario generale della diocesi durante la Municipalità, nella vacanza della sede vescovile per la morte del Giustiniani, avvenuta l'anno precedente.

religione cattolica romana "è e sarà sempre quella di tutti noi" e che la repubblica francese "manterrà sempre intatto e libero il pubblico e privato esercizio" di culto. Poche parole, dunque, che non svelano crisi di coscienza di fronte al nuovo, che appaiono di mera circostanza – anche se il panegirista Brotto scrive che la lettera è giudicata dai democratici della città segno tangibile di adesione al governo repubblicano –, al pari del richiamo al motivo della pubblica tranquillità e della pace sociale. A distanza di qualche giorno, il 7 maggio il vicario capitolare suggerisce nuovamente l'idea che la municipalità è "amica", sinceramente affezionata alla chiesa, che non sussistono ragioni di ordine religioso per ribellarsi al dominio francese; e conclude con un richiamo all'"attaccamento più vivo alla religione, alla patria, alle leggi, alla tranquillità", richiamo che viene contraccambiato dalla municipalità con l'acclamazione del Dondi a "vescovo democratico" della città e della diocesi.

Il passaggio dall'antico regime veneziano al sistema municipale non produce nel vicario capitolare la sensazione che insieme ai fondamenti dell'ordine politico siano scalzati anche i fondamenti dell'istituzione ecclesiastica, non alimenta un negativismo nutrito di presagi di imminente e inevitabile degradazione morale. Nonostante il crollo del secolare stato marciano e la conseguente fine della "sudditanza" nei confronti della città lagunare, il Dondi avverte che lo statuto tradizionale della chiesa, almeno in questa fase di esordio municipale, non viene intaccato né sul piano teorico, né su quello pratico.

Tuttavia le dichiarazioni rassicuranti dei municipalisti circa la politica ecclesiastica, nitidamente e vigorosamente espresse nella prima fase della transizione dall'"ordine" veneziano a quello democratico (aprile-maggio), non sono ripetute con pari intensità e frequenza nei mesi successivi. Difatti a partire da giugno-luglio, in concomitanza anche con l'insediamento dei governi centrali che avocano a sé funzioni in precedenza esercitate dalle municipalità, nei reggitori politici padovani si esaurisce progressivamente la volontà "fraternevole" di concepire e realizzare una convivenza felice tra stato e chiesa, reciprocamente vantaggiosa, e non è più enfaticamente ribadito il principio della intangibilità assoluta della "religione dei padri". Questo cambiamento di prospettiva non determina però – stando ai testi dei proclami – un inconsiderato ardore anticlericale, un impeto irrimediabilmente dissacrante, un'opera di devastazione definitiva. Nemmeno la nazionalizzazione di conventi e monasteri annunciata e attuata, come si vedrà, nella tarda estate e nell'autunno 1797, per quanto forma estrema, radicale di intervento sulle cose e sulle persone, rientra in un'operazione di secolarizzazione della società e di netta divisione tra sacerdozio e corpo politico.

I cambiamenti non sono tali da sconvolgere lo status diocesano ereditato dall'età veneziana. Dalla lettura dei proclami si evince che ovunque, a Padova come nelle altre città venete, i vescovi sono salvaguardati per quanto concerne le funzioni di governo e di magistero; la loro autorità spirituale, codificata dal concilio tridentino e confermata dai sinodi diocesani veneti, è assolutamente difesa. Essi però si trovano nella condizione inedita di dover interloquire non più con le superiori magistrature di Venezia, ma con comitati locali, corpi municipali e centrali residenti nella stessa città, fisicamente contigui e politicamente molto attivi. Inoltre sono chiamati "imperiosamente" a cooperare con i governi repubblicani: devono impegnarsi nella pubblicazione di documenti finalizzati soprattutto al controllo della fedeltà politica del clero, al disciplinamento del "popolo", allo stabilimento della pace e della quiete in una società che si vuole ordinata. I vescovi vengono così legati forzatamente al carro della politica municipale anche negli aspetti più odiosi della fiscalità e della lotta contro i ribelli, ma contestualmente vedono accresciuto e di fatto sanzionato il loro diritto di dominio esclusivo in diocesi. E' oramai l'intero episcopato che appare avviato a divenire un "ordine" coinvolto in operazioni politiche, a detenere un potere che ha una complessità nuova e raggiunge ambiti nel passato poco o nulla toccati. Comincia dunque a profilarsi una figura di presule che potremmo qualificare esecutore della volontà politica, una figura di "magistrato ecclesiastico" di nuovo tipo con gli attributi propri del pubblico ufficiale, secondo un disegno destinato a precisarsi e consolidarsi definitivamente nell'età napoleonica.

Le formule di garanzia del culto cattolico più volte enunciate, l'aura di riverenza che comunque circonda la figura del vescovo, non impediscono alle nuove élites politiche padovane di assogettare anche la mensa vescovile e il seminario a imposte dirette e indirette, a gravezze e dazi, così come avviene per tutte le altre istituzioni ecclesiastiche e per gli enti e individui laici proprietari di fondi e beni immobili. Con il progressivo superamento della normativa veneziana in tema di fiscalità cadono in breve spazio di tempo privilegi ed esenzioni consolidatisi nei quasi quattro secoli di vita della repubblica marciana, si sbriciola pure quella sud-

ditanza fiscale che obbligava il dominio di Terraferma a versare imposte e tasse alla cassa nazionale di Venezia capitale.

A Padova la municipalità nel costruire il nuovo edificio fiscale è esigente e pervasiva: il 5 giugno 1797 impone alla mensa e al seminario il cosiddetto taglione, un'imposta di natura progressiva, certamente rilevante per la sua entità, soprattutto perché calcolata sul nuovo estimo generale compilato dagli uffici municipali; il 7 settembre introduce l'"imprestito", nuova imposta straordinaria con aliquota costante dell'otto per cento calcolata sulla rendita netta accertata nelle polizze d'estimo. Non bisogna trascurare gli effetti del proclama datato 22 agosto che abolisce il fedecommesso e gli effetti del proclama pubblicato l'11 settembre che introduce la possibilità di affrancare, a determinate condizioni, i beni di manomorta, proclami entrambi volti a liberare la terra da ogni forma di vincolo feudale. Le contribuzioni straordinarie alle quali il governo padovano assoggetta la mensa e il seminario appaiono senza ombra di dubbio molto onerose, soprattutto se rapportate a quelle versate alle stesse scadenze da prepositure, canonici, abbazie, arcipretati, mansionerie, fabbriche e oratori. C'è tuttavia da ricordare che i governanti, nell'urgenza del momento, demoliscono sì privilegi secolari, franchigie e immunità in nome di principi illuministici, chiedono sì tributi anticipati, ordinari e straordinari, quantitativamente rovinosi per il bilancio dei due enti ecclesiastici succitati, ma non concepiscono mai piani di espropriazione generale, oppure programmi penalizzanti in modo esclusivo il patrimonio del vescovo. Essi ridimensionano certamente le rendite portate all'incasso, ma non cancellano l'istituto della mensa, né la dote patrimoniale del seminario.

Quando al clero secolare in cura d'anime, nessun atto legislativo della municipalità repubblicana e del governo centrale ne inibisce le funzioni sacre, ne lede i diritti e i doveri fissati dai canoni tridentini o ne indebolisce la presenza fra le masse. Purtuttavia, ora ai compiti di matrice tridentina se ne aggiungono di nuovi, imposti non dalla curia episcopale ma dai municipi; si tratta di obblighi che, fatti salvi i tradizionali campi della predicazione, della dottrina cattolica, dell'ordinamento e svolgimento del culto, vincolano i ministri sacri, anche nelle plaghe più lontane e periferiche, ad un'opera capillare di diffusione del verbo democratico, dei proclami e degli avvisi municipali. In termini più specifici il parroco padovano deve premurarsi di pubblicare dall'altare gli ordini repressivi contro gli insorgenti, di produrre agli uffici civili le liste semestrali dei nati e dei morti, di istruire i contadini sulla scienza agraria; deve farsi carico in prima persona anche di misure finalizzate al controllo militare del territorio, al mantenimento dell'ordine pubblico e al rastrellamento di risorse locali, misure che certamente devono risultare sgradevoli, anzi ripugnanti, agli occhi della popolazione.

Nelle autorità politiche, anche se non esplicitamente dichiarata, è palese la volontà di mortificare, anzi ricusare, un clero misoneista e insipiente; è forte, invece, la pretensione di renderlo artefice attivo e risoluto di un generale processo di democratizzazione e di progresso civile. Evidentemente queste operazioni presuppongono che i parroci prestino in via preliminare il giuramento di fedeltà e praticino un'obbedienza "operosa" ai governi e ai generali, obbedienza che si intreccia con quella canonicamente dovuta all'ordinario diocesano.

Oltre a prevedere questi ruoli e compiti complementari per il clero secolare, le amministrazioni municipali

e i governi centrali volgono l'attenzione ai benefici ecclesiastici, vale a dire a quel complesso di beni mobili e immobili – per consistenza economica diversi da parrocchia a parrocchia, da chiesa a chiesa –, che consentono *ab immemorabili* le opere di carità, l'esercizio decoroso del culto e il mantenimento dei sacerdoti. Nell'ambito di una tipologia beneficiale assai mobile e variegata, nel Padovano sono i benefici semplici non residenziali ad essere totalmente soppressi, cioè benefici fondati sulla prestazione mercenaria di confessori, mansionari e cappellani, a vario titolo officianti, uomini spesso itineranti da altare ad altare, alla perenne ricerca di propine. Altro è il destino dei benefici parrocchiali presenti capillarmente nel territorio sia urbano che rurale, ancorati da sempre alla chiesa e alla figura del prete in cura d'anime. La dotazione beneficiaria di beni mobili e immobili – talvolta cospicua, talaltra molto esigua, comunque fortemente connessa all'ufficio parrocchiale – non soffre incameramenti o menomazioni tali da far vacillare un assetto economico-ecclesiastico perpetuatosi nel tempo, ma subisce il peso di imposte ordinarie e straordinarie, di dazi e balzelli, al pari di tutti gli altri detentori di proprietà messe a estimo.

E sul versante degli istituti religiosi che l'opera dei governi municipali e centrali veneti dispiega in pieno, sebbene in maniera non uniforme e coerente, il suo vigore innovativo con ripercussioni sul piano economico e sociale, ma anche su quello disciplinare e devozionale. Sulla base dei decreti pubblicati, il punto più alto dell'intervento politico è raggiunto ancora una volta nel cuore della Terraferma, a Padova: il governo centrale con decreto del 24 agosto blocca le accessioni di uomini e donne agli ospizi, ai conventi e monasteri; con decreto del 9 settembre impone il rimpatrio di

Ritratto dell'abate Giuseppe Gemari. Nel suo vastissimo diario, che abbraccia oltre mezzo secolo di storia padovana, sono riportati – e giudicati – molti avvenimenti anche relativi al fatidico 1797.



LA
RELIGION CATTOLICA

A M I C A
DELLA DEMOCRAZIA.

ISTRUZIONE
D UN TEOLOGO FILANTROPO
AL CLERO E AL POPOLO

*Stampata per ordine del Comitato di pubblica
Istruzione.*

P A D O V A. 1797.
P R E S S O P I E T R O B R A N D O L E S E
Librajo al Bd.

Frontespizio dell'operetta del teologo Placido Maria Tadini, animata da spiriti democratici, pubblicata anonima nel 1797.

monache e monaci stranieri o altrove incardinati, vieta nuove figliazioni, consente la presenza nei chiostrì di giovani studenti soltanto alla condizione che provvedano al proprio mantenimento; con decreto del 20 settembre introduce l'eleggibilità delle cariche interne in ciascuna casa religiosa, in ossequio ai principî della "democrazia, della libertà e dell'eguaglianza".

Non c'è dubbio che le delibere concernenti l'espulsione di frati e monaci dalla rispettiva comunità, la prefissione del numero e il regime dotale incidano profondamente sull'organizzazione interna monastica e anche sul rapporto tra casa religiosa e ambiente urbano. Tuttavia i modi concreti d'applicazione della riforma restano largamente imprecisati, non fosse altro perché l'ordinamento municipale e centrale, come sappiamo, è di breve periodo. Occorre ricordare che queste riforme ecclesiastiche non vengono certo presentate come interventi diretti a rinnovare la vita spirituale e religiosa delle comunità. Hanno di mira principalmente la democratizzazione di gerarchie interne da sempre ancorate a tradizioni autoritarie – e perciò considerate antitetiche al nuovo credo politico – e la tutela di sodalizi che devono essere politicamente affidabili e leali. Le velleità di ispezione e di indirizzo rispondono anche a motivi ideali, illuministici, di semplificazione e razionalizzazione di un ordinamento irto di esenzioni e privilegi, spesso escluso dalla giurisdizione vescovile e non raramente dallo stesso dominio della legge generale. Anche se zone d'ombra coprono ancora ampiamente tale complessa realtà, è certo che la politica del governo padovano verso i chiostrì e le comunità regolari, verso le cose sacre e le persone consacrate subisce una brusca e definitiva accelerazione nei mesi autunnali, allorché si approda a numerosi decreti di nazionalizzazione e vendita di case religiose, decreti dettati sopra ogni cosa

dalle insaziabili richieste dell'erario nazionale, perennemente bisognoso di cospicui proventi.

Senza addentrarci nella ricognizione dei beni nazionali, nella descrizione dei "cartelloni", nelle procedure d'incanto, nell'indicazione degli acquirenti, è sufficiente ripercorrere, laddove è possibile, la sequenza davvero impressionante dei proclami soppressivi per percepire la portata dei provvedimenti messi in atto dai governi centrali, dall'estate 1797 al gennaio 1798. Il primo atto formale, datato 21 agosto, stabilisce l'evacuazione e la vendita del monastero femminile di San Marco, dei monasteri degli olivetani di San Benedetto Novello, degli eremitani di Santa Maria a Monte Ortone e di Santa Maria di Camposanto a Cittadella; il 24 ottobre è soppresso il monastero femminile di San Biagio a Padova; il 9 dicembre sono chiusi i monasteri femminili di Sant'Anna, San Matteo, Santa Sofia, Santo Stefano, San Mattia, La Misericordia, San Giorgio, Santa Chiara, nonché il monastero di San Vito e Modesto a Piove di Sacco; il 24 dicembre è incamerata e venduta la scuola dei battuti di Castelbaldo, il 27 dicembre infine sono colpiti il monastero padovano di San Bartolomeo e quello di San Francesco a Este. Questa politica di intervento del potere civile si conclude in sostanza con il mese di dicembre 1797.

Formalmente con il trattato di Campoformido del 17 ottobre – in forza del quale il Veneto viene assoggettato alla monarchia danubiana – e di fatto nel gennaio-febbraio 1798, allorché nella regione si stanziavano permanentemente gli eserciti e i governanti austriaci, si apre una nuova fase nei rapporti tra stato e chiesa diocesana. Si può intuire la portata dei progetti ecclesiastici del nuovo regime menzionando innanzitutto gli editti promulgati dalle reggenze provvisorie delle città venete – ovviamente su ordine del locale comandante militare – nel mese di gennaio, volti a garantire il rispetto della religione cattolica e dei suoi ministri, nonché il libero esercizio del culto; e menzionando soprattutto il proclama, datato 6 febbraio, di Oliviero conte di Wallis, comandante generale dell'armata d'Italia, che ripristina integralmente giurisdizioni e potestà ecclesiastiche, così come erano configurate alla data del primo gennaio 1796, alla vigilia della campagna militare napoleonica nella Valpadana. Nella Terraferma l'episcopato e il clero hanno ora come interlocutore l'Hofburg di Vienna, non più Venezia, non più il Bonaparte e il Direttorio, non più le municipalità e i governi centrali. Il cambiamento appare assai rilevante, non fosse altro perché la monarchia danubiana, che si presenta inalberando il vessillo della "giustizia" e della "probità", vuole estendere gli spazi pubblici del cattolicesimo tramite una politica di coordinazione della chiesa con lo stato, tramite la saldatura dei vertici della chiesa con l'alta dirigenza della pubblica amministrazione centrale e periferica. Già nella fase iniziale della dominazione asburgica il programma è chiaramente enunciato: viene in modo brusco affossata l'idea di "conservazione" della religione, così cara ai municipalisti della prima ora (aprile-maggio 1797); viene abbandonata la via delle privatizzazioni dei beni ecclesiastici, così spesso, sebbene confusamente, percorsa dai governi centrali per salvare la finanza pubblica dal collasso. In queste condizioni politico-militari anche la politica ecclesiastica è più proclive a esaudire le aspettative del clero secolare e regolare, a presentare la religione come garanzia del trono, della proprietà e della famiglia, come baluardo contro i "veleni" democratici, l'ateismo, l'indifferenza dei liberi pensatori. □

LE FESTE DURANTE LA PRIMA OCCUPAZIONE FRANCESE

DINO ZUCCHERINI

Le feste "rivoluzionarie" a Padova ebbero come teatro soprattutto il Prato della Valle e la Piazza dei Signori. In esse venivano fatti rivivere i simboli dell'antichità classica, utilizzati per fondare un nuovo patriottismo.

Le feste nella Francia rivoluzionaria erano state organizzate per costruire un uomo e un mondo nuovo. Secondo Roberspierre "un ben concepito sistema di feste nazionali costituirebbe al contempo il legame più dolce di fraternità e lo strumento più potente di rigenerazione"¹. E appena arrivati i francesi a Padova, il 28 aprile, per il 29 il comandante francese della piazza, generale Drujou, non solo costituisce il nuovo governo "democratico", la nomina del cui presidente, il nobile Girolamo Dottori, è dovuta all'aiutante dello stesso Drujou, gen. Teuliè, che di fatto sceglie anche i municipalisti, ma dà anche l'ordine subito di preparare per il giorno 30 aprile una festa per innalzare l'albero della Libertà².

La festa è prevista per il pomeriggio (alle ore "22", che dobbiamo ritenere "venete" e non "francesi") e annunciata al popolo con un manifesto apparso il 30 mattina stesso a firma del presidente Girolamo Dottori.

In esso si legge che l'albero della Libertà "è il simbolo dei popoli liberi" e si invita a unire "mille voci in un grido solo VIVA LA LIBERTÀ: non più tiranni, non più odi, non più sopraffazioni; ma Leggi, Virtù, Fraternalità":

Ma il popolo non deve averlo apprezzato molto, se risulta da una stampa, conservata al Museo Civico di Padova, che gli spettatori fossero stati solo quasi duecento³.

Sta di fatto che l'albero della Libertà, alzato in Prato della Valle al centro dell'isola Memmia alla presenza dei municipalisti, era un "palo tricolorato" con sopra un berretto frigio rosso. Parlò l'abate Alvise Savonarola⁴ per chiamare il popolo ad aderire al nuovo governo.

I padovani si mostrarono sempre ostili al simbolico albero. Ricordiamo che i municipalisti padovani parteciparono alla celebrazione il 13 giugno della festa di S. Antonio, pur tenuta in tono minore, e così anche alla processione del successivo Corpus Domini del 15 giugno, dove intervenne anche la Guardia Civica con la Banda Musicale⁵.

Ma le feste che interessano maggiormente qui sono quelle utilizzate per diffondere e consolidare il mito rivoluzionario in consonanza con le feste rivoluzionarie tenute in Francia, che poco dopo, nell'anno VI della Rivoluzione (22 settembre 1797 - 21 settembre 1798) avranno una momentanea ripresa in Provenza e possiamo ritenere in tutta la Francia⁶.

Così il 14 luglio i militari francesi preparano una festa e già il 10 luglio i padovani possono leggere un manifesto dell'Armata d'Italia - Q.G. Ordine del Giorno della Divisione Massena - per il 13 luglio (25 messidoro): i reparti francesi sparsi nel territorio padovano (dal 1° luglio era stato insediato dai francesi il Governo Centrale del Padovano, del Polesine di Rovigo e di Adria) dovranno mandare dei drappelli per riavere i nuovi stendardi e bandiere.

Anche nei piccoli paesi si celebrerà la festa: ovunque ci sia un reparto francese, i soldati avranno doppia razione di viveri e un giorno di paga in più.

La cerimonia in città è prevista per le tre dopo il mezzodì, in Prato della Valle. Vi saranno anche squadroni di cavalleria della divisione del generale Dumas. Il Governo Centrale assisterà portando la sciarpa tricolore e scortato dalla Guardia Civica. Il 14 luglio viene letto il manifesto del generale Buonaparte che preannuncia il 18 fruttidoro, il 4 settembre 1797, giorno del colpo di stato organizzato dal Direttorio. E sarà proprio il "padovano" Massena a dirigere il colpo di stato.

Secondo l'ignoto autore degli *Annali* di Padova⁷, la festa si tenne alle ore due pomeridiane. Dapprima ci fu un combattimento simulato: un gruppo di militari francesi ne attaccava un altro, situato entro l'isola Memmia, che si fingeva "imperiale". Gli stessi annali riferiscono che il pubblico ne fu divertito, perché le manovre durante le due ore di falsa battaglia con spari a salve furono eseguite con maestria. Inutile dire che i francesi esterni vinsero sugli "imperiali" interni.

Per la mitologia rivoluzionaria è interessante ricordare che al centro dell'isola Memmia era stata alzata una colonna sostenente la Fama e sulla base del capitello v'erano delle scritte riportanti i nomi dei "guerrieri francesi morti". Sempre sul piedestallo, fra trofei "guerreschi", erano stati riportati i nomi di alcuni generali. Dalla colonna scendevano dei festoni d'alloro e di quercia e intorno a questa specie di monumento erano stati collocati quattro tripodi in stile antico, mentre sui viali centrali della piazza si trovavano piante di alloro e cipressi.

Ma ritorniamo alle celebrazioni del 14 luglio 1797: alla presenza dei generali francesi, dei municipalisti padovani e dei rappresentanti del recente Governo Centrale del Padovano, Polesine di Rovigo e d'Adria, fu suonata una musica per la circostanza, ora "flebile e patetica", ora "vivace".

Alla fine il generale Brune consegnò le nuove ban-

diere mandate dal comandante in capo Buonaparte. Poi le autorità si ritirarono dopo le ventiquattro del pomeriggio nella Sala della Regione per la cena e anche qui c'era una tavola con sopra emblemi guerreschi.

Finito di mangiare e fatti i brindisi si andò a teatro, dove, sempre con il contorno di altri simboli militari, era stato posto il ritratto di Buonaparte.

Ancora il 22 luglio si tiene una festa, ma in tono minore, perché in Piazza dei Signori – ora Piazza della Libertà – fu innalzato un altro albero della Libertà “sulla base di marmo dov'era l'antenna”⁸ e l'abate Alvise Savonarola, uno dei più accesi rivoluzionari fra i membri del Governo Centrale, tenne un breve discorso di fronte ad un gruppetto di ragazzi ai quali l'abate stesso prima aveva dato qualche soldo affinché venissero ad applaudirlo (ma fu sentito anche qualche urlo).

Per quanto siano state poche le “feste rivoluzionarie” tenute a Padova, esse rientrano in un processo di educazione popolare in cui l'utopia e il mito si uniscono. Sull'utopia quale dimensione importante della Rivoluzione ha pagine sempre notevoli Mona Ozouf⁹.

Già come in Francia, anche a Padova si pongono festoni agresti e piante per evidenziare il distacco dalla città; si dà vita ad un nuovo stile neoclassico¹⁰: il mito si appoggia all'antica Grecia e Roma repubblicana in chiave a-cristiana se non apertamente anticristiana. Vovelle spiega che in Provenza venivano ricordati con simboli greci e romani anche dei pagani come Marte e Apollo per non parlare di Bacco, delle Muse ed Ercole¹¹. Il popolo padovano, non molto presente alle feste pubbliche se non per osservare i non amati muni-

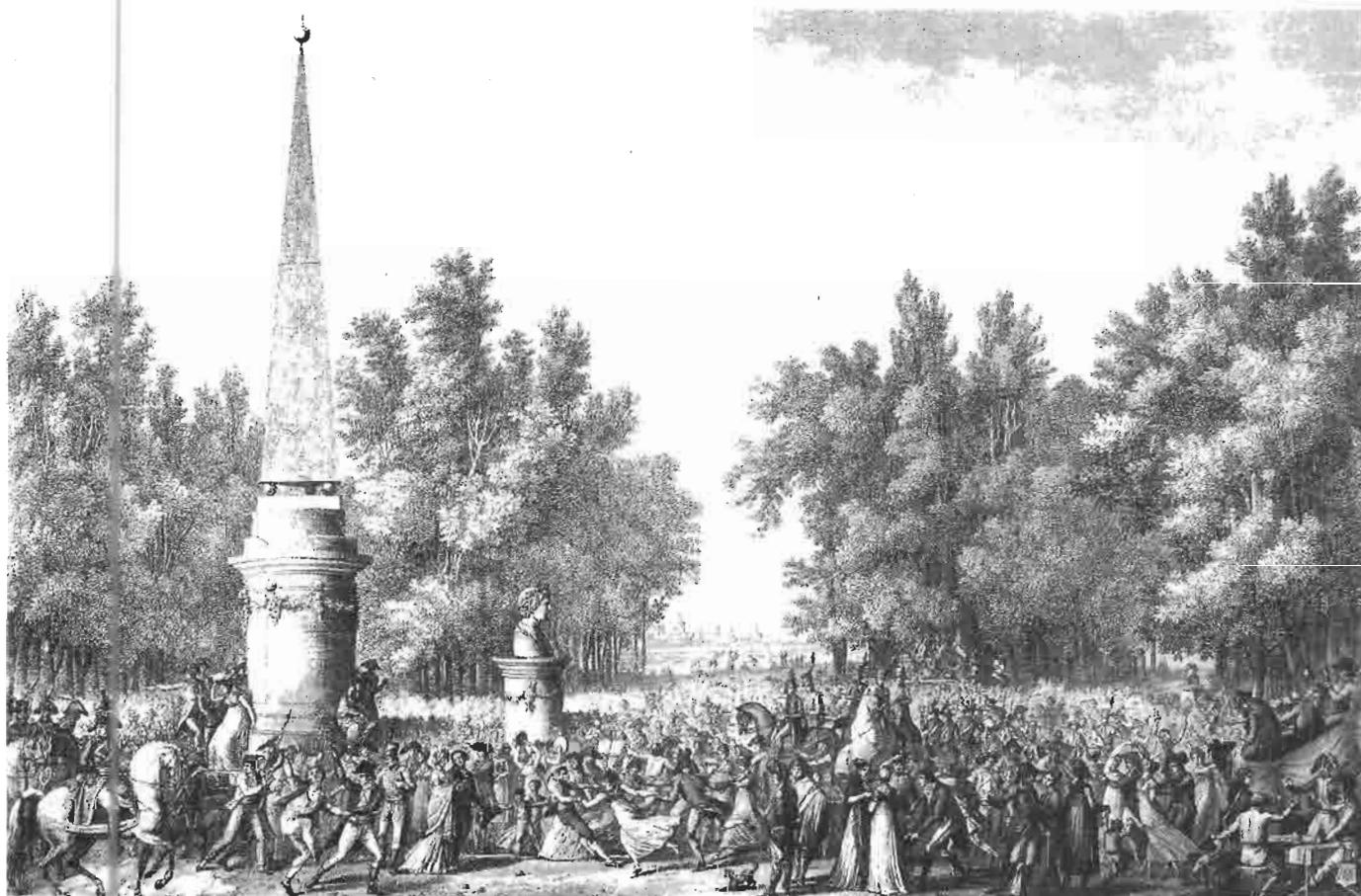
cipalisti e centralisti, probabilmente non avrà subito il fascino dell'utopia rivoluzionaria attraverso le scene e gli addobi, nelle piazze, nella Sala della Ragione o a teatro, ma ha potuto, al di là dell'interesse per la finta battaglia del 14 luglio, vedere, se non totalmente comprendere, lo stile della costruzione del mito rivoluzionario sul quale veniva fondato il consenso al regime instaurato dalle truppe rivoluzionarie francesi.

Non si cerca di fondare, come in Francia, una religiosità laica che sopporta le altre religioni, le tollera, ma non le considera all'interno di una ipotetica libertà di coscienza¹², ma si condiziona pesantemente la chiesa cattolica padovana. L'Albero della Libertà ricordava secondo alcuni l'albero di maggio che si piantava in Europa per festeggiare l'arrivo della bella stagione¹³, ma questo forse non lo sapevano nemmeno i municipalisti e centralisti padovani, e nemmeno forse si richiamavano alla tradizione dell'albero della cuccagna, quale simbolo di potenza e di rigenerazione dopo le distruzioni rivoluzionarie¹⁴.

All'interno di questa “religiosità” laica hanno rilievo le cerimonie funebri. Come ricorda Fernando Mastropasqua¹⁵, nelle feste parigine ci sono simboli greci e romani: ai funerali di Lepeletier, per esempio, il vestito del defunto era portato sopra una picca che era adornata da rami di cipresso e alloro. I padovani poterono assistere il 31 ottobre 1797 ad una festa funebre se pur minore¹⁶: si ricordava il generale Luis Lazare Hoche, comandante dell'armata del Reno. Arrivarono in Prato della Valle i fanti francesi con moschetti calati, e al suono di flebili musiche militari si disposero sulla riva esterna

Riti e danze popolari attorno all'albero della libertà, sovrastato dall'immanicabile berretto frigio. Ai piedi dell'albero il leone di San Marco, trafitto a morte dal pugnale rivoluzionario.





Festa rivoluzionaria celebrata a Mantova nel 1797 attorno al busto di Virgilio: anche l'antichità classica servì da stimolo morale.

che delimita il canale che forma l'isola Memmia, sulla quale invece si pose la cavalleria con il generale Massena. Si spararono salve di fucileria ed alcune cannonate, poi i soldati ripartirono in silenzio. Non si arriverà a fare come ad Avignone nell'anno VI, dove si celebra sempre Hoche addirittura con un simulacro del generale "rivestito di una uniforme di generale in capo" e trasportato su una lettiga¹⁷.

Più avanti non ci saranno feste pubbliche "rivoluzionarie" anche perché ormai si viene a sapere che il Veneto fino al Mincio passerà a Vienna: meglio non dare al popolo occasione di manifestare la propria avversione ai giacobini nostrani e ai francesi, e meglio ancora era per i sottoposti del corso non dover rispondere a domande di qualche municipalista, come accadde al Buonaparte che, interrogato dal Fanzago a Padova, rispose che non v'era nulla di definito, quando poco prima aveva firmato il trattato di Campoformido¹⁸.

Alla fine della prima dominazione francese, sembra che l'albero della Libertà alzato in Prato della Valle sia stato bruciato dai padovani¹⁹ per evitare che se lo portassero via i francesi, prima di lasciare la città all'arrivo delle truppe imperiali del generale Wallis il 20 gennaio 1798, come invece fecero per quello in piazza dei Signori²⁰. □

1) M. Fobespierre, *Rapport sr le ideés religieuses et morales du 18 floreal an II*, in *Discours*, Paris s.d. pagg. 205-206, citato da Bronislaw Baczko in *L'Utopia. Immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell'età dell'illuminismo*, Einaudi 1978 pagg. 275-276 e anche - a cura di Cerroni Umberto, *Robespierre Massimiliano. La Rivoluzione giacobina*, ed. Riuniti, Roma 1975, pag. 204.

2) Manifesto del 30 aprile riportato nella raccolta dello stampatore e libraio filo-rivoluzionario Pietro Brandolese, *Annali della Libertà Padovana, ossia raccolta compiuta di tutte le carte pubblicate in Padova dal giorno della sua libertà disposta per ordine*

de' tempi. 1797/1798. La raccolta in sei volumi è conservata alla Biblioteca Universitaria di Padova.

3) La stampa è riportata in: O. Ronchi, *L'Albero della Libertà a Padova*, "Bollettino del Museo Civico di Padova" anno X (1907) gennaio-aprile (1/2); in G. Croce, *L'Isola del Prà*, Padova, Ed. Intebooks, 1985, pag. 34; G. Monteleone, *Padova tra rivoluzione e restaurazione 1798-1815*, Padova, Editoriale Programma 1997, tavola 7; G. Gennari, *Notizie giornaliera*, Rebellato Editore 1984, voll. 2°, tav. 28 e sulla copertina del testo di G. Silvano, *Padova democratica (1797)*, Venezia, Marsilio Ed., 1996.

4) Noto esponente della massoneria padovana, il Savonarola pagava l'affitto dell'appartamento ove avevano sede le riunioni della loggia scoperta a Padova nel 1785. Cfr. R. Targhetta, *La massoneria veneta dalle origini alla chiusura delle Logge (1729-1785)*, Udine, Dal Bianco Editore, 1988, pagg. 91-92.

5) Gennari Giuseppe, *op. cit.*, vol. II, 12 giugno 1797, pag. 963.

6) Vovelle Michel, *La metamorfosi della festa Provenza / 1750-1820*, Bologna, Il Mulino 1986, pagg. 254-255.

7) G. Monteleone (a cura di), *Annali di Padova (1797-1801) MS. 860*, pag. 15 della Bibl. Univ. di Padova - Venezia - Deputazione Ed. 1989.

8) G. Gennari, *op. cit.*, vol. II, pag. 970.

9) M. Ozuof, *La fête révolutionnaire 1789-1799*, ed. Gallimard, Paris 1976.

10) G. Pettenà, *Effimero Urbano e città. Le feste della Parigi rivoluzionaria*, Venezia, Marsilio 1979, pag. 245.

11) M. Vovelle, *La metamorfosi della festa*, pag. 262 e L. Hunt, *La Rivoluzione Francese. Politica, cultura, classi sociali*, Bologna, Il Mulino, 1995, pag. 64.

12) G. Pettenà, *Effimero urbano e città. Le feste della Parigi rivoluzionaria*, Venezia, Marsilio 1979, pagg. 32-33.

13) Idem pag. 28.

14) M. Ozuof, *La Fête révolutionnaire 1789-1799*, Paris, Ed. Gallimard, 1976, pagg. 280-294.

15) F. Mastropasqua, *Le Feste della Rivoluzione francese 1790-1794*, Milano, Mursia, pag. 36-38.

16) G. Monteleone (a cura di), *Annali di Padova*, *op. cit.*, pag. 26.

17) M. Vovelle, *Le metamorfosi della festa. Provenza 1750-1720*, Bologna, Il Mulino, 1986, pagg. 261-262.

18) G. Gennari, *op. cit.*, vol. II, 28 ottobre 1797, pagg. 981-982.

19) Idem 20 gennaio 1798, pag. 990.

20) G. Monteleone (a cura di), *Annali di Padova*, pag. 37.

ITINERARI PADOVANI

Rubrica dell'Azienda di Promozione Turistica di Padova, a cura di Franco Benucci

ITINERARIO CARRARESE. IV

Lozzo Atestino - Cinto Euganeo

Da Este, prima di proseguire verso Montagnana, una breve digressione verso Nord, lungo la SS 247 e poi per viabilità minore, permette di raggiungere due centri importanti per la storia, alle pendici sudoccidentali dei Colli Euganei.

Lozzo, sito dei più antichi insediamenti preistorici del padovano ed in epoca romana zona paludosa (da cui il nome stesso: *Luteum* 'fangoso'), passò in epoca longobarda al comitato vicentino e fu riconquistato da Padova nel periodo comunale. In epoca veneziana fu zona di villeggiatura grazie al collegamento col Frassinè ed il Bisatto: resta la settecentesca villa Lando Correr, con grande parco e barchesse. Fino al 1818 Lozzo apparteneva alla diocesi di Vicenza, ma l'antica chiesa, edificata forse sul luogo di una fortificazione scomparsa, fu sostituita nel 1861 da un nuovo tempio in stile ionico ad una sola navata con cupola sostenuta da un colonnato semicircolare.

In località Valbona sorge un imponente castello a pianta rettangolare, risalente ai primi del XIII s. Posto ai confini tra i territori padovano, estense, vicentino e veronese, fu più volte conteso e parzialmente distrutto nel 1231 e 1313, divenendo con i Carraresi caposaldo difensivo dell'area. Restaurato negli anni '80, ospita oggi un ristorante ed una mostra permanente sui castelli padovani.

Anche Cinto Euganeo fu sito antropizzato da era preistorica, poi colonia romana appartenente alla *gens* Quintia e successivamente rocca fortificata in epoca barbarica. L'antico castello, rafforzato da Ezzelino, fu raso al suolo nel 1313 durante la guerra tra Carraresi e Scaligeri. Dell'epoca veneziana resta la Villa Contarini a Valnogaedo (XVII s.), che ospitava un tempo ben 326 tele di grandi artisti, poi alienate.

Fino al 1818 Cinto apparteneva alla diocesi veronese: notevoli tra le chiese l'arcipretale dell'Assunta, con campanile medievale e chiesa rinascimentale del 1590 rimaneggiata più volte fino al 1776, e la parrocchiale di Valnogaedo, documentata dal 1297 ma ricostruita dai Contarini nel 1519 e poi ristrutturata in stile barocco nel 1758, dichiarata nel 1921 monumento nazionale per la pregevole architettura e per i tesori artistici che custodisce (affreschi del Guarana del XVIII s., statue del Bonazza sulla facciata, ecc.).

Presso Cinto, nella fornace dell'ex-Cava Bomba, abbandonata nel 1974 ma pregevole testimonianza di archeologia industriale, è ospitato un museo geo-paleontologico che permette di ripercorrere le tappe della formazione e della struttura dei Colli Euganei, con reperti rinvenuti in loco o provenienti dalla collezione Da Rio del Museo padovano. Sopra Cinto, ma in territorio di Baone, il Monte Gemola, su cui sorge l'ex Convento benedettino della Beata Beatrice d'Este, sistemato nel 1206 dal fratello Azzo e trasformato in villa nel '600. Il recente restauro permette di ripercorrere le successive trasformazioni dell'edificio, che ospita ora un museo naturalistico relativo alla flora e fauna dei Colli.

Ospedaletto Euganeo

Ripresa la SS 10, l'itinerario attraversa il territorio di ospedaletto Euganeo, antico insediamento paleoveneto bonificato già dai romani e da sempre luogo di passaggio tra territori diversi: nel medioevo fu sede di un ospizio per i pellegrini, da cui deriva il nome, e subì poi il transito e le alterne dominazioni delle truppe estensi, ezzeliniane, scaligere, carraresi, veneziane ed infine napoleoniche.

In località Tresto sorge un popolare santuario mariano, eretto nel 1468 sul luogo dell'apparizione della Madonna ad un barcaiolo, che custodisce un'immagine miracolosa attribuita a Jacopo da Montagnana ed un'armatura del XV s.: a settembre vi si svolge la famosa sagra *del musso* (asino).

Montagnana e la Scodosia

Si entra poi nel comprensorio montagnanese, detto Scodosia dai tempi dei longobardi, quando costituiva una sculdascia amministrativa e militare. Tutta la zona fu abitata già dai paleoveneti, poi colonizzata dai reduci romani vittoriosi alla battaglia di Azio, con le conseguenti opere di bonifica e regolazione territoriale, e seguì infine dal medioevo in poi le vicissitudini politiche e militari già viste per Monselice ed Este.

Si incontra dapprima Saletto, terra di salici e di argille, già famosa per la qualità dei mattoni prodotti dalle sue fornaci: fuori paese la romanica chiesa campestre di San Silvestro, documentata dal 1145 ed eretta con materiali di recupero, che conserva resti di affreschi del XIV e XV s.

Poco discosto, Megliadino S. Fidenzio, nella cui chiesa, dell'800 ma fondata nel X s., furono rinvenuti resti longobardi e si conservano le spoglie di S. Fidenzio, Vescovo di Padova morto nel 602 a Polverara, qui approdate miracolosamente nel 970. A Megliadino S. Vitale notevoli l'antica chiesa di S. Maria dell'Anconese, con affreschi recentemente recuperati, e la secentesca Villa Mussato-Andolfato, pure affrescata. Con la vicina S. Margherita d'Adige, era anticamente parte della pieve e del Comune di Megliadino S. Fidenzio.

Dopo pochi chilometri Montagnana, cinta da una cortina muraria medievale quasi intatta alta 15-17 m., spessa 2 m. e lunga circa 2 chilometri, con 24 torri e due importanti porte fortificate: Castel S. Zeno, recentemente restaurato con finalità espositive e congressuali, ad Est, e la Rocca degli Alberi, ora adibita ad Ostello della Gioventù, ad Ovest. I primi insediamenti umani, risalenti all'età del bronzo, si stabilirono sulle piccole alture detritiche, dette Motte, emergenti dalle paludi create dalle frequenti inondazioni. Nel I s. a.C. giunsero i Romani che bonificarono e centuriarono il territorio, attraversato dalla Via Annia. *Motta Aeniana* divenne così centro di commerci e comunicazioni, documentatoci dalla vasta necropoli dei Vassidii.

Alluvioni ed invasioni barbariche fecero decadere l'importanza del luogo per tutto il Medioevo, con la sola

parentesi longobarda, quando fu centro di Sculdascia. Nel X s. Montagnana fu corte dominicale di Ugo di Toscana, e passò poi per eredità ad Azzo d'Este, che ne fece un avamposto fortificato contro vicentini e veronesi. Nel 1242 Ezzelino occupò e distrusse la città, ma rafforzò l'antico Castel San Zeno con il possente mastio. A fine XIII s. passò ai Carraresi, che completarono ed ampliarono la cinta muraria, includendo S. Francesco e costruendo nel 1362 la Rocca, in funzione antiscaligera.

In epoca veneziana, Montagnana perse di importanza militare ed accrebbe quella economica, con l'arginatura dei fiumi, la bonifica e lo sviluppo agricolo del territorio: anche il castello fu adibito a magazzino per la raccolta della canapa, mentre la città si arricchiva di nuovi palazzi pubblici e privati e del Duomo. Seguirono i periodi napoleonico, austriaco e nel 1866 l'annessione al Regno d'Italia. Montagnana è ora importante centro agricolo ed industriale, famoso per il suo prosciutto dolce, l'ortofrutta ed i Grani del Frassine. L'eredità del passato continua nel tradizionale Palio medievale dei 10 Comuni della Scodosia, che si corre ogni settembre nel vallo delle mura.

Oltre alla cinta muraria, il principale monumento cittadino è il Duomo di S. Maria, eretto tra 1431 e 1502, con portale in pietra d'Istria attribuito al Sansovino e volta a botte rinascimentale, a navata unica: custodisce molte opere d'arte tra cui la Trasfigurazione del Veronese, l'altar maggiore del Sansovino (1555), statue del Bonazza e varie tele ed affreschi di valore. L'asimmetrica piazza antistante, col monumento a Vittorio Emanuele II, fu lastricata dai Veneziani per ringraziare la città dell'aiuto nella battaglia di Lepanto.

Altre chiese notevoli sono S. Francesco Grande, fondazione trecentesca già legata ad un convento francescano soppresso del 1769, che conserva un caratteristico campanile del '400 e varie opere di Bonazza. Palma il Giovane e Pietro Liberi, la secentesca S. Benedetto, restaurata nel 1771, con tela di Palma il Giovane, e S. Giovanni Battista, dell'XI s., già gerosolimitana.

Tra i palazzi, ricordiamo il Monte di Pietà, del 1497, l'edificio turrato della Cassa di Risparmio, la settecentesca Casa delle Bambole, il Palazzo Pretorio, ora municipale, disegnato da Michele Sanmicheli con portale del Sansovino, il Palazzo Lombardesco, con bella pentafora e portale in pietra tenera, e la palladiana Villa Pisani, del 1560, fuori Porta Padova. In località Cà Negri si ammira la Villa Fornasiero, del '500, gemella di quella prospiciente il Canal Grande a Venezia.

Da Montagnana l'itinerario prosegue a Sud per gli altri centri della Scodosia, per primo Casale, sito abitato già dal II millennio a.C., in un'area paludosa bonificata solo nel XV s. e dal 1797 zona di brigantaggio diffuso. Vi

sorge, ad Altaura, la maestosa villa Correr, edificata nel XVIII s. con materiali recuperati dalla precedente casa rustica del '500, col suo giardino, le decorazioni su intonaco in terra naturale e le finestre a medaglioni di Murano, ora sede di attività culturali e della mostra nazionale dell'antiquariato. Poco lontano, la chiesetta medievale di S. Margherita, col campanile romanico, e Casa Grompo con pregevole poggolo in pietra del XV s. Della chiesa di S. Maria (XI s.) resta solo il bel campanile, inclinato da un fulmine.

Segue Urbana, zona di centuriazione romana e, dopo il 1000, di mulini e di agricoltura. Conserva numerose ville veneziane, il palazzo secentesco dei Capodivacca, l'altar maggiore ed il campanile trecentesco della chiesa di S. Gallo. A San Salvaro l'antico monastero agostiniano e camaldolese, dipendente da quello di Carceri, proprietà privata dal 1690, restaurato dopo i bombardamenti della 2ª Guerra Mondiale e dichiarato monumento nazionale, ospita tra l'altro un grande affresco del Cristo pantocratore, del 1186 ma più volte ritoccato.

A Merlara, il cui sottosuolo custodisce resti di una for-

tificazione longobarda e che fu feudo autonomo prima del 1000, sorgono le secentesche ville Da Zara, imponente residenza della famiglia che terminò ad inizio secolo la bonifica dell'area, tradizionalmente dedita alla coltivazione della canna palustre, e Barbarigo, con grande parco e scalone adorno di statue. L'ottocentesca chiesa di S. Maria conserva un campanile a torre del '300 e l'oratorio Barbarigo del 1666, in cui è custodito il corpo di S. Dario, traslato dalle catacombe romane.

All'estremità Sud-Ovest della provincia, in posizione un tempo strategica lungo l'Adige all'ingresso del territorio padovano, sorge Castelbaldo, in epoca comunale e carrarese un castello a difesa dagli Scaligeri, demolito poi dai veneziani unificato-

ri del territorio, che riutilizzarono i materiali per rafforzare la rocca di Legnago. Isolata lungo il fiume sorge la secentesca chiesa di S. Maria della Neve e S. Zeno, un tempo parte di un monastero di cui restano solo pochi avanzi. In centro l'oratorio della Madonna del Pilastro, eretto con le offerte dei devoti ad inizio '800, ed i resti di Cà Manzoni e di Cà Ruzzini.

Ancora lungo l'Adige sorge Masi, zona rurale anche nel nome, bonificata nel XVII s. dai Grimani, cui si deve il tipico complesso rurale di S. Felice, poi del Collegio Armeno, costituito dalla caratteristica villa affrescata del '500, dalla casa del colono, da varie adiacenze agricole e dalla chiesetta del 1694. Poco lontano l'oratorio del Cristo d'Oro, pure del XVII s., che custodiva un crocefisso aureo trafugato dalle truppe napoleoniche. A Masi nacque nel 1748 Francesco Boaretti, letterato, filosofo e matematico, che tradusse in veneto Iliade ed Odissea.



Montagnana. La Porta degli Alberi.



PAROLE PADOVANE

a cura di
Manlio Cortelazzo

CÒCO. Come l'italiano *còcco*, è il "fungo delle amaniti ancora avvolto dal velo" (Galzignano). - Letteralmente "uovo" (che il Boerio spiega come voce fanciullesca) per il suo aspetto ovoidale ed il colore bianco. Anche in italiano è conservata la medesima immagine con la voce dotta *òvolo*.

CROSÉTE. Denominazione, tipica dei dialetti veneti e di altre parlate settentrionali, delle "biche di frumento": "Tusi, xe ora da partire e bisogna manedarse, ghemmo ancora un mùcio de crosete e tute le faje che xe al sole" (Montagnana: Bepi Famejo 3). - Sono così chiamate perché i covoni (dai 13 ai 17) erano disposti in croce (*cròse*).

FRÒSCUE. Sono state segnalate nel 1921 a Teolo con il significato di "sarmiento sottile", "piccoli rami secchi". Corrispondono, quindi, alle *frùscole* di Ospedaletto "scaglie di legno prodotte da colpi di scure su tronchi d'albero, legna minuta, bacchette, ramoscelli" ("Né a frùscole, tose, che ghe ne 'sé tante su par le 'erne", Peraro), di Frassine "ramoscelli senza foglie e secchi" (1927, raccolta per l'atlante linguistico italiano) e di Casale di Scodosia ("sòto chi albori là in fondo a la tera rancurè-sù quatro frùscole e bacheline" Zorzan). - Diminutivo di *fròsche* "frasche" (veronese, roveretano, valsuganotto, lombardo), che sembrano continuare il latino *frondes*, su cui si è inserito *frasca*.

PAJÒ'LO. È il "tavolato per ballare": "Na volta in piassa i metea su el pajolo (balera), in ocasion de 'a sagra pa' l' santo patrono" (Este: P. Gattolin in "Quatro ciacoe" sett, 1997, p.25); "balare su i pajoi, sale e parfin so le crosare" (Agnà: Mantoan 2). Registrato anche, nel 1775, dal Patriarchi come *pajolo de tavole* "quel solaio, che si fa sollevato alquanto dal pavimento per difendersi dall'umido", che è, in sostanza, lo stesso del *pajò'lo* dei barcaroli ("pavimento di tavole che copre il fondo della stiva", *Canali e burci*). - Sembra quasi naturale spiegarlo con l'uso di coprire tale pavimentazione con la paglia (*paja*): ed è quanto sostenuto da esperti studiosi, ma altri hanno preferito vedervi un continuatore del latino *palliolum* "piccolo mantello", sia perché non c'è alcuna testimonianza sicura che su detti tavolati si spargesse della paglia, sia perché i casi di *coperta* (di una imbarcazione) e di *manto* (stradale) offrono convincenti paralleli (Cortelazzo).

RUSÓ'LO. In veneziano e trevisano *rusiòl* e altrove nelle Tre Venezie *orsól*, *rossól*, *norzólo*, *orzól* vicino all'emiliano *urzól*, è il nome dell'"orzaioolo". - Dal latino *hordeolum* "chicco d'orzo", ma anche, in senso figurato, "orzaioolo" per la somiglianza. Le forme con *s* o *z* sorde presuppongono l'influenza di altra parola.

SCANTONÀ. Vale "stempiato". - È da *scantonare*, che oggi vuol dire "voltare l'angolo (*cantone*) per evitare di incontrare qualcuno" e, più in generale, "fuggire" ("el mas-cio che scomizza a scantonare de qua e de là e zigare cofà on danà", Montagnana: Lazzarin), ma originariamente "levare, rompere gli angoli". *Scantonà* significa, allora, "privo (dei capelli) ai lati", come in altri dialetti (*scantunè* in bolognese, per esempio).

SGIAORA. Ai confini occidentali della provincia verso il Veronese significa "trastrandato e rude nel modo di trattare" (Battaglia) ma, al femminile, "colpo, botta, sventola": "bastava quatro sgiarà so la piera del fogolaro" e "on martelo per darghe qualche sgiarà a le speràngole o maùni fora posto" (Montagnana:

Lazzarin). - La parola non è di chiara interpretazione nell'asse storico. In presenza del sostantivo veronese *sgiaóro* "bastone, verga", M. Bondardo inclina ad accettare la stessa origine dell'italiano *giavellotto*, tanto più che in lombardo è reso con *giavaròt*. Non è da escludere, tuttavia, un intervento del latino *clava*, da cui il valsuganotto *sgiaavèlo* "randello".

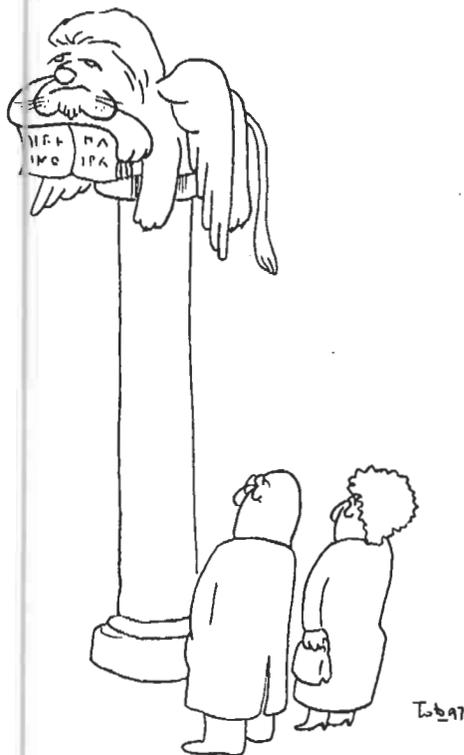
TÌVIO. Corrisponde a "tiepido": "Te poli bévare oramai sto fià de brodo, el 'sé anca massa tivio" (Ospedaletto: Peraro). Si dice anche del tempo mite. - Dal latino *tepidus*, rispecchiato nel padovano del Trecento (*Serapiom*) in tutti i suoi successivi aspetti: *tepido*, *tevio*, *tievio*, *tivio*. Quest'ultima forma è accertata anche in Istria.

TRIDARE. Vuol dire "tritare", ma pare che si usi esclusivamente per il sale: "Tridando el sale con un cùgolo so on canton de la tola de la cusina se ghea fato na buseta" (Ospedaletto: Peraro); "'na piera maségna grossa e pesante che servia ... qualche volta anca a tridare el sale co'n sasso tondo" (Montagnana: Lazzarin); "'na spèrge de sale tridà 'nt'el canton de 'ea tola" (Casale di Scodosia: Zorzan). - Dal latino *tritum*, participio passato del verbo *terere* "sfregare, battere, tritare".

TRINARE. Di questo verbo si conoscono i significati di "fare il solco per la semina" e "solcare i campi per la semina". - Variante di *trimare* "disporre; per file" (Piacenza d'Adige), da *trino* o più spesso *trimo* "fila di piante di mais o di patate" (Battaglia), "solco poco profondo di terra": "I trimi che se fasea col varsoro piccolo i pareva disegnà" (Ospedaletto: Peraro); "Pa' far pi' presto gò ciapà on trimo de formenton schivando i pericoi de le pagnoche che me sfregolava la faccia" (Montagnana: Lazzarin). Da qui anche il derivato *trimarò'lo* "attrezzo per fare i solchi" (a Montegrotto), *trimarolo* "speciale aratro capace di preparare il solco per la semina delle patate" (Battaglia), *trinarudea* "aratro a due vomeri" (a Candiana: Manfrin), femminile anche a Polesella. L'origine della voce *trimo* (e secondariamente *trino*), comune anche al veronese e al vicentino, sembra debba ricercarsi nel latino parlato **tramen* per *trames* "scorciatoia, sentiero, viottolo". Infatti abbiamo sue significative varianti nel vicentino *tràmene* "striscia di terreno fra due filari di alberi" e nel polesano *trame* "porca".

RINVII BIBLIOGRAFICI:

- AA.VV., *Canali e burci*, Battaglia T., 1980.
G. Battaglia, *Parole de jeri*, Rovaredo di Guà, 1989.
Bepi Famejo (3), *Vita in boaria*, Montagnana, 1983.
G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856.
M. Bondardo, *Dizionario etimologico del dialetto veronese*, Verona, 1986.
M. Cortelazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, I, Pisa, 1969.
M. Lazzarin, *La terra, la vita, le stagioni*, Montagnana, 1981.
Libro agregà de Serapiom a cura di G. Ineichen, Venezia-Roma, 1962 e 1966.
S. Manfrin, *Candiana nei miei ricordi*, Paderno Dugano, 1995.
G. Mantoan (2), *Agnà la va sempre mejo*, Agnà, 1988.
G. Patriarchi, *Vocabolario veneziano-padovano*, Padova, 1775.
G. Peraro, *Schincapene e runatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984.
A. Zorzan, *Jènte de Casale*, Conselve, 1988.



- Pensa ai bei tempi quando cavalcava la tigre

BIBLIOTECA

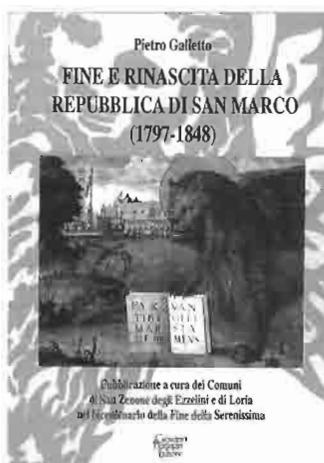
PIETRO GALLETTO FINE E RINASCITA DELLA REPUBBLICA DI SAN MARCO (1797-1848)

G. Battagin ed., San Zenone degli Ezzelini, 1997.

In clima di bicentenario della fine della Serenissima, Pietro Galletto, il medico scrittore padovano dedito da trent'anni alla narrativa di carattere autobiografico e storico, a racconti e biografie brevi di figure venete e, l'anno scorso, a una sintesi della Resistenza in Italia e nel Veneto, presenta ora puntualmente questa pubblicazione di 158 pagine arricchita da numerose illustrazioni: un compendio di storia veneziana e veneta che dopo un'ampia premessa sullo sviluppo dello Stato libero di Venezia dal 697, dux Paolo Lucio Anafesto, alla "neutralità disarmata" decretata dal Governo veneto quando compare l'esercito francese in Italia, tratta

poi con sufficiente ampiezza i momenti legati alla fine della Repubblica di San Marco, alla dominazione austriaca e infine alla rivoluzione veneziana contro i dominanti austriaci al grido di "Viva San Marco". Il lungo percorso storico si conclude con l'assedio e la capitolazione di Venezia nell'estate del '49 (è riprodotta "L'ultima ora di Venezia", del poeta soldato Arnaldo Fusinato "...Il morbo infuria, il pan ci manca, sul ponte sventola bandiera bianca!").

Questo libro è utilissimo per coloro che desiderano apprendere in ordinata cronologia la posizione assunta da Venezia nel complesso svolgimento



del periodo napoleonico e di quello successivo, propriamente risorgimentale.

Opportuna è peraltro la prima parte del libro, "Venezia lungo i secoli", con richiami essenziali alle istituzioni della Serenissima fino alle mancate riforme del Settecento, all'ostinata esclusione dei nobili della Terraferma dal Maggior Consiglio e all'arroccamento oligarchico in tempi di rivoluzione francese: condizioni che fanno ben comprendere il declino dello Stato veneto e la perniciosità politica della neutralità ad ogni costo.

Il racconto degli avvenimenti che si riflettono sul Veneto e su Venezia in rapporto alle grandi manovre politiche e alle operazioni militari prima di Napoleone e poi durante la prima guerra d'indipendenza italiana è intercalato da richiami tratti da opere di storia e di letteratura, con frequente rilievo dei personaggi più o meno noti che via via si affacciano nelle diverse fasi storiche.

Il libro è dunque anche uno strumento dal quale attingere prontamente informazioni utili a renderci almeno conto, proprio oggi che tanto si parla e si fa per rivedere interpretazioni e giudizi, che alla formazione educativa del cittadino democratico di ogni livello culturale non può far difetto un'adeguata conoscenza del nostro passato, tanto più in questi tempi, quando in modo alquanto sbrigativo si recupera la storia a proprio piacimento o grossolanamente alterandola.

GIULIANO LENCI

FONTI AGIOGRAFICHE ANTONIANE "LIBER MIRACULORUM" e altri testi medievali

A cura di Vergilio Gamboso, Edizioni Messaggero Padova, 1997.

Una lunga fatica (durata ben cinque anni!) è costata a padre Vergilio Gamboso, notissimo studioso della vita e delle opere di Sant'Antonio di Padova, operante nell'area dei frati conventuali del Santo, questo voluminoso libro uscito nel giugno scorso. È la sua ultima pubblicazione, ossia il V volume delle "Fonti Agiografiche Antoniane", dedicato al *Liber Miraculorum* (Il Libro dei miracoli) e altri testi medievali.

A dare un'idea dell'ampio progetto culturale che l'opera contempla sono sufficienti le oltre 800 pagine nelle quali l'autore divide la sua trattazione che, va detto subito, ha il pregio nell'ampia parte



comprendente la traduzione del testo dal latino in italiano, di essere chiara e ben comprensibile a tutti.

Ad una indispensabile, necessaria premessa atta a illustrare il metodo dell'indagine storica, il volume si apre con la *Leggenda Fiorentina* di un frate anonimo della prima metà del Trecento che presenta "un'immagine locale e privata di Antonio, quale veniva fatta conoscere e venerare nella devozione popolare".

Segue la parte principale cioè il *Liber Miraculorum* con una documentata introduzione allo scopo di illustrare l'evoluzione del culto antoniano con precise indicazioni su quanti hanno scritto e propagandato l'opera del Santo e fa chiaramente capire l'influsso determinante nell'evoluzione del culto antoniano fra il popolo. Si citano i famosi miracoli della predica ai pesci e del mulo che adora l'eucarestia, i vari miracoli compiuti durante i viaggi in Francia.

Una terza parte è riservata al profilo antoniano scritto da Bartolomeo da Pisa: particolarmente emozionante è il racconto del viaggio-lampo del Santo che da Padova vola a Lisbona per liberare da morte il vecchio genitore falsamente accusato di omicidio.

Si conclude con la trattazione della vita di Sant'Antonio scritta nel Quattrocento dal padovano Siccio Ricci, soprannominato il Polentone, trattazione che ha un pregio non da poco: di essere la prima opera agiografica antoniana scritta da un non francescano, non ascritto alla schiera del clero, ma da un laico appartenente al mondo culturale umanistico, opera che, manoscritta, si custodisce nella Biblioteca Antoniana; la vita fu poi stampata a Padova da Bartolomeo Valdezocco nel 1476. Anche nell'opera di Siccio Polentone sono

narrati fatti portentosi come quello del neonato che parla per difendere l'onestà della madre. Si aggiunga poi che la prima Vita del Santo in lingua italiana fu stampata a Venezia nel 1532.

Un'opera complessa questo *Liber miraculorum* che padre Vergilio Gamboso ha pazientemente compilato e corredato con chiare note esplicative, introduzioni, riproduzioni di manoscritti, miniature e indici, che conferiscono ad essa logicamente un indirizzo prettamente scientifico, ma anche necessariamente divulgativo.

L.M.

GIOVANNI RAMILLI

IL TERRITORIO DI CITTADELLA DALLA PREISTORIA ALL'ETA ROMANA. LA CENTURIAZIONE

Editrice Imprimerie, Padova 1997.

Si tratta del 1° volume di una collana sulla storia di Cittadella. Si legge, nella premessa, che ne seguiranno altri due ad opera di Silvana Collodo, sulla storia medievale di Cittadella, e di Achille Olivieri, che curerà l'età moderna.

Il lavoro del Ramilli, della nostra Università, è il risultato di ricerche condotte con rigore scientifico: vi compaiono documenti inediti, carte e fotocopie d'archivio assieme allo studio di reperti di età romana rinvenuti in territorio cittadellese.

Questa ricerca storica è nata dalla necessità di continuare il lavoro del cittadellese Giovanni Attilio Zanon, che nel 1907 aveva pubblicato il saggio *Romanità del territorio cittadellese*, ripubblicato in anastatica nel 1981 dal benemerito Lions Club di Cittadella, che pure ha sponsorizzato questo nuovo volume.

Il lavoro si articola in due parti: la prima riguarda la storia del territorio dalla preistoria all'età romana, includendo necessariamente lo studio dell'agro centuriato. Nella seconda sono presi in esame i reperti. Chiudono il volume le illustrazioni degli stessi, copiosi indici analitici degli autori antichi e moderni, e delle iscrizioni greche e latine; da ultimo, l'indice delle persone, dei luoghi e delle cose notevoli. Il volume è corredato da una carta topografica al 25.000 con la ricostruzione del graticolato romano di Cittadella.

Riesce difficile sintetizzare il contenuto della ricerca del

prof. Ramilli; fra gli argomenti che rispondono a caratteristiche di interesse e di novità vanno poste in risalto le scoperte fatte nel territorio cittadellese.

L'Autore ricorda il recupero da lui effettuato in località Gaianiga (o "case Gaianighe") di un pugnale di selce con immanicatura e intacchi, rotto in rispondenza della punta: è databile al secondo millennio a.C., età eneolitica.

Nel giugno 1990 è stata fatta a Cittadella una sensazionale e clamorosa scoperta archeologica. Ricercatori del gruppo "Padus" di Mantova, valendosi di un modernissimo strumento, il georadar, hanno potuto rilevare a Cittadella, in campo della Marta, la presenza di strati del suolo antropizzati. È stato rinvenuto un vasetto completamente integro, tronco-conico, cordonato con piccole prese in ceramica: sono stati notati fori di palizzata che presuppongono l'esistenza di un villaggio. Il tutto è databile all'età del bronzo recente (1200 a.C.).

Nell'agosto e nel novembre 1996 sono stati rinvenuti entro le mura della città cocci di fittili, sicure tracce di insediamento umano, da attribuire all'età del bronzo recente. Questi nuovi reperti confermano scientificamente la presenza di un insediamento umano a Cittadella cronologicamente prima della fondazione di Roma.

Un'altra novità riguarda la cosiddetta "strada del Brenta", sempre oggetto di infinite discussioni circa il suo percorso. Un itinerario che si può far risalire al 1148 dà le distanze di un percorso che da Rovigo, Anguillara, Padova, Curtarolo e Bassano porta a Solagna. A Curtarolo è stata accertata l'esistenza di un ponte romano: in un codice del 1393, conservato presso l'Archivio della Curia Vescovile è ricordato Matheus da Curtarodulo in "contrata pontis romani". In un altro documento del 1493 si legge, per almeno una ventina di volte, la dizione *via romana* al titolo "Monte della Crose - Curtarolo", in citazioni di confini di beni ecclesiastici. L'Autore ritiene che questa *via romana* sia la strada da Padova a Bassano che a nord di S. Giorgio in Bosco diventa il *Kardo Maximus* della centuriazione di Cittadella.

Alla fine del volume l'Autore affronta due problemi: uno cronologico e uno giuridico. Il primo riguarda il periodo in cui avvenne la centuriazione dell'agro di

Cittadella che potrebbe risalire alla prima metà del 1° secolo a.C.. L'altro, di natura giuridica, nasce dal fatto che Padova non fu mai colonia, fu municipio, eppure ebbe tre agri centuriati: Cittadella, Camposampiero, la Saccisa. Il silenzio delle fonti è ermetico, ma i resti delle centuriazioni sono imponenti. Alcuni autorevoli studiosi ritengono che Padova, dopo aver ottenuto il diritto latino, con la legge di Gneo Pompeo Strabone dell'89 a.C., sia divenuta colonia latina fittizia.

L'Autore fa rilevare che chi percorra oggi la via Postumia, nota come la campagna intorno abbia un preciso orientamento: strade, sentieri, carrecce, filari hanno lo stesso orientamento della divisione antica, hanno cioè conservato, dopo duemila anni, l'antico disegno tracciato dagli agrimensori romani.

ANTONELLA LANDO

GIORGIO TOSI

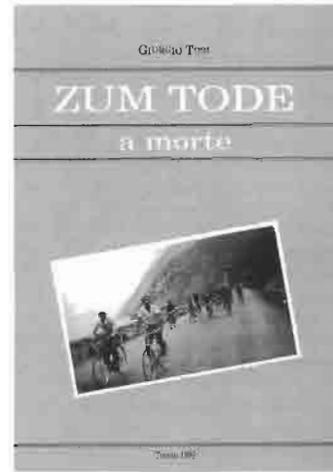
ZUM TODE. A morte

Collana di pubblicazioni del Museo Storico di Trento Tip. Temi, Trento, 1997.

Presentato dal direttore del Museo storico di Trento, Vincenzo Cali, questo libro si inserisce nella storiografia della Resistenza nel Trentino, territorio dichiarato da Hitler, con provvedimento del 10 settembre 1943, provincia del Reich, facente parte, con l'Alto Adige e l'alta provincia di Belluno, dell'Alpenvorland, sotto la giurisdizione del gauleiter del Tirolo, Franz Hofer.

In questa area italiana, la Resistenza non si manifestò con un movimento di massa, rimanendo circoscritta a minoranze di cospiratori, sottoposti a particolare sorveglianza e repressione, che peraltro parteciparono al movimento insurrezionale dell'aprile 1945 nella battaglia di Riva del Garda, qui descritta.

Giorgio Tosi, noto avvocato padovano, in 130 pagine ha rievocato la sua vita di studente liceale coinvolto in storici eventi nel trapasso dal fascismo alla Resistenza armata e ha raccolto con personale competenza professionale una serie di documenti in testo originale tedesco e traduzione (rapporto della spia Lutterotti al Comando tedesco sulla organizzazione "ribelle" nella zona di Trento; atto di accusa sulla base della delazione; il processo; la sentenza), relativi alla strage e



agli arresti del 28 giugno 1944: l'"azione di polizia" che tronchò sul nascere il tentativo di creare un'organizzazione partigiana nel Trentino, nel momento in cui il gauleiter Hofer riaffermava una esplicita offerta di collaborazione fra civili e autorità tedesche, ma altrettanta risolutezza repressiva.

Il 28 giugno 1944 gran parte del Trentino fu colpita da un "fulmine nero" di reparti di polizia, di territoriali, del Battaglione Bozen della Wehrmacht, coordinati da ufficiali delle SS che trucidarono 11 partigiani e ne arrestarono diverse decine.

Sullo scenario di questi storici avvenimenti, il racconto di Tosi, allora liceale diciassettenne, richiama il mondo di una tranquilla comunità studentesca, di quella sua generazione passata dall'obbligata esperienza della Gioventù Italiana del Littorio, a quella di militanti antifascisti, nel suo caso di combattente nella "Brigata partigiana Cesare Battisti".

Un intellettuale e un ufficiale degli Alpini sono i personaggi che dal 1939, in quella Riva, "sonnolento paese sulla sponda settentrionale del lago di Garda", introducono nuove prospettive ideologiche e di azione tra quella gioventù, che sa poi inventare singolari rapporti politico-sportivi (i Figli della Montagna), fino alla partecipazione alla "banda" Cesare Battisti, all'arresto, al carcere, alle torture, al processo, alla sentenza e poi alla liberazione.

Una storia anche regionale, che ancora una volta dimostra la varietà e la complessità di rappresentazione della Resistenza in rapporto alle diverse condizioni locali.

Al di là di questo contributo storico, Giorgio Tosi non manca mai di renderci partecipi con vivacità descrittiva della rievocazione di tanti

suoi amici, soprattutto di quelli sepolti, ove "dentro la terra è la loro angelica giovinezza", e di essere anche osservatore riconoscente verso coloro che poterono salvarlo dalla morte.

GIULIANO LENCI

VITTORIO MARANGON
IL MOVIMENTO CATTOLICO PADOVANO
PARTE I (1875-1945)

Centro Studi Ettore Luccini,
 Padova, 1997.

Padova con il suo territorio è apparsa agli occhi degli italiani un luogo di particolare attività del movimento cattolico: una terra politicamente "bianca" per antonomasia, in ragione della elevata rappresentanza del partito popolare prima e della democrazia cristiana poi, negli anni della Repubblica.

Ma ad uno sguardo più attento, al di là delle trionfali continuative percentuali dei momenti elettorali, questo mondo padovano si presenta molto meno omogeneo di quanto a prima vista si potrebbe dedurre.

Le conquiste elettorali dei cattolici, palesatesi dopo l'ingresso nella lotta politica agli inizi del Novecento, discendono da condizioni prestabilite da decenni, in tempi di accessi contrasti tra clericalismo e anticlericalismo, durante i quali mai era stata interrotta l'azione di nuclei di aggregazione organizzativa intorno alle parrocchie e alla diocesi, sulla cui base sarebbe poi impetuosamente esplosa la conquista di posizioni direttive nel campo politico-amministrativo nelle città e nella campagna.

Quando la popolazione del padovano, dopo l'annessione del 1866, è analfabeta nella misura del 73% nei maschi e dell'88% nelle donne, la pel-

Vittorio Marangon

IL MOVIMENTO CATTOLICO
PADOVANO

Parte I (1875-1945)



CENTRO STUDI ETTORRE LUCCINI - PADOVA 1997

lagra è presente fino al 15-20% con 22.000 casi nel 1890, e il laicismo è diffuso anche nella società rurale con frequenti manifestazioni di ostilità alla Chiesa, si moltiplicano nelle parrocchie le confraternite e le associazioni religiose di vario genere, tra le quali si affermerà l'Azione Cattolica, strumento dotato di preziosa autonomia e relativa indipendenza perfino durante il ventennio fascista.

Nell'ambito provinciale, sensibili differenze nella condotta lavorativa nelle campagne tra l'Alta Padovana e la Bassa, con le sue diverse figure bracciantili, si riflettono in certa misura anche nei caratteri del movimento cattolico, sottoposto a maggiori contrasti laddove il socialismo va guadagnando terreno, in particolare nella provincia padovana che più risente di vicinanze rodirigine, con susulti rivoluzionari.

In queste 150 pagine Vittorio Marangon, cattolico militante, studioso, testimone e protagonista di tante vicende contemporanee, ci offre l'occasione per penetrare, con precisi dati, con rilievo di personaggi, con una adeguata cronologia, i complessi rapporti di avversità o di alleanza con le varie formazioni politiche locali succedutesi dal 1875 al 1945.

Il percorso storico del movimento cattolico si svolge secondo una successione di fasi. La prima si chiude con la Grande Guerra ed è "quasi sempre sommessa, discreta ed umile, fatta di tanti piccoli tasselli messi insieme dall'iniziativa tenace e paziente di tanti parroci". Vi dominano peraltro i vescovi Giuseppe Calligari (1882-1906) e poi Luigi Pellizzo (1907-1923), il grande artefice di una svolta operativa (nel 1908 nasce "La difesa del popolo"), con pronto recupero di posizioni, fino alla riscossa clerico-moderata dopo la prima decade del Novecento, contrassegnata dalle amministrazioni di laici e progressisti.

La chiesa padovana durante il fascismo segna la seconda fase, nella quale sono ben descritte le vicissitudini del movimento cattolico durante la dittatura e la Resistenza: un succedersi di reazioni e di adesioni al potere dominante, con il momento conclusivo del forte contributo al riacquisto della democrazia.

GIULIANO LENCI

FRANCO HOLZER
ROVOLON
AMORE PER UNA
TERRA

Adle Edizioni Padova, 1997,
 pp. 238.

"A Rovolon non sono nato, ma lassù ho imparato a fare i primi passi della mia vita, inciampando sulle pietre sconnesse del pavimento della cucina dei Cristofanon".

Così, con questa chiara e simpatica confessione, si presenta nella premessa del libro l'autore Franco Holzer. E senza indugio inizia a narrare la sua storia, anzi le sue storie (che sono poi quelle di tutto un paese), a partire dalla sua infanzia serena lì vissuta con la famiglia sfollata durante la guerra, inserito in un ambiente semplice, generoso, gratificante, che mai potrà dimenticare per i profondi valori umani espressi.

Un libro che la memoria ripropone come affettuoso omaggio a un periodo e a un luogo dell'infanzia che con il trascorrere del tempo sempre più si radicano nel cuore. Franco Holzer, ingegnere e giornalista, cultore di tradizioni popolari, collaboratore de "Il Gazzettino" e promotore di iniziative popolari, ha diviso il volume, che ha voluto dedicare all'amico scomparso Sandro Zanotto, in due parti. La prima è dedicata a larghi cenni alla storia di Rovolon, alla nobile famiglia Papafava dei Carraresi e alla celebre Signoria trecentesca, nonché a illustri personaggi che hanno onorato il paese. La seconda, intitolata "Pan de na' volta", costituisce una variopinta appendice in cui Holzer, esprimendosi in un arioso e lepido dialetto casalingo, narra fatti, aneddoti, personaggi e momenti memorabili del paese mettendo a nudo le sue tradizioni, in cui non mancano due elementi fondamentali: il mangiare e i bere, ai quali ricorrono, per farsi conoscere, tutti i paesi di questo mondo. Vivace e gustosa appare la descrizione della gente umile, operosa, religiosa e saggia, caratterizzante la civiltà locale e che costituisce l'amalgama sociale di una comunità che sa in ogni frangente cavarsela risolvendo ogni problema. «Rovolon amore per una terra» si avvale di una documentazione fotografica che illustra a meraviglia i fatti, le epoche e i personaggi trattati, ma ciò che arricchisce il libro sono i disegni e le sedici tavole a colori del pittore Gioacchino Bragato che in



tutta la sua produzione, con uno stile unico e personale del sapore naïf squisitamente raffinato, interpreta i misteri, i lunghi silenzi, la poesia e la suggestione della campagna e della natura. E quindi anche il mondo incontaminato di Rovolon.

Fra i molti libri che si pubblicano dedicati a paesi della nostra provincia, mi sembra che questo di Franco Holzer s'imponga per l'originalità (che assembla lingua madre e dialetto, storia e cultura popolare, aneddotica e facezie). Ma soprattutto per la sincerità, il richiamo ai ricordi intimi, e a quel mettere a nudo sentimenti, emozioni, proprio di chi è in pace con se stesso e col mondo a cui è stato legato.

LUIGI MONTOBBIO

GRUPPO GIARDINO STORICO -
 UNIVERSITÀ DI PADOVA
IL GIARDINO
DEI SENTIMENTI.
GIUSEPPE JAPPELLI
ARCHITETTO
DEL PAESAGGIO

a cura di Giuliana Baldan Zenoni-Politro, Guerini e Associati,
 Milano 1997, p. 220.

La pubblicazione di quel volume che avviene al termine di una qualsivoglia attività didattica, quale un corso di aggiornamento per insegnanti e operatori culturali, e che raccoglie i contributi di autorevoli relatori, non può essere considerato semplicemente un'antologia di studi. Di esso, infatti, non vanno presi in considerazione singolarmente i contributi scientifici, ritenendoli una nuova tappa del percorso di ricerca del singolo studioso; o, meglio, non solo questo. Quel volume, a ben vedere, è un *unicum*, frutto di

un *continuum* indagatorio, e, prima ancora, è l'espressione dell'*idea didattica* che è all'origine di quell'impegno che è il concepire, l'elaborare, il realizzare e il gestire un corso di aggiornamento. È questo un aspetto che porta a valutare il testo oltre il valore scientifico immediatamente ravvisabile, datogli da quanto hanno scritto gli autori.

Nel fiorire di iniziative di aggiornamento dai contenuti più vari e dai proponenti altrettanto vari, tale riflessione è, a mio parere, più che mai *operativamente* necessaria da parte di coloro che di questi corsi sono fruitori od osservatori. Ed ecco che un significativo momento di verifica dell'opera dei docenti, per i docenti è dunque la redazione di quanto è stato detto durante il corso.

Il Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova, che da sette anni organizza i corsi di aggiornamento sul tema – sempre più creativamente centrifugo – del giardino, è giunto al quarto appuntamento con questo momento di verifica; e si badi bene che si tratta di *redde rationem* che non si consuma, come normativa vuole, solo nell'ambito della valutazione del nostro provveditorato agli studi, ma si fa libro distribuito e venduto nelle librerie, oggetto di vaglio tanto in amichevoli presentazioni pubbliche quanto in rigorosi premi editoriali.

Il volume di quest'anno, diviso in quattro parti, ha un sottotitolo che è cuore tematico: *Giuseppe Jappelli architetto del paesaggio*. A quello straordinario professionista ("alta mente", lo eterna una lapide commemorativa voluta dal Comune di Venezia dieci anni dopo la morte giunta nel 1852, "nello architettare edifici e giardini") è dedicata infatti la II parte del volume, con i contributi di Lionello Puppi, Vittorio Dal Piaz, Margherita Levorato, Patrizio Giuliani, Alberta Campitelli, Paola Lanzara, Giuliana Mazzi, Adriano Verdi; a cui si aggiungono, nella III parte, le relazioni relative a *La scuola jappelliana* di Bernadetta Ricatti Tavone e di Giuliana Baldan Zenoni-Politeo.

Nato a Venezia nel 1783, Jappelli scoprì trentenne e nella costrizione di due anni di esilio (capitano del Genio, nel 1813 fu al seguito dell'esercito di Eugenio di Beauharnais in rotta a Cremona) la sua specializzazione giardiniera: a Torri, infatti, realizzò il suo primo giardino pittorresco. La sua formazione (studi matematici, ma anche analisi della

articolata dinamica di strutture urbanistiche e territoriali derivatigli dalla scuola del cartografo Giovanni Valle, quindi la soprintendenza ai lavori di regolazione fluviale lungo il corso del Piave a seguito del suo diploma di perito agrimensore, l'assunzione nel Corpo degli Ingegneri d'acque e strade del Dipartimento del Brenta, e poi gli allestimenti di scenografie per spettacoli, infine gli anni lombardi con la lettura dei repertori archeologici dello Stuart e del Valadier e di quelli tecnici del teorico francese Durand) poteva dunque dirsi completa tra tecnica e fantasia creativa quando, nel 1815, fece ritorno a Padova. Qui finalmente renderà evidente il *disegno* della sua ricerca: un'idea di città globalmente intesa, razionalmente costruita e, insieme, emotivamente vissuta. Peccato che i *segni* di quella sua idea siano pochi rispetto al suo gran pensare. E se di Jappelli tra progetti e realizzazioni, si è detto molto in anni passati, il contributo dato dai relatori del corso è stato quello di ricostruire agli occhi di un pubblico vasto l'immagine meno conosciuta di un professionista che, per portare a compimento la sua idea, doveva trovare identità di sentire con il suo committente; e questo anche nel momento del progetto di un giardino, dove *talento* era aderire alle aspirazioni dei proprietari; con i quali, certo, condivideva ideali e cultura, ma dei quali sapeva dare paesistica manifestazione ai più sensibili pensieri proprio per quei loro identificarsi nei propri giardini (per questo non poteva esserci alcun dialogo con il *parvenu* Alessandro Torlonia, cui premeva più l'esibizione di uno *status symbol* nel parco di gusto inglese che Jappelli realizzò nella villa sua via Nomentana). Questione di *feeling*, dunque. E non è questione da poco, di basso profilo emozionale se quel particolare sentire il giardino aveva avuto le sue radici nel dibattito (esteso in termini geografici e profondo nei contenuti) sul giardino cosiddetto "all'inglese" accessosi tra Settecento e Ottocento. Ed ecco che ad anticipare il *textum* jappelliano, si intrecciano a loro volta i contributi di Gianni Venturi, Massimo Venturi Ferriolo, Antonella Pietrogrande, Guido Moggi, Alessandro Bonomini nella prima parte del volume dedicata, non a caso, a *Il giardino dei sentimenti tra arte e natura*.

A chiudere questo percorso sentimentale, che vale, abbiamo visto, a sentire la natura come identità di sé, giunge un'apparente deviazione dal tema: *Giardini e giardinieri fogazzariani tra memoria e invenzione* di Luciano Morbiato. Apparente deviazione, si è detto, perché ancora troviamo il "giardino dei sentimenti" attraverso il riflettersi di Fogazzaro, scrittore e giardiniere non improvvisato, nei personaggi dei suoi romanzi disseminando segni biografici anche tra verdi spazi. Personaggi che, a loro volta, rispecchiano i propri pensieri e i propri sogni, insomma loro stessi, nei fiori e nei segni/disegni vegetali di microcosmi giardinieri. Finendo per toccare il nostro secolo con lo scrittore vicentino, è in quella identità tra sé e natura che il sentimento del giardino attraversa due secoli e giunge a interrogare (già lo aveva intuito l'incompreso Jappelli) le nostre grigie anime metropolitane.

AURORA DI MAURO

SUSSIDIARIO DI CULTURA VENETA

a cura di Manlio Cortelazzo e Tiziana Agostini, Neri Pozza, Vicenza 1996, pp. 389.

Nell'*Introduzione alla cultura locale*, con cui si apre questo volume della "Collana di studi e ricerche sulla cultura popolare veneta realizzata su iniziativa della Regione del Veneto", Ulderico Bernardi osserva che, mentre le scienze, le nuove tecnologie e l'economia propongono uno scenario in continua trasformazione, la cultura "nel suo complesso antropologico, ha una vocazione alla stabilità" (p. 3). Secondo l'autore, la scala di valori che si pone alla base della cultura europea, e più specificamente di quella italiana, è soggetta nei secoli a lenti processi di assimilazione nella previsione di realizzare una società multiculturale, plurilinguistica, policonfessionale: anche per questo è indispensabile conoscere a fondo le caratteristiche della propria cultura.

Da questa premessa si deve partire per analizzare lo stesso volume.

Tutti ricordano che nelle ultime tre classi delle elementari c'era (e c'è tuttora), a fianco del libro di lettura, il sussidiario con tutte le nozioni occorrenti, dalle regole di grammatica e di aritmetica, alla storia, alla geografia, alle scienze. Allo stesso modo, i

curatori del volume hanno selezionato una raccolta di materiali di ogni tipo riferiti al Veneto, in modo da formare "un sintetico, ma articolato affresco dell'antica, ricchissima e originale civiltà" sviluppatasi nella regione (Agostini, p. 85). Questa raccolta costituisce la seconda parte del volume e presenta cinque nuclei tematici: la storia, l'emigrazione, la geografia, la lingua, le tradizioni.

Nel primo nucleo si va dalla scoperta dei Veneti e dalle origini di Venezia (notevole la lettera, tratta da *Magni Aurelii Cassiodori, Variarum libri XII*, sulla vita lagunare,



riprodotta nell'originale e accompagnata dalla traduzione) alla storia dei dogi e della potenza della città, dalle guerre alle battaglie di Agnadello e Lepanto, all'insediamento di altre genti nel tessuto cittadino (dagli Ebrei agli Armeni). Attraverso la dominazione austriaca e l'unità nazionale arriviamo al nostro tempo, di cui si leggono i *reportages* dei maggiori disastri che hanno colpito la nostra regione: la rotta del Po nel 1951 e la tragedia del Vajont nel 1963.

Di minor ampiezza, ma essenziali per ricordare i sacrifici delle nostre genti, i testi scelti per trattare dell'emigrazione. Maggiore spazio è concesso alla descrizione del territorio, servendosi di testi di grande suggestione, come l'elogio di Padova che si trova nella *Betia* ruzantiana.

Il capitolo dedicato alla lingua contiene testi scritti da un arco di autori da Dante Alighieri a Giacomo Noventa, tra i quali si segnalano il denso saggio di Giovan Battista Pellegrini (*Breve sto-*

ria linguistica di Venezia e del Veneto) e quelli di Manlio Cortelazzo (*Dialetto e lingua a Venezia e Gabriele D'Annunzio autore veneto*). L'ultima parte, che verte sulle tradizioni e sulla società veneta, riporta testi sulle festività veneziane, sui mestieri e sull'arte della stampa, sul teatro a Venezia, sulla vita dei contadini, sui proverbi, sui cibi...

Non si tratta, evidentemente, di un "sussidiario" per la scuola elementare e neppure, forse, per la media, anche se Bernardi afferma che la raccolta è destinata alle nuove generazioni, all'interno della scuola di base; esso è ideale per le classi delle superiori e per tutti gli abitanti della regione che siano alla ricerca delle proprie radici e della propria identità.

I saggi teorici, che compaiono all'inizio del volume, ne giustificano la realizzazione, a partire dai riferimenti di Bernardi alla riforma scolastica "Gentile" del 1924 e ai programmi per le elementari di Giuseppe Lombardo Radice, che prevedevano una conoscenza della cultura d'ambiente, "con riferimenti storici e materiali alla parlata locale".

Questo apprendimento della lingua nazionale sul filo del dialetto, secondo un itinerario che doveva portare il discente dal noto all'ignoto, andò ben presto disatteso nell'attuazione pratica dell'apparato fascista.

Cortelazzo compie un'equilibrata analisi del dialetto, dalle origini alle varie forme di letteratura dialettale, al problema della grafia, per concludere con le prospettive future della sua scomparsa e i possibili rimedi per la sua salvezza.

Secondo prospettive pedagogiche, Giuseppe Flores D'Arcais considera il momento della vita scolastica in cui bisogna affrontare il rapporto tra dialetto e lingua. Sullo stesso piano di osservazione, Enzo Petrini riconosce nella cultura popolare un parente povero di quella ufficiale, ma, pur nella prospettiva regionale, nazionale, europea o planetaria, conferma che "il fine principale è sempre lo scolaro che deve farsi consapevolmente uomo" (p. 71), concordando con l'affermazione di D'Arcais che "il vero obiettivo è pur sempre quello di condurre a pensare, anzi a pensare correttamente" (p. 48).

LUIGI PERINI

JACOPO BONETTO LE VIE ARMENTARIE TRA PATAVIUM E LA MONTAGNA

Provincia di Padova, Assessorato ai Beni Culturali - Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Padova, Zoppelli, Treviso, 1997, pp. 192.

Due itinerari medievali, che si diramavano dalla periferia ovest di Padova, e precisamente da porta Molino, hanno costeggiato per secoli il corso del Brenta: sulla sinistra la cosiddetta via di "Sinistra Brenta"; sulla destra il cosiddetto "Arzeron della Regina": l'Arzeron era un'opera di protezione dalle periodiche esondazioni sulla sponda destra del Brenta, che ha esercitato le sue funzioni fino alla piena del 1882; l'appellativo "della Regina" è probabilmente una deformazione di via "regia", nome con cui nel Medioevo si solevano chiamare le strade romane.

Essi raggiungevano l'uno le pendici orientali dell'Altopiano di Asiago e il massiccio del Grappa, l'altro la parte sudoccidentale dell'Altopiano nella zona di Conco, seguendo il tracciato di antiche vie romane, "dimenticate" dalle fonti e risalenti quasi sicuramente al primo secolo a.C.: ritrovamenti archeologici e monetali, antichi toponimi e odonimi (cioè nomi di luoghi e di vie) e le stesse località che si incontrano lungo il percorso, poste a regolare distanza le une dalle altre secondo la misurazione in miglia romane - probabili stazioni di sosta e di cambio (*mutationes, stationes e mansiones*) - confermano questa origine. Ma mentre le grandi e famose vie consolari - nelle nostre regioni la via Claudia Augusta, la Postumia e l'Aurelia - congiungevano le città dell'*imperium*, questi itinerari collegavano invece il *municipium* di *Patavium* alle Prealpi.

Secondo l'Autore lungo queste due direttrici la transumanza stagionale di ovini e caprini, dalla zona perlagunare (da dove proveniva il sale, elemento indispensabile nell'allevamento ovicaprino) e dalla pianura ai pascoli della fascia prealpina avveniva agevolmente e senza danni per l'attività agricola, sia nella Saccisica, sia nell'Alta Padovana, dove i Romani, penetrati più decisamente nella *Venetia* a partire dal primo secolo a.C., cioè dopo la vittoria sui Cimbri, avevano attuato poderose opere di riassetto e valorizzazione agraria: le tracce della cen-

turiazione romana sono tuttora visibili lungo la Statale "del Santo".

Il libro, dopo un'introduzione su Padova romana, segue, passo dopo passo, i due percorsi e si allarga in seguito ad analizzare il tessuto produttivo di *Patavium*, in cui, grazie ad un'accorta politica di infrastrutture pubbliche, convivevano senza interferenze e con reciproco vantaggio due attività spesso in contrasto, come l'agricoltura e la pastorizia. Particolare attenzione è rivolta ai dati riguardanti la consistenza delle greggi, la quantità di lana prodotta e l'importanza delle "industrie" laniere nel Comune medievale, quando gli addetti alla lavorazione della lana raggiunsero le trentamila unità.

La lacuna relativa all'età longobardica e altomedievale è difficilmente colmabile per la scarsità di fonti. L'Autore ripropone perciò le due ipotesi formulate dagli studiosi:

a) una interruzione in età altomedievale e una ripresa in età comunale (undicesimo secolo) di antiche attività laniere e di antiche vie commerciali sulla scorta di remote

fino a territori pertinenti le città di Treviso e di Vicenza: le spiegazioni di onomastica locale, quali "Montà" dal latino *Montata aggeris*, salita dell'argine, che indicava evidentemente il punto in cui l'Arzeron veniva ad elevarsi sulla pianura circostante; la sopravvivenza delle ultime vestigia dell'Arzeron nel tratto fra Montà e Ponterotto (fig. 6, pag. 35). Ma, sorvolando su queste ed altre questioni economico-giuridiche (regime dei suoli, contratti d'affitto, proprietà indivise, usi civici), il disegno generale dell'opera risulta unitario e per nulla dispersivo; l'utilizzo di ogni tipo di testimonianza del passato è rigoroso; la chiarezza espositiva e divulgativa non rinuncia alla precisione terminologica, ma evita compiaciuti tecnicismi; nella ricostruzione di fasi storiche in cui le fonti non permettano affermazioni precise, sono sempre proposte, con grande onestà intellettuale, ipotesi diverse; e infine una notevole capacità evocativa e descrittiva accompagna il rigore scientifico. L'Autore ha dato una testimonianza davvero intelligente di amore per la propria terra, oltre che di riconoscenza per i Maestri dell'Università e della cultura padovana (si veda la bibliografia) e merita di essere letto da tutti quelli che vogliono essere informati seriamente - cioè senza ottusi campanilismi o ricostruzioni storiche fantasiose - sulla cultura e le tradizioni delle terre venete.

FABIO ORPIANESI



BRUNO COGO
ANTONIO CORRADINI
SCULTORE VENEZIANO

Libreria Gregoriana Estense, Este, 1996.

tradizioni (il fatto che, nella zona di Conco, ancora alla fine del secolo scorso, gli abitanti chiamassero strada romana un tratto di basolato che saliva da Marostica conferma la persistenza secolare delle tradizioni);

b) una ininterrotta attività di allevamento ovicaprino e di industria laniera dall'età romana alla fine del Settecento.

Il semplice curioso di storia locale troverà nel libro di Bonetto notizie e osservazioni di grande interesse: ad esempio l'individuazione dell'antico tracciato romano nel tratto di Valsugana compreso fra San Giorgio in Bosco e Cittadella; le cause per cui la diocesi di Padova si estende

Bruno Cogo, uscito in questa circostanza dal percorso della sua normale attività, ci ha offerto uno studio di alto valore scientifico su Antonio Corradini, scultore settecentesco che la critica ha per lungo tempo ritenuto estense, mentre l'autore dimostra in modo inconfutabile essere stato veneziano.

Non è questo l'unico merito del suo volume. La documentata origine veneziana ha permesso di rettificare, e non di poco, la data di nascita dello scultore, chiarendo in questa maniera alcuni aspetti rimasti finora problematici della sua formazione.

A questi meriti si aggiunge quello di precisare l'elenco delle opere del Corradini, il

cui catalogo risulta notevolmente ampliato, collocando la figura dello scultore tra le più interessanti di quel tempo in Europa, come le varie commissioni all'estero stanno a dimostrare.

Si tratta quindi di una validissima ricerca storica, compiuta con rigore di metodo anche se non tocca, e sarebbe stato in questo caso un richiederlo troppo, la singolarità formale del Corradini che non è certamente facile da definire.

L'artista, nonostante le concessioni che fa ad un virtuosismo che trova il massimo raggiungimento nelle sue famose "donne velate", è interprete di un filone classicista che a Venezia aveva molti seguaci e doveva trionfare alla fine del secolo con Antonio Canova. Questo filone imponeva un'arte severa, accademizzante, molto lontana da quel gusto più tipicamente rococò e teatrale che si realizzava soprattutto nella scultura oltrealpina, austriaca, tedesca, boema, a fianco della quale il Corradini tuttavia lavorò con grande successo.

In quale maniera queste due anime del secolo potevano congiungersi? Non è facile rispondere. Di fatto questo è avvenuto nell'arte del Corradini, in cui la scenografia, la teatralità, la mondanità, riuscirono a disciplinarsi entro un rigore che è un indice di vivacità interiore, e di ricchezza di interessi.

Infine un altro grande merito va riconosciuto all'autore, quello della prudenza e dell'equilibrio con cui ha trattato la materia, da vero esperto, senza mai cadere in quei luoghi comuni sempre in agguato verso chi va ad esplorare settori che gli sono meno consueti, come talvolta accade, quando parlano di arte, gli archivisti.

C.S.

GIORGIO PERLASCA L'IMPOSTORE

Introduzione di Giovanni Lugaresi, Il Mulino, Bologna, 1997.

A distanza di cinque anni dalla morte di Giorgio Perlasca, il commerciante che nella Budapest del 1944, fingendosi addetto all'ambasciata spagnola, riuscì a salvare dalla deportazione cinquemila ebrei, meritandosi poi a Gerusalemme l'onore di "Giusto delle Nazioni", vengono ora pubblicati alcuni suoi scritti, relativi alle straordinarie vicende di questo "impostore".

Il libro contiene un "Promemoria" di 70 pagine, docu-



Giorgio Perlasca
L'impostore

il Mulino Intersezioni

mento autobiografico della sua impresa umanitaria, redatto su richiesta dello scrittore ungherese Jenő Lévai; brevi capitoli che descrivono in modo particolare alcuni momenti e personaggi di questa storia; una "relazione" inviata da Trieste nell'ottobre 1945 al Ministro degli Affari Esteri in Spagna sulla attività prestata, giustificando il suo "millantato credito" presso la legazione di Spagna a Budapest dal 1° dicembre 1944 al gennaio 1945, al momento dell'ingresso delle truppe russe nella capitale ungherese.

Sono davvero numerose e singolari le circostanze occorse nella vita di un italiano, nato a Como nel 1910, in tempi di fascismo volontario di guerra in Etiopia e in Spagna, che dopo l'8 settembre 1943 rimane fedele al giuramento alla monarchia e che di fronte alle spietate leggi della persecuzione razziale antisemita si ribella e opera "non con gesti eclatanti e magari inopportuni" come scrive Lugaresi nella introduzione, "bensì agendo con decisione, con determinatezza, con astuzia, da ... grande giocatore abituato ai bluff clamorosi".

Altra singolarità fu poi il riserbo e la naturalezza del suo operato, tali che l'opinione pubblica ne fu informata molto tardivamente attraverso l'iniziativa e il ricordo dei suoi non immemori beneficiati e, in Italia, per mezzo del noto libro di Enrico Deaglio.

Ormai si moltiplicano le manifestazioni commemorative e rievocative, e per tanto questo libro consente ora di essere informati di prima mano da parte del protagonista, un "uomo giusto" che anche Padova, la città in cui abitò e morì il 15 agosto

1992, ha onorato con un monumento sulla scalinata del Palazzo Moroni e con intitolazioni di opere pubbliche.

Il libro è peraltro un racconto avvincente di una feroce storia del nostro secolo, il secolo dei genocidi, che Perlasca con il suo documentato contributo di coraggio, di rischio, di talento operativo ha potuto almeno in parte riscattare nella futura memoria.

GIULIANO LENCI

CARLO FRISON

DAL PILPOTIS AL DOGE. LA COLLEGIALITÀ DEL GOVERNO VENETO

Libreria Padovana Editrice,
Padova, 1997.

Occorre innanzitutto dare una spiegazione al titolo di questo volume di Carlo Frison, che raccoglie una serie di saggi alcuni dei quali già in parte pubblicati anche in "Padova e il suo territorio". Frison individua fin dall'inizio una linea di continuità tra le antichissime istituzioni venetiche e il potere dogale a Venezia, a suo parere mai veramente interrotta fino all'impatto sulla società veneta della rivoluzione francese portata dalle truppe napoleoniche e della moderna democrazia rappresentativa. Infatti la spiegazione delle attribuzioni politiche del doge, che non esercitò un'autorità autocratica e che, a parte alcuni limitati periodi storici, derivava la sua legittimazione da organismi assembleari e dal popolo tutto, secondo Frison deve essere fatta risalire alla particolarità dei poteri del *pilpotis*, il capo delle città venetiche, di cui Padova era la principale: il *pilpotis* (cioè il signore della cittadella) rappresentava l'unità di una serie di villaggi raccolti attorno a un'area sacra, secondo il noto modello di formazione delle città antiche per sinecismo, e aveva funzioni essenzialmente religiose, mentre le decisioni politiche e militari spettavano all'assemblea dei guerrieri.

Proprio in ragione di questo assunto di fondo, cioè la sostanziale immutabilità della classe dirigente veneta fino al limite cronologico che abbiamo indicato poco sopra, le ricerche di Frison ruotano intorno a due nuclei di interesse: da un lato la ricostruzione o la spiegazione di alcuni problemi archeologici e storici e dall'altro l'individuazione di elementi che permettano di ipotizzare, per così

dire, grumi di continuità storico-culturale dei veneti, non toccati neppure da grandi eventi epocali come la conquista romana o le invasioni barbariche e poi, ci par di capire, inglobati dalla conversione al cristianesimo. Questo secondo livello di analisi, a cui è dedicato il più ampio dei saggi (*La conservazione della forma di governo dai Paleoveneti alla Serenissima*), è inevitabilmente arduo e l'autore, che di questa difficoltà è ben cosciente, deve operare attraverso grandi sintesi storiche e culturali che, se talora sono illuminanti, altre volte richiederebbero più articolate delucidazioni. Facciamo un esempio che ci ha colpiti. Frison interpreta le donazioni dei dogi al momento della loro elezione e dei patrizi veneziani nelle varie feste come momenti di cosiddette feste *potlatch*, cioè le feste tribali di scambio di doni per la redistribuzione dei beni, individuando in questo costume la persistenza di una realtà sociale di uguaglianza propria dei venetici testimoniata da fonti antiche. Ci chiediamo se l'uso politico, in molti altri contesti storici, di grandi donazioni per ottenere un istintivo consenso popolare debba essere interpretato allo stesso modo o quale sia, piuttosto, la specificità del fenomeno veneto.

I primi tre saggi del volume riguardano direttamente la Padova antica: Frison individua nell'area dove sorge la chiesa del Carmine la cittadella della città paleoveneta con il tempio di Giunone (una dea venetica tradotta nell'Olimpo romano) di cui parla Livio, e ritrova nelle linee tracciate da via della città la regimazione fluviale operata in età preromana. Nel terzo saggio l'autore riprende l'analisi del famoso e controverso racconto liviano del re spartano Cleonimo respinto dai padovani e dei rostri delle navi assaltrici esposti nel tempio di Giunone, rostri di cui poi si persero le tracce. Frison spiega la scomparsa dei rostri dal tempio padovano sullo sfondo della politica romana verso i veneti: la loro incruenta sottomissione ai romani sarebbe stata sancita dal trasferimento dei trofei spartani a Roma, che ben conosceva questo simbolo di vittoria, in segno dell'unità di intenti tra la città veneta e la capitale dell'impero. Gli ultimi due saggi (*Dai riti paleoveneti alle feste veneziane* e quello già citato sul governo dai Paleoveneti fino alla Serenissima) allargano l'orizzonte della ricerca

nella direzione che abbiamo già indicato.

In tutti gli interventi appare interessante il ricorso a una metodologia antropologica che sa mettere a confronto atteggiamenti culturali simili pur in presenza di realtà apparentemente e lontanissime nel tempo.

MIRCO ZAGO

ROBERTO VALANDRO

MONSELICE TRA MEMORIA E SCRITTURA.

Viaggio breve alle
scaturigini di una comunità

L'Officina di Mons Silicis,
Monselice 1996

e

MONSELICE STRADA PER STRADA.

Note di storia
e di toponomastica

L'officina di Mons Silicis,
Monselice 1997.

Questi due volumi di Roberto Valandro, pur avendo vita autonoma e diverse finalità, possono essere letti insieme non solo perché in entrambi è evidente l'amore dell'autore per la sua città, ma anche perché medesimo è lo stile di scrittura, frutto di un amalgama originale di ricerca erudita e di estroso recupero memoriale.

Valandro, infatti, non si ferma al documento storico, testo scritto o lapideo, come limite invalicabile per la ricostruzione del passato, ma si affida anche alla tradizione orale e alla memoria, che, per quanto deboli, possono essere preservate ancora, e, se queste non bastano, interviene il fiuto, la supposizione e la fantasia. Così la scrittura di Valandro, anche nelle pagine apparentemente più fredde come quelle dedicate ai nomi delle vie di Monselice in *Monselice strada per strada*, sa rievocare con partecipazione un passato lontano, ma che, a ben vedere, pulsa ancora in modo vitale nel paesaggio e nelle cose che ci cir-

ROBERTO VALANDRO
MONSELICE STRADA PER STRADA
NOTE DI STORIA E DI TOPONOMASTICA



dano senza che talora ce ne rendiamo conto per la quotidiana consuetudine con esse. Nasce, da questo ritrovato interesse per le cose, una geografia "meravigliosa" di Monselice, nel duplice significato del destare ammirazione nel lettore di fronte a una scoperta inaspettata e del ritrovare i luoghi fantastici del passato monseliciano, come il laghetto dove si vuole che si potessero vedere le fate. Il Monte Ricco, al centro del territorio di Monselice, si anima di esseri magici che nessun documento, ma solo la permanenza nell'oralità può rievocare: l'*ometo rosso*, che, proteiforme, si trasforma in molti animali, l'*orco*, gli esseri incorporei chiamati *scanpi*, il *maronasso basavesco bisogao*, un enorme serpente dalla cresta di gallo, o, infine, la strega *vecia tegoina*.

La restituzione di pienezza di significato alla tradizione orale è, d'altro canto, lo scopo del volume *Monselice tra memoria e scrittura*, che, come dice bene il titolo, si sforza di riportare alla luce, accanto alla tradizione colta che fa risalire le origini di Monselice ai progenitori troiani parallelamente a Padova, anche quel ricco patrimonio culturale, dalle radici pagane e addirittura preistoriche, che si lega a una civiltà tipicamente agraria. Questo sostrato non fu eliminato dal sovrapporsi dei vari periodi storici e riemerge anche dai riti religiosi cristiani, come la festa monseliciana di San Giovanni Battista. Per Valandro la romanità di Monselice è accertata, per quanto piccolo potesse essere l'insediamento abitativo, ma questa presenza insistette su terreni già coltivati dagli antichi venetici. La specifica identità monseliciana non si perse neppure con le successive stratificazioni, bizantine, longobarde, franche e così via. Anche il nome della città indicherebbe una attività caratterizzante l'antico insediamento: Valandro, distinguendosi dalle altre proposte, indica l'etimologia del nome

di Monselice in *Mons silicis*, cioè "monte delle lastre di selce", il materiale scavato dal Monte Ricco e le sue propaggini.

Monselice strada per strada ha un dichiarato fine didattico: permettere la scoperta, anche nell'attività scolastica, delle origini di Monselice, della sua cultura e delle sue tradizioni. Dopo l'introduzione, nella quale vengono raccolte molte delle indicazioni contenute anche in *Monselice tra memoria e scrittura*, Valandro studia i nomi delle strade che costituiscono altrettante tracce della storia municipale.

Le copertine dei due volumi e le dodici tavole a colori del secondo sono di Luciano Zambolin.

MIRCO ZAGO

AA.VV.

DIOCESI DI PADOVA

a cura di Pierantonio Gios,
Gregoriana Libreria Editrice,
Padova 1996, pp. 1-602.

La Regione Veneto ha promosso una preziosa collana, "Storia religiosa del Veneto", che si propone di presentare, una dopo l'altra, la storia delle diocesi della regione. In questo ambito si colloca la presente pubblicazione destinata a Padova, la cui diocesi, come è noto, è la più estesa del Veneto, comprendendo nel suo ambito territori di più province.

Il volume è diviso in due parti, una storica che in nove, densi capitoli va dalle origini, di difficile decifrazione, ma che "non possono essere posteriori all'ultima persecuzione, quella di Diocleziano tra il 302 e il 304" (p. 20), con il martirio di santa Giustina, fino al 1982, anno in cui il vescovo Girolamo Bortignon si ritira dall'apostolato attivo per raggiunti limiti di età. La seconda parte del libro assume una veste monografica, trattando in modo particolare quattro argomenti: *La città del Santo*, a cura di Vergilio Gamboso, *Il movimento confraternitale nel Medioevo*, a cura di Giuseppina De Sandre, *Correnti ereticali nel Cinquecento*, a cura di Aldo Stella, *Chiesa e Università*, a cura di Antonino Poppi. Gli autori dei nove capitoli di carattere storico sono invece Ireneo Daniele (*I primi cinque secoli*), Sante Bortolami (*Da Carlo Magno al 1200*), Antonio Rigon (*La Chiesa nell'età comunale e carrarese*), Pierantonio Gios (*Discipli-*

namento ecclesiastico durante il dominio della Repubblica Veneta). Aldo Stella (*L'età posttridentina*), Ireneo Daniele (*S. Gregorio Barbarigo*), Anna Burlini Calapaj (*I vescovi nel Settecento*), Filiberto Agostini (*La chiesa padovana nell'Ottocento*), Pierantonio Gios (*Dalla dittatura alla democrazia*).

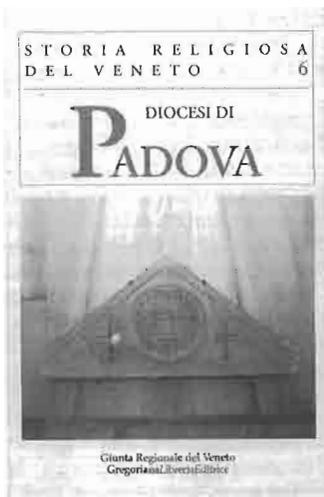
Un'opera importante e densa di significati, come giustamente sottolinea nella sua presentazione (p.14) il vescovo mons. Mattiazzo: "È opportuno tener presente che la Diocesi costituisce una dimensione della Chiesa, la quale è certamente una realtà e istituzione umana immersa nel tempo e inserita nello spazio e quindi può e deve essere indagata con i canoni della scienza storica, pur con tutti i suoi limiti e condizionamenti. Il credente sa, tuttavia, che la Chiesa, e quindi anche la Diocesi, è una realtà misterica, la cui anima profonda e il cui significato e valore sfuggono alla presa dello storico. Nell'evento cronologico e storico, non al di fuori di esso, si attua l'evento kairologico, in cui l'umano e il divino, il tempo e l'eternità si intersecano".

Una vera e propria chiave di interpretazione, come si vede, che serve ottimamente da traccia per capire l'opera nel suo insieme: la Chiesa locale che si interroga sul suo passato per meglio capire il ruolo e la funzione che può avere nel presente e, soprattutto, nel futuro. Il quadro che se ne ricava non è una dimensione agiografica, quanto di un cammino spesso difficile, che si confronta di giorno in giorno con la realtà, vista comunque in una prospettiva che si propone di superare la mera scansione del tempo quotidiano, in quanto concepita secondo l'ottica della fede. Naturalmente, però, il discorso procede sempre nell'ambito dell'esperienza concreta dello scorrere della storia civile, politica, economica, sociale, culturale del territorio della diocesi in modo da delineare compiutamente la realtà effettiva dell'esperienza ecclesiale.

È evidente che si "sente" la mano diversa dei singoli autori, ma è anche altrettanto chiaro che in tutti si coglie anche una volontà unitaria basata su un sentire e concepire la storia secondo un rigore scientifico ineccepibile, supportato comunque dall'appartenenza all'Istituto per la storia ecclesiastica padovana, casa comune di docenti, sacerdoti e laici, impegnati

ROBERTO VALANDRO
MONSELICE TRA MEMORIA E SCRITTURA
VIAGGIO BREVE ALLE SCATURIGINI DI UNA COMUNITÀ





nell'insegnamento all'Università, in Istituti teologici e nei Seminari.

Il quadro che ne deriva è ricco e denso di avvenimenti: dai primi secoli, in cui la Chiesa padovana acquisisce una sua precisa identità, al pieno Medioevo, caratterizzato da tre "punti focali": il dominio di Ezzelino da Romano, la presenza di Sant'Antonio, la nascita e lo sviluppo dell'Università, che sempre ha avuto con la chiesa locale un fecondo rapporto. Poi la Signoria carrarese (con la presenza, tra l'altro, a Padova di Francesco Petrarca), la conquista di Venezia, il difficile periodo della Riforma fino alla splendida figura di San Gregorio Barbarigo, che domina il Seicento. Il discorso prosegue con il Settecento, quando Padova assiste al lento declino della Serenissima e alla fine conosce il dominio napoleonico prima e austriaco poi.

Ma l'Ottocento si apre con un'altra figura estremamente importante sia per la chiesa che per la cultura padovana: Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio, che lascia l'impronta di una personalità fortissima di grossissimo spessore; così si procede lungo il XIX secolo con il confronto tra la realtà religiosa e le nuove istanze politiche dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, arrivando così alla complessa realtà del Novecento, con gli episcopati di Giuseppe Callegari, di Luigi Pellizzio, di Elia dalla Costa, di Carlo Agostini e di Girolamo Bortignon.

E qui il discorso si conclude, il quadro è completo e la storia diventa cronaca, ma è una cronaca che assume una connotazione precisa grazie agli avvenimenti che l'hanno preceduta e preparata, per cui, come sostiene Antonino Poppi nelle pagine conclusive

dell'opera, la Chiesa padovana è pronta ad aprirsi al dialogo e al confronto con le nuove esigenze di una società che sempre più rapidamente si evolve: lo dimostrano l'opera e l'attività dei due ultimi vescovi diocesani, Filippo Franceschi e Antonio Mattiazzo.

GIUSEPPE IORI

GRUPPO LETTERARIO FORMICA NERA

Poeti Padovani, Padova 1997.

Nessuno dubita più, oggi, del fatto che la poesia rappresenti la coscienza della storia, individuale o collettiva che sia. Né del fatto che essa viva di una vita paradossale, in cui convivono, e spesso coincidono, oggettività e soggettività, superficie e profondità. Forse oggi, dopo la morte delle accademie e degli sperimentalismi esasperati, ci regala la sua messe più inattesa: una poesia che, non più soggetta a regole, non si è fatta eslege perché sembra rispondere, spontaneamente, ad un bisogno, condiviso, di verità che si fa parola e simbolo.

È una sensazione che si tocca con mano sfogliando le poesie dei poeti padovani pubblicate, in un libro, impeccabile per veste editoriale, dal gruppo padovano "La formica nera". Attivo a Padova dal 1971 il gruppo raccoglie il fiore della poesia patavina svolgendo un'opera, meritoria quanto infaticabile, di diffusione culturale di cui la pubblicazione di questo libro rappresenta un minuscolo gioiello. Sono settantotto poesie e settantotto poeti: voci difformi per ispirazione, timbro e metrica, ma non per la qualità degli esiti di cui, anzi, colpisce il singolare valore. Si respira, leggendo queste liriche, un perdurante bisogno di assoluto, la ricerca di ciò che, nel trascorrere dei giorni, rimane essenziale perché elude la prigionia del tempo. Che appare, a tratti, raggrumato secondo una sintassi surreale che arieggia, forse, certo De Chirico (L. Bigon, *Tutto avviene nella stanza*) o assume la cadenza, funebre e repentina, di certa lirica barocca (M. Tessarolo, *Anoressia*). Spesso il bisogno di assoluto esprime o evoca il proprio oggetto ritrovando una religiosità che si fa lode (I. Bonomo, *Prato vivo*), preghiera (M. Carmela de' Saraca, *Sopra noi una cometa*) o attesa della rivelazione (L. Maggiolo, *Il Dio che riluce*).

Se talune liriche prediligono la misura breve e intensa degli "haiku" giapponesi (L. Milana), altre attingono un respiro più vasto, una misura etica che trova il proprio centro nell'umiltà di chi si riconosce "filo d'erba sulla soglia" (P. Zen, *Tradimenti*) o di chi sente, nel proprio essere poeta, un'implicita scintilla del divino (M. Klein, *In absentia*). Spesso la poesia dà voce all'indicibile, suscita echi smarriti di emozioni trascorse, diviene l'indefinito altrove dell'anima che si abbandona all'onda musicale della memoria (G. Wiel, *Il trillo*) o agli indefiniti aneliti dell'attimo (F. Milani Finotti, *Armonia di colori*). Il suo tempo è un luogo esatto e sfuggente, scandito dal trascolorare della luce (E. Benvegnù Ortu, *C'è ancora*) mentre cerca, al limitare del proprio orizzonte, il candore che ci restituisca alla purezza originaria dell'Eden (E. Serravalli, *Il bianco*) o dell'infanzia cui il futuro appariva "di miele" (L. Gaddo Zanovello, *Graffiti*). Ad un ideale crocevia, in cui convergono intuizioni pitagoriche e rivelazione cristiana si colloca una lirica (R. Bettoli, *Silenzi*) che, forse, sarebbe piaciuta a Simone Weil. La poesia trova la propria dimensione nel silenzio che restituisce l'io ad una spiritualità in cui il corpo diviene "ombra dell'anima", "peso di sangue e di terra": carcere da cui la poesia rappresenta una via possibile di affrancamento.

MARISTELLA MAZZOCCA

GIUSEPPE GOTTARDO (a cura) L'UOMO E IL SUO DIO Preghiere di tutti i popoli di ogni tempo e religione

Edizioni Messaggero Padova, 1997, pp. 496

Il volume propone le preghiere scelte in forma anonima, lasciando al lettore la possibilità della scoperta di quanto le grandi religioni della terra e le singole spiritualità degli esseri umani siano vicine e comunicanti, al di là del tempo e dei luoghi. Forse perché la preghiera rappresenta un "grande ponte verso Dio, capace di agire sull'uomo rendendolo più vicino alla dimensione divina, soprattutto nel momento in cui egli avverte maggiormente i propri limiti e la propria incertezza" - come scrive Carlo Sgorlon nella Presentazione al volume -, essa da sempre fa parte della storia

dell'uomo, come una voce interiore mai sopita capace di accogliere ogni esigenza e ogni aspirazione dell'animo umano. Da Boccaccio a Dostoevskij, da Maometto a Rilke, da Montale a Hoelderlin: diversissimi, per epoca storica, luogo di provenienza, nascita, storia personale, gli autori delle preghiere sono però accomunati da una spinta verso l'assoluto che ha caratterizzato almeno alcuni momenti della loro esperienza umana.

Il libro si apre con una sezione introduttiva (*Perché pregare: testimonianze lungo i secoli*) per giungere poi alle preghiere vere e proprie, raccolte in varie sezioni e capitoli, secondo i tempi e le situazioni della vita e della giornata.

A conclusione viene presentata un'ampia antologia di preghiere, cantici e inni della tradizione cattolica, fino alla riforma liturgica del Vaticano II. I nomi degli autori delle preghiere sono riportati alla fine del libro, con una nota esplicitiva su ciascuno.

Il volume è stato presentato a Padova, lo scorso 18 settembre, presso la sala riunioni della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, in occasione di un incontro sul tema "La preghiera guarisce?"; promosso dalle Edizioni Messaggero Padova. Al convegno hanno partecipato, oltre all'autore, lo scrittore Carlo Sgorlon, il professor Giampietro Giron, ordinario di anestesia e rianimazione all'Università di Padova, Padre Sergio Cattazzo del "Messaggero di sant'Antonio" e l'attore Nando Bertagna. Moderatore il giornalista Toni Grossi.

Nel corso dell'incontro sono stati presi in esame molti aspetti della preghiera,



ma particolare rilievo è stato dato all'indagine delle sue "proprietà terapeutiche", nella cura dei mali fisici dell'uomo. A tale riguardo il professor Giron ha sottolineato come la preghiera, voce dell'animo umano e quindi specchio della personalità, sia utile perché porta ad un coinvolgimento di tutto l'essere nella cura di una patologia (l'uomo ricerca nel dialogo con la divinità ciò che non riesce a trovare nel dialogo con il medico e questo intimo colloquio lo coinvolge interamente sia a livello spirituale, sia a livello psicologico, sia a livello fisico), come tradizionalmente avviene nella medicina orientale che non si limita a prendere in esame l'organo "malato" del paziente, ma cura l'individuo nella sua totalità. Preghiera, dunque, come bisogno dell'uomo, come domanda e risposta agli interrogativi fondamentali dell'esistenza fra i quali vi è senza dubbio anche l'esperienza della malattia e del dolore.

"L'uomo moderno sa bene - ha concluso Carlo Sgorlon, nel suo intervento - che, nonostante tutti i progressi delle scienze, il mistero del mondo è ancora intatto, anzi è più complesso di un tempo, quando il livello delle conoscenze era infinitamente più modesto. E che la preghiera è sempre un tentativo di superare quel mistero e di mettersi in contatto con il Tutto e il senso profondo delle cose". Per questo il libro di Giuseppe Gottardo si rivolge a un pubblico vastissimo: da chi cerca nuovi stimoli e proposte per la preghiera personale o comunitaria, a chi desidera documentarsi su un rilevante aspetto della realtà umana, qual è, appunto, il rapporto diretto con Dio.

SABINA FADEL

TIZIANO MERLIN
**LOTTA DI CLASSE E
GUERRA DI
LIBERAZIONE
NELL'ESTENSE-
MONTAGNANESE**
25 Luglio 1943
10 Novembre 1944

Presentazione di Andrea Colasio,
Centro Studi Ettore Luccini,
Padova, 1997.

La Bassa padovana, qui considerata nelle aree del conselvano, monselicese, estense e montagnanese, si inserisce nel quadro storico della società veneta con aspetti singolari che Tiziano Merlin da ventanni illustra

TIZIANO MERLIN

**LOTTA DI CLASSE
E GUERRA DI LIBERAZIONE
NELL'ESTENSE-MONTAGNANESE**

25 LUGLIO 1943 - 10 NOVEMBRE 1944



Centro Studi Ettore Luccini

con originali ricerche e naturali risentimenti, non del tutto soppressi, di quel ragazzo che fu nel processo per i Pionieri di Pozzonovo, nel primo dopoguerra, che lo hanno fatto anche importante "attore", come scrive Andrea Colasio nella presentazione, delle vicende di quella sua terra.

Condizioni secolari di questo mondo contadino, di braccianti, con tradizioni ancora non del tutto travolte, sono state trasmesse in campo letterario, com'è noto, da un suo illustre indigeno, Ferdinando Camon, il quale mai non nasconde l'ambizione di aver scritto quanto gli storici hanno trascurato, da parte sua colmando una lacuna in una circoscritta area di perdita memoria propriamente storica.

Si deve però doverosamente ammettere che questa osservazione non coinvolge Merlin, che con questo volume di 250 pagine ritorna ora alla sua "specialità" di storico della Bassa con uno studio rivolto in particolare alla guerra di Liberazione nell'estense-montagnanese dal 25 luglio 1943 al 10 novembre 1944: un altro contributo, dunque, alla storia della Resistenza tra tanti pubblicati da storici di mestiere o da testimoni e protagonisti, ora di una certa età, che continuano a lasciarne in eredità.

Il caso di Merlin è peraltro quello di un insegnante di storia che alla ricerca si è ora dedicato a tempo pieno, con una passione professionale, ben dotato di amore e di rispetto per la sua gente, un tempo tra le più povere d'Italia e più vivaci nella politica attiva o meglio, come dice il titolo del libro, nella lotta di classe.

Questo racconto delle operazioni della Resistenza armata, ben ordinato e completo, affronta senza infingimenti la complessa condizione locale

del movimento partigiano, unitario per il fine comune della liberazione, ma diviso, ancor più che in altre zone del Veneto, nelle sue rappresentanze ideologiche, tali da generare contrasti insanabili, in prosecuzione di quelli tra clericali e anticlericali di altri tempi: contrasti non certo sopiti durante la tragica emergenza resistenziale e che poi verranno alla luce anche dopo la Liberazione e la riacquistata democrazia.

Con particolare attenzione il Merlin richiama la saggistica, spesso controversa, dedicata decenni or sono da scrittori, testimoni a loro volta di quelle lotte all'interno dello schieramento antifascista.

L'autunno del '43 a Este e Montagnana, la costituzione delle formazioni partigiane nei primi quattro mesi del '44, la posizione della Chiesa, le offensive partigiane, i rastrellamenti, le impiccagioni, la nascita e la fine delle brigate, i massacri, la battaglia di Castelbaldo del luglio 1944, le contese per il controllo del territorio tra comunisti, azionisti e democristiani, l'organizzazione e lo spontaneismo, i rapporti col mondo politico padovano, i tradimenti, il banditismo, le spiate e gli eroismi: niente è omissso nella dettagliata descrizione di fatti e di azioni umane (sono oltre 450 i richiami nell'indice dei nomi).

"Una resistenza rozza" conclude Merlin. "Un libro coraggioso" lo definisce Giorgio Roverato nel commento sulla copertina.

GIULIANO LENCI

**EUGENIO CURIEL
NELLA CULTURA E
NELLA STORIA
D'ITALIA**

**Atti della giornata di studio.
Padova, 23 febbraio 1995**

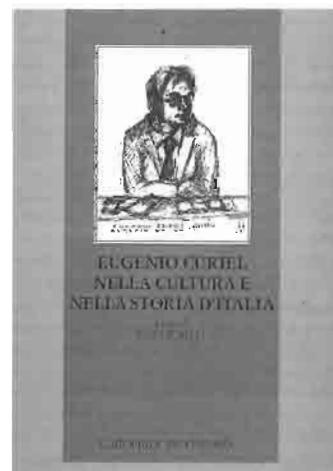
A cura di Lino Scalco, Editoriale
Programma, Padova 1997,
pp. I-284.

"Docente universitario, sicura promessa della scienza italiana, fu vecchio combattente se pur giovane d'età nella lotta per la libertà del popolo". Con queste solenni parole inizia la motivazione con cui a Eugenio Curiel, in data 24 aprile 1946, viene assegnata la medaglia d'oro al valor militare per la sua azione, teorica e pratica, che egli svolse contro il fascismo nella sua breve (muore a 33 anni), ma intensa vita, conclusasi tragicamente a Milano, dove fu ucciso dalle "raffiche di

mitra di un drappello delle brigate nere il 24 febbraio 1945" (p. 11), pochi mesi prima della Liberazione.

Eugenio Curiel era nato a Trieste nel 1912; nella città natale frequentò il liceo, iscrivendosi quindi alla facoltà di ingegneria a Firenze, passando poi, dopo il biennio propedeutico, a quella di fisica. Conseguì la laurea con una tesi in fisica sperimentale presso l'Università di Padova (il 20 luglio 1933 a pieni voti con lode), dove si era trasferito seguendo il suo maestro, Bruno Rossi. Dopo un breve periodo a Trieste, egli tornò a Padova, ormai sua città di adozione, impegnandosi nell'insegnamento universitario di Matematiche complementari, approfondendo nel contempo i suoi interessi filosofici e politici, frequentando un cenacolo di intellettuali, come Enrico Opocher, Lorenzo Minio Paluella, Arturo Loria, Ezio Franceschini, Fabio Metelli, Ettore Luccini, Tono Zancanaro, che avevano in comune l'ideale della libertà coniugato insieme a quello dell'antifascismo.

Colpito dalle leggi antisemite (Curiel era di origine ebrea), fu sospeso da ogni incarico universitario, compresa la collaborazione al giornale "Il Bò", nelle cui pagine egli aveva cercato di delineare una nuova posizione da parte degli intellettuali con "articoli, note, polemiche, corsivi, attraverso i quali si esplica una costante pressione sia sul terreno sindacale ed economico come su quello culturale, e che non fu senza risonanze per la maturazione dei giovani cresciuti nel fascismo che tentavano faticosamente di liberarsene" (Eugenio Garin, p. 23). Passò poi a Milano, fu confinato per lunghi anni a Ventotene, anche per la sua adesione al P.C.d'I., riprese la lotta attiva, rimanendo sempre a contatto con



gli ambienti universitari di Padova fino, appunto, alla morte.

L'esempio di Curiel rimase sempre vivo nel nostro paese, ma in particolare Padova si distinse a vari livelli: ricordiamo l'intitolazione a suo nome di uno dei licei scientifici della città, le numerose tesi di laurea sulla sua figura, i dibattiti e i convegni in suo ricordo. Il volume odierno raccoglie gli atti di un convegno tenutosi nel febbraio 1995, in occasione del trentennale della sua morte, svoltosi a Padova, e che permette di fare il punto sulla sua figura, grazie all'opera appassionata e sapiente di Lino Scalco, cui va il merito di aver organizzato la manifestazione e di averne raccolto e pubblicato gli atti, con il patrocinio e il contributo del Comune di Padova e dell'Università degli studi.

L'opera costituisce un documento veramente prezioso ed illuminante, che può trovare un'utilissima e feconda collocazione non solo a livello scientifico, ma soprattutto nel campo della formazione giovanile, in quanto propone un preciso itinerario sull'idea di libertà, intesa non solo come testimonianza, ma anche come appassionata, aperta e coerente ricerca. Il tema della libertà costituisce così il filo d'Arianna del convegno, diviso in due giorni: una commemorazione ufficiale di Pietro Ingrao insieme ad un concerto di Irlando Danieli, preceduti da una giornata di studi, impostata su relazioni, comunicazioni e testimonianze.

Il tutto ha permesso di fare il punto sul pensiero filosofico e politico di Curiel e della sua collocazione nella cultura e nella storia italiana, come si ricava dal preciso discorso di introduzione di Lino Scalco (p. 9), su tre nuclei problematici. "In primo luogo la sua tormentata formazione filosofica; Curiel può definirsi l'esempio migliore della volontà di instaurare un rapporto nuovo, critico-sistemico tra scienza e filosofia, fuori dalle spire tardo-positivistiche e dalle velleità del progressismo parascientifico... Il secondo ordine di problemi è riferito al suo pensiero politico, concordemente valutato come singolare e originale nel suo obiettivo di realizzare una democrazia progressiva... Il terzo riguarda gli scritti storici di Curiel, nella fattispecie quelli sul Veneto, con i problemi posti dal suo inserimento nel processo di unificazione italiana, con le partico-

larità della nostra formazione nazionale".

Accanto all'introduzione di Letterio Briguglio e alla conclusione di Dino Fiorot, il volume presenta i messaggi di Flavio Zanonato per il Comune, di Benedetto Scimemi per l'Università, di Vittorio Sacerdoti per la Comunità ebraica; seguono le relazioni di Silvio Tramontin e di Ferdinando Briamonte; le comunicazioni di Chiara Daniele, Mario Quaranta, Lino Scalco, Elio Franzin, Primo De Lazzari, Fabio Minazzi; chiudono testimonianze di familiari, parenti, amici di Curiel e di studenti del liceo che porta il suo nome. Ma credo sia giusto finire queste note con una testimonianza diretta di Eugenio Curiel (p. 275): "Ogni giovane, quando si affaccia alla vita come individuo attivo, non come semplice elemento passivo, sente in sé il desiderio di ripulire il mondo da tutti gli ostacoli che ne intralciano il progresso, che impediscono alla vita di essere così bella come potrebbe essere".

GIUSEPPE IORI

AA.VV.

DELLE ANTICHE TERME DI MONTEGROTTO Sintesi archeologica di un territorio

La Galiverna Editrice - Montegrotto Terme (PD), 1997.

L'area delle antiche terme di Montegrotto trova, con questo volume che nasce dalla collaborazione tra il Comune di Montegrotto, la Biblioteca Comunale e la Soprintendenza Archeologica per il Veneto, una prima organica puntualizzazione sia delle ricerche intraprese alcuni anni or sono dallo scomparso Prof. Luciano Lazzaro, che dei risultati di successive indagini archeologiche. La pubblicazione, mantenendo un taglio scientifico in tutto comprensibile anche per gli appassionati non addetti ai lavori, presenta i vari aspetti fino ad oggi noti della realtà archeologica del Comune di Montegrotto, nell'ambito di un programma mirato alla valorizzazione del suo consistente patrimonio. Nell'*Introduzione* infatti S. Bonomi, autrice di numerosi interventi di scavo archeologico, sottolinea che il bacino termale euganeo, i cosiddetti *patavini fontes*, è una realtà non ancora del tutto conosciuta dato che l'area non è stata oggetto di campagne di scavo siste-



matiche: i ritrovamenti, frequenti quanto disorganici, lasciano pensare ad una complessa articolazione e ad un intenso sfruttamento delle acque termali; per alcune aree di ridotte dimensioni sono state eseguite delle ricerche, ma molto resta ancora da indagare.

Tuttavia l'importanza di questa zona e l'interesse per i suoi inusuali fenomeni erano ben presenti agli autori antichi nei cui brani, passati in rassegna e citati con le rispettive edizioni critiche da S. Redditi nel contributo *Le testimonianze letterarie antiche sul bacino termale euganeo*, restano suggestive descrizioni delle acque, dei culti e delle bellezze di questi luoghi. E in alcuni casi, va detto, hanno trovato riscontro nella realtà archeologica.

Le scoperte e gli scavi sono quindi presentati da S. Bonomi ed E. Baggio: ciascun complesso è descritto sotto il profilo storico - archeologico e ne sono precisate, dove possibile, le vicende dalle prime scoperte a oggi. La sezione è corredata da una serie di piante topografiche sette-ottocentesche e da alcune fotografie: santuario protostorico, complessi termali romani, edifici pubblici e ville private confermano una lunga e continua frequentazione. Segue la Carta Archeologica di Montegrotto, presentata da S. Redditi, che aggiorna la situazione archeologica descrivendo in 18 punti quanto rinvenuto in termini di strutture e materiali.

Parte cospicua della pubblicazione è dedicata infine ai rinvenimenti materiali, molti dei quali avvenuti alla fine del secolo scorso. Questi oggetti, che ci si auspica possano essere valorizzati in un museo locale anziché dispersi tra Padova ed Este, sono suddivisi nelle due sezioni *Epoca preromana* (G. Gambacurta) e *Epoca romana* (S. Cipriano). Nella prima sezione vengono presentati 14 reperti costituiti da ollette e tazzine, statuette, oggetti rituali ed ex-voto in bronzo. Ciascun reperto è presentato mediante una sche-

da tecnica, abbinata a fotografia, che fornisce le indicazioni principali per un'immediata comprensione: sintetica descrizione, puntualizzazione circa la fabbricazione, utilizzo. Seguono la cronologia, i dati tecnici quali lunghezza, larghezza, il luogo e la data di rinvenimento, la collocazione attuale e la bibliografia. La sezione dedicata ai 21 reperti romani presenta analoghe impostazioni. Si tratta questa volta di oggetti in vetro e in metallo dall'uso eterogeneo, di elementi decorativi e di parti metalliche di acquedotto. Vengono di seguito presentati degli elementi fittili, intonaci e stucchi, quattro iscrizioni votive di cui tre dedicate ad *Aponus*, divinità delle sorgenti, un'iscrizione funeraria dedicata ai Mani e una statua virile, stante. La *Bibliografia* è limitata all'essenziale, ma è accurata e corredata dall'elenco delle *Abbreviazioni*.

FRANCESCA VERONESE



ELISABETTA DENES UN CONVENTO NELLA CITTÀ: S. AGOSTINO DI PADOVA NEL PRIMO QUATTROCENTO, CON UN'APPENDICE DI 71 DOCUMENTI

Relatore prof. Antonio Rigon, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1995-1996.

I domenicani misero piede a Padova nel 1226, probabilmente in seguito all'arrivo in città di un gruppo di studenti transfughi dallo Studio bolognese nel 1222 e divenuti fondatori dello Studio padovano. La venuta dei domenicani agostiniani venne favorita da ambienti religiosi e dall'aristocrazia, come dimostra la presenza di loro illustri membri all'atto di donazione del terreno destinato al convento da parte dei fratelli Gerardo e Giovanni Gnanfo da Vado e ubicato fuori delle mura ma collegato al centro cittadino dalla porta e dal ponte San Giovanni sul tronco maestro del Bacchiglione il che permetteva un facile

inserimento della comunità nella rete fluviale veneta con evidenti vantaggi economici.

Sfruttando bene i 71 documenti latini inediti conservati nell'Archivio di Stato di Padova, da lei correttamente trascritti nella seconda parte della dissertazione e utilizzando altre fonti edite e una ricca bibliografia moderna, la D. traccia la storia del convento di S. Agostino nei secoli XIII-XV, rilevando com'esso si fosse presto affermato come elemento attivo nella vita non solo religiosa, ma anche politica di Padova. Ricorda il rapporto con S. Antonio, di cui gli stessi domenicani sollecitarono poi la canonizzazione.

L'equilibrio in tale rapporto venne meno abbastanza presto e si dovette al forse priore Giovanni da Vicenza il ripristino di soddisfacenti relazioni fra il convento e altre istituzioni religiose il che avvenne il 28 agosto 1233 in un'assemblea a Paquara presso Verona. Però l'azione troppo decisa di Giovanni in campo non soltanto spirituale provocò poco dopo nuovi contrasti finché non cominciò il dominio ezzeliniano, da cui tuttavia il convento non ebbe gran che a patire, mentre gli Granfo da Vado finirono annientati nel 1244.

Nel periodo carrarese, in cui il convento si adattò a certe interferenze signorili, bilanciate da elargizioni e onori, lo Studio teologico fondato dai domenicani fin dai primi tempi della loro presenza in Padova venne aggregato all'Università come facoltà teologica anche su pressione del papa Urbano V nel 1363. La D. ripercorre le linee essenziali dell'ordinamento degli studi teologici, implicante anche diritti e doveri degli iscritti.

Un tentativo di riforma dei conventi domenicani voluto dal generale dell'ordine Raimondo da Capua negli ultimi anni del sec. XIV e comportante fra l'altro l'abolizione della proprietà per i frati, fu fortemente avversato dal convento padovano, tanto da causare serie tensioni e da richiedere una pronunzia da parte di due professori dell'Università, Francesco Zabarella e Giacomo di Piemonte, in senso favorevole ai frati padovani.

Più dettagliata è l'esposizione della D. per il sec. XV, precisamente per gli anni 1401-1439. Ella rileva che il convento, forte mediamente di un centinaio di frati, da distinguere fra studenti-graduati e frati semplici, era caratterizzato da grande mobilità. Da segnalare è la consistente presenza straniera,

quale risulta da una tabella di pp. 38-39, donde però sono da depennare un giustinopolitano (perché capodistriano) e un troiano (perché di Troia in Puglia); e impreciso è il dato di trentasei frati stranieri a p. 26, perché nella stessa tabella ne sono elencati trentuno compresi i due da depennare. Fra i membri stranieri alcuni esplicarono compiti più o meno notevoli nella vita comunitaria: si possono ricordare Stefano e Giovanni di Durazzo e Giovanni di Germania. Altri svolsero incarichi di docenza nello Studio teologico, come Nicolò e Riccardo d'Inghilterra, Andrea di Pera e Michele di Candia.

La maggiore componente italiana, per lo più di provenienza veneta o da regioni finitime, prevaleva nell'esercizio delle cariche, soprattutto nel priorato, nel sottopriorato e nell'inquisizione. Molti frati erano impegnati nella predicazione, che costituiva il dovere istituzionalmente primario dell'ordine domenicano. Altri erano adibiti a funzioni pratiche nella gestione dei beni della comunità, la quale disponeva di un ingente patrimonio, al cui esame la D. dedica pagine interessanti e arricchite da buone tabelle analitiche. Esso consisteva prevalentemente in beni immobili sia in città sia in aree limitrofe sia anche sui colli Euganei. Se gli edifici urbani erano costruiti in genere in un misto di muratura e legname con copertura a coppi, in campagna dominava la costruzione di legno con tetto di paglia. Consistente era la pratica dell'allevamento, superiore a quella dell'agricoltura, in cui si privilegiavano cereali, frutta, vite e ulivo.

Fonti di reddito erano sia lasciti testamentari, donazioni od offerte di fedeli sia provenienti da vendite di proprietà personali di frati. Ma sistema regolare era il contratto basato su canone in denaro o in natura, con il quale la comunità concedeva a livellarii lo sfruttamento dei terreni, sotto osservanza di determinate condizioni. Esisteva anche il contratto di affitto in denaro o in natura a scadenze da pattuire, mentre il livello era perpetuo, con rinnovo ogni ventinove anni.

La D. pone giusta attenzione allo sviluppo dell'area in cui si era insediato il convento, detta Contrà; e lo considera in rapporto all'evoluzione urbanistica dell'intera città, tenendo anche presente la "fitta trama di rapporti intrecciatisi intorno a chiese e

monasteri che trovano nelle autorità cittadine o nella figura del principe e del feudatario... il punto di riferimento fondamentale, a fronte di una autorità episcopale assente o scarsamente autorevole" (p. 53): situazione largamente diffusa altrove, ma presentata a Padova con l'avvento della dominazione veneziana nel 1405. I domenicani adottarono la politica di stipulare contratti per i loro edifici con persone laiche, impegnandole a conservazione e restauro. Per lo più le loro controparti erano artigiani (lanaioli tessitori, calzolari, sarti, ferraioli, pellettieri, carpentieri) o semplici operai, ma non mancano, benché non numerosi, membri di nobili e ricche famiglie veneziane e padovane o anche professionisti quali, per esempio, i notai. In tale modo, anche per il via vai di studenti e professori dello Studio padovano, frequentanti i corsi teologici, i domenicani erano riusciti a entrare in massiccio contatto con l'ambiente laico a ogni livello e a svolgere l'opera di predicazione, da cui traccavano pure guadagno, tanto più se i predicatori venivano investiti di mansioni di fiduciari in questioni profane o in cause giudiziarie. Si conoscono pure casi di adozioni di frati da parte di persone benestanti, con la conseguenza che i frati potevano ereditare, il che tornava a beneficio del convento.

La pratica testamentaria si diffuse molto nel sec. XV, anche in ceti umili; e spesso alla redazione delle volontà dei testatori erano presenti frati domenicani, come la D. prova citando un'eloquente casistica. La cosa si spiega bene se si pensa che i testatori erano disposti a lasciti in favore di enti religiosi nella speranza di poter meglio guad-

dagnare il perdono divino, specialmente al termine di una vita segnata da guadagni illeciti. In linea di massima, per l'obbligo di non avere proprietà personali, i frati non testavano; ma c'è qualche eccezione, come per fra' Giovanni fu Stefano di Terradura, il cui testamento fu steso il 29 ottobre 1407 nel convento veronese di S. Anastasia. Fra i suoi lasciti compare anche una somma annuale al convento padovano, da integrare con un'altra somma alla morte dell'erede della persona di cui fra' Giovanni era stato esecutore testamentario.

Dall'insieme della dissertazione risulta con chiarezza l'intreccio di relazioni fra la vita conventuale e la vita cittadina e si evince la notevole incidenza della prima sulla seconda.

GIOVANNI S. SARTORI



PADOVA AL TEMPO DI EZZELINO

Padova e il suo medioevo, un rapporto esaltante, fecondo, denso di avvenimenti di rilievo, tutto da sfruttare. È quanto ha fatto scoprire la manifestazione organizzata dal Consiglio di quartiere del Centro storico "Padova al tempo di Ezzelino". Una manifestazione che si spera attecchisca per tanti motivi, ma fondamentalmente per un



recupero della memoria storica che soprattutto i più giovani, nel mondo dell'omologazione e della globalizzazione, tendono a perdere.

Basterebbe ricordare che Padova è stata una repubblica-stato potremmo dire esemplare (almeno per certi storici stranieri), in quella che è chiamata l'età di Dante, cioè dopo la tirannide ezzeliniana (1237-1256) e prima della signoria dei Carraresi. Inoltre Padova può vantare primati che probabilmente poche, pochissime altre città possiedono: la prima scuola preumanistica di Lovato Lovati, Rolando da Piazzola e Albertino Mussato, e la scuola di sperimentazione scientifica con Jacopo e Giovanni Dondi dell'Orologio. Ma c'è dell'altro.

Intanto il via a quella che dovrebbe diventare una ricorrenza annuale l'ha dato la sinistra figura di Ezzelino, con l'intento, del Comitato organizzatore, di "rievocare l'esaltante e drammatico periodo" di un governo che ha lasciato tracce indelebili nelle pietre e nelle coscienze.

Dunque non una riabilitazione del personaggio che nella città del Santo è impresa pressoché impossibile, ma una messa a fuoco del periodo per conoscerlo meglio. A questo hanno provveduto gli incontri culturali di settembre e ottobre, che hanno visto una notevole affluenza di pubblico.

Il clou della manifestazione è stata tuttavia la suggestiva sfilata in centro storico domenica 28 settembre con la rievocazione della presa della città da parte del signore da Romano, con le modalità che le cronache del tempo ci hanno raccontato.

Si è visto che la sfilata con più di trecento figuranti e le rievocazioni collaterali, il Castello d'Amore, la ricostruzione dei mestieri dell'epoca nelle piazze, la mostra sulle mura ezzeliniane, l'esibizione degli arcieri del gruppo storico del Triveneto Arceria, dei balestrieri di Arzignano, della Compagnia della Spada di Padova e Monselice e altri, hanno veramente attratto una folla notevole di curiosi.

È auspicabile che le future iniziative, incentrate su altri personaggi e periodi della Padova medievale, possano ottenere maggior sostegno dal Comune, da privati e da quanti avessero a cuore la ricorrenza, anche per il fatto che la ricaduta culturale, ed eventualmente turistica, non può

fare che bene alla città e al territorio.

Cultura, economia e memoria storica si rivitalizzano anche così, ovviando nel contempo a certo degrado dei nostri centri storici.

GIANLUIGI PERETTI

CONCORSO VALERI

È stata bandita dall'Amministrazione comunale di Piove di Sacco la 5ª Edizione del *Concorso biennale di poesia in lingua italiana* intitolato a *Diego Valeri* articolato in due sezioni: a) Opere prime edite fra il 1996 e il 1998; b) Poesie inedite, riservate agli studenti delle scuole superiori e dell'Università.

Un premio speciale è previsto per la miglior trasposizione in video di una poesia di Diego Valeri.

La scadenza per l'invio delle opere è: 28 marzo 1988 presso la Segreteria del Concorso, via Garibaldi 42, 35028 Piove di Sacco (Pd).

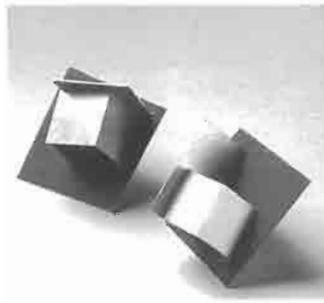
La giuria è composta da Antonella Anedda, Franco Buffoni, Carlo Della Corte.



"ANELLO D'ONORE" A GIAMPAOLO BABETTO

L'"Anello (d'oro) d'onore", il massimo riconoscimento cui un artista orafa possa aspirare viene conferito dalla Fondazione dell'Associazione Artisti Orafi di Hanau (Germania) all'orafa che si distingue per l'alta qualità del suo lavoro e per i meriti acquisiti nella formazione dei giovani artisti e nella promozione dell'Arte stessa.

Quest'anno, l'ambita onorificenza è stata assegnata a un artista orafa padovano: Giampaolo Babetto (1947), tra i fondatori, negli anni del suo insegnamento all'Ist. d'Arte P. Selvatico di Padova, della Scuola Orafa padovana, oggi famosa nel mondo.



Maestro molto richiesto nelle migliori Accademie e Scuole superiori d'oreficeria d'Europa e d'America; conosciuto in Italia e all'estero per lo stile rigoroso e raffinato con cui realizza i suoi gioielli in oro, coniugando cultura, un metodo scientifico di ricerca e progettazione a un'estrema sensibilità per il metallo prezioso, che traduce in geometrie purissime, in costruzioni di straordinaria efficacia strutturale ed estetica.

La comunicazione del premio gli è arrivata in questi giorni, ma la cerimonia con la consegna dell'anello e l'iscrizione nel Comitato di Presidenza della Fondazione avverrà il 16/5/98 ad Hanau.

Tradizione vuole infatti che il vincitore riceva in quell'occasione dal suo predecessore l'anello da lui forgiato, contenente sulla parte frontale l'aquila con le ali spiegate e la sigla della Fondazione, e recante all'interno il proprio nome e l'anno di fabbricazione; e che il premiato di turno si impegni a sua volta a creare uno di sua invenzione per il successore.

La selezione viene fatta ogni tre anni dal Comitato composto dai premiati, tutti artisti di chiara fama a livello internazionale, nella cui rosa si inserisce anche il nuovo designato. L'anello non può essere venduto né trasferito ad alcuno e alla morte del possessore deve ritornare alla Fondazione o al Museo da essa indicato. A Babetto, che certo ai riconoscimenti non è nuovo, la notizia è giunta indubbiamente gradita: "È una cosa importante - ha detto - è il riconoscimento a una carriera, una conferma del mio lavoro, della ricerca che ho portato avanti in tutti questi anni". - Quali sono state le tappe più significative della Sua ricerca? "È stata sempre una crescita progressiva, senza grandi strappi, c'è una costante, poi di tanto in tanto scocca un'intuizione nuova e procedo in quella direzione fino a quando ho raggiunto il risultato che volevo".

"Col tempo sono diventato più sicuro, ma l'operazione creativa è la stessa di quando ho cominciato a lavorare a 18 anni. La stessa tensione, anzi forse maggiore, la stessa emozione quando riesco ad individuare, nel farsi del lavoro, l'elemento pregnante, il dettaglio che qualifica, dà un senso preciso a tutta l'operazione. Mi piace cogliere del gioiello l'anima segreta, il colore, il mistero".

Mai gratuite o decorative, le sue forme nascono da un'oculata, armoniosa calibratura delle intime tensioni fra interno-esterno, pieno-vuoto, linee-superfici-volumi. I suoi gioielli giocano con la luce. Condensano emozioni.

"Prediligo le forme geometriche essenziali perché mi permettono di puntare con il minimo al massimo d'espressione delle potenzialità del materiale, conferire all'oggetto intensità, vibrazione.

Ho sempre usato il trompe-l'oeil, l'inganno ottico nei miei lavori (la piattezza, ad es. che diventa volume), l'ambivalenza che rende mobile, cangiante l'oggetto al mutare della prospettiva, un gioco illusorio che fa percepire il gioiello come una cosa aperta, che reagisce, viva". - Come nasce un gioiello? "Io disegno molto, mi piace.

Quando trovo qualcosa che mi attrae, cerco di concretizzarlo, portarlo ad essere un oggetto di oreficeria. Intendo che deve essere indossato. Cerco di fare del gioiello qualcosa che interagisce col corpo. La forma che nasce col disegno, deve diventare portabile, significativa, esprimersi attraverso il fatto di essere indossata". - Quali persone hanno inciso maggiormente sul suo percorso? "Oltre al maestro Mario Pinton, essenziale per la mia formazione, una figura importantissima è stata Alberto Carrain, collezionista, cultore d'arte e gallerista d'arte contemporanea a Padova.

Venne a trovarmi che avevo 20 anni, gli piacque il mio lavoro e comprò tutto quello che c'era nello studio. Fu lui a farmi capire che avevo intrapreso la strada giusta. Così accadde anche con Tom Berents, titolare della maggiore galleria olandese; mi conobbe alla mia prima mostra e mi invitò a farne una nella sua galleria. Il rapporto con entrambi è poi continuato nel tempo." - Qual è la scommessa nel Suo lavoro? "Mi appassiona l'architettura, mi affascina la forza dell'arte del passato (l'Italia è piena di arte del suo passato). Come

artista italiano sento che le mie radici sono in questa storia, in questa memoria. È questa forza che vorrei riuscire a portare nel contemporaneo!"

MARIA LUISA BIANCOTTO

CULTURA IN TV: PROPOSTE E STRATEGIE

"Non importa sapere di che colore è il gatto, l'importante è che prenda i topi", dice un vecchio adagio: così non c'è da scandalizzarsi se un CO.RE.RAT organizza un convegno su *Cultura in TV: proposte e strategie*, soprattutto se il misterioso trisillabo svela il Comitato Regionale per il servizio radiotelevisivo, organizzatore del convegno svoltosi alla Sala Rossini del Pedrocchi il pomeriggio del 23 settembre.

L'argomento affrontato costituisce uno dei nodi fondamentali, e delle carenze più evidenti e deprimenti, della programmazione televisiva degli ultimi anni a partire proprio dai canali pubblici, per i quali lo spettatore è obbligato al pagamento di un canone, avendone ormai in cambio lo stesso prodotto omogeneizzato di quelli privati.

L'occasione, che ha riunito insieme docenti universitari (un sociologo, una costituzionalista; assente l'esperto di cinema), pubblicitari e politici regionali, è stata fornita dalla pubblicazione sul numero di giugno-luglio di "Reset" di una proposta di Corrado Poli e Laura Lauzzana per una "moratoria per la cultura in TV". Partendo da un defatigante confronto su che cosa si debba intendere oggi per cultura (se i languori tassiani o le ipotesi dell'astrofisica sull'infinito) e quale cultura la TV possa trasmettere (se una "terza pagina" elettronica o un replicante dell'inarrivabile *Apostrophe* della TV francese) e dimenticando di analizzare i motivi che hanno portato all'odierno deserto culturale televisivo (ma Acquaviva ha accennato alla doppia schiavitù dell'*audience* e delle "rimesse" della pubblicità), dell'idea di Poli non è stata recepita che la parte prescrittiva, di medicina amara ed obbligata. Ma in che cosa consiste dunque la "moratoria"? Si tratta, nelle parole di Poli, della "stipula di un accordo affinché ogni settimana, in prima serata, nello stesso giorno, tutte le reti nazionali si impegnino a trasmettere programmi cultura-

li". Secondo il proponente, "si otterrebbero tre obiettivi: una più completa utilizzazione del mezzo televisivo, una competizione tra i produttori, una minima perdita della raccolta pubblicitaria grazie al fatto che le reti sarebbero in competizione sullo stesso tipo di programmazione".

Il dibattito padovano arriva dopo le risposte di vari responsabili e osservatori di cose televisive, comparse sulla stampa tra giugno ed agosto, tutte sostanzialmente riduttive, quando non negative ("Sabato trippa, giovedì gnocchi, venerdì cultura" titolava "Il Messaggero" del 21 giugno). Intanto la cultura in televisione continua ad essere uno spettro, anzi un babau, che nessuno vuole invitare all'ora di cena (cioè in prima serata) e che viene ammesso tutt'al più in ore rigorosamente notturne, quando la gente perbene riposa e non può essere traumatizzata.

Di libri parla talvolta il telegiornale se ne è autore un ex-membro della redazione o un parente e al cinema si suona la grancassa solo in quanto evento mondano. A questo punto è difficile pensare a una prima serata, una volta la settimana, senza La zingara-Striscia-Macao. Potrebbero gli italiani spettatori immaginarla e sopportarla?

Fino a pochi anni fa un programma radiofonico, il Terzo, trasmetteva musica e cultura (dalle recensioni di riviste nuove al teatro) e non aveva pubblicità; ora manda in onda fastidiosi *talk-show*, mentre il segnale orario è offerto da Riso Scotti. La modesta proposta di un abbonato è di tornare a un programma radiofonico culturale, vecchio stile e senza *spot*; è una provocazione, una pia illusione, un'utopia rivoluzionaria?

Quanto alla moratoria televisiva, per quello che conta il parere di un abbonato RAI: sono favorevole alla tregua santa nel nome (o nei nomi) della cultura perché "è meglio accendere un fiammifero che imprecare contro il buio". Ma chi vorrà scottarsi con quel fiammifero e rischiare di perdere l'*audience*? Se di obbligo di programmazione si tratta, perché non obbligare tutti i canali, pubblici e privati, nazionali e locali, a un minimo di cultura visibile, cioè a una terza pagina quotidiana? E, infine, perché non pensare a un canale ARTE anche nel nostro paese, sul modello o in associazione con quello franco-tedesco?

LUCIANO MORBIATO

MOSTRE

PADOVA AL MURO La Storia contemporanea nei manifesti del Comune di Padova 1901-1945

Catalogo a cura di Giuliano Lenci
Introduzione di Mario Isnenghi
Il poligrafo, Padova, 1997.

Al Museo al Santo, domenica mattina 16 novembre 1997, è stata inaugurata la Mostra "Padova al muro", aperta fino al 25 gennaio 1998.

È questa una singolare mostra, nata con il proposito di recuperare un'immagine della città nel corso dei primi quarantacinque anni del Novecento attraverso una raccolta di 98 manifesti prescelti nell'Archivio comunale, in diversi momenti della storia contemporanea nazionale e nel trascorrere di eventi che tanto profondamente hanno segnato la vita dei popoli.

L'esplorazione sistematica d'archivio è stata condotta



dalla dottoressa Francesca Bottacin, scandagliando diversi catalogatori tematici per un totale di oltre 600 manifesti, tra i quali alcuni, per fortunata scoperta, del periodo della Repubblica Sociale, illustrati da Luigi Boccasile.

Lo storico Mario Isnenghi introducendo il catalogo curato da Giuliano Lenci, ideatore e coordinatore della mostra, ha illustrato motivazioni e problematiche inerenti alla raccolta documentaria.

Il catalogo contiene le immagini di tutti i manifesti, per ognuno dei quali il Lenci ha

compilato una scheda ricca di informazioni e di richiami storici relativi ad un percorso storico nazionale e delle vicende cittadine, in particolare del tempo della "Padova capitale al fronte" nella Grande Guerra e della Padova popolare e universitaria centro della cospirazione e della Resistenza armata nel Veneto.

I manifesti si riferiscono in gran parte ad eventi politici, ma anche all'attività amministrativa del Comune, dai problemi sanitari e della viabilità a quelli legati alle tornate elettorali democratiche e plebiscitarie della dittatura fascista.

Il materiale della mostra, per impegno dell'Assessorato alla Cultura, sarà trasferito alla Biblioteca Civica con la prospettiva di utilizzarlo nella rappresentazione espositiva del "Museo civico del Risorgimento e dell'età contemporanea" ancora in fase di ricostruzione e di costituzione in adeguata sede.

La mostra ed il relativo catalogo offrono dunque uno sviluppo storico con intendimento divulgativo e didattico, tali da poter essere idonei ad attività scolastiche, in particolare per l'approfondimento della storia contemporanea, in consonanza con le disposizioni ministeriali che danno ampio spazio alla dimensione della storia locale.

Una mostra soprattutto per i giovani è perciò questa, allestita con perizia da Gian Franco Martinoni, direttore delle Raccolte museali, nel sempre attivo Museo al Santo, ma anche una mostra per gli anziani, che potranno trovare memorie e testimonianze del loro tempo passato.

G.R.

BIASI A S. ROCCO

Nei giorni scorsi nella galleria di S. Rocco, Alberto Biasi ha esposto una serie di acquarelli sotto il suggestivo titolo "I colori dell'anima". La rassegna era interessante perché ci aggiornava su di una attività recente dell'artista padovano a proposito del quale sarebbe superfluo ricordare la considerazione che molti critici gli hanno continuamente dedicato. Nelle brevi note con cui lo presentiamo qui cercheremo invece di conoscere il pittore al di fuori dell'angolazione consueta che parla di un Biasi iniziatore, rivoluzionario, assertore di un nuovo genere pittorico.

Su queste sue caratteristiche non ci sono dubbi: egli è



il gruppo "N" cui apparteneva, furono tra i primi in Italia a lanciarsi su quelle nuove espressioni dell'astrattismo che sono note soprattutto sotto la definizione di "arte cinetica". Indubbio che Biasi contribuì a sprovvincializzare la nostra cultura, ma limitare a questo i suoi meriti sarebbe troppo riduttivo.

Biasi operò in un momento in cui, non completamente abbandonate le forme tradizionali, il linguaggio artistico s'incamminava verso nuove utopie, che non erano soltanto quelle del totale abbandono del "figurativo", ma anche della costruzione di un'arte impersonale, basata su di un purismo oggettivo, nella prevalente ricerca di un formalismo che l'avvicinava alla tecnologia e alla scienza. In una cultura che privilegiava l'eguaglianza, la massa e l'anonimia, quest'arte che rifuggiva dall'individualismo e dalla personalizzazione dell'autore, era la più consona a un radicalismo totalitario che si proponeva in quegli anni, in Italia, come bene supremo.

Il punto debole di questa concezione è facilmente ravvisabile nella mancanza di emozione, di sentimento del prodotto. Se vi era ancora qualche residuo del "figurativo", non dico in Biasi, o nel gruppo "N", ma nei loro stessi grandi maestri come Kandinski, o Mondrian, o soprattutto Klee, per citare soltanto i nomi più noti, si trattava di lacerti, quasi si scorie, di sopravvivenze, nei quali tuttavia fermentavano germi che garantivano un'evoluzione.

Quello che caratterizzò Biasi e che pressoché tutti i suoi esegeti dimenticano, fu il fatto che, nonostante i teoremi che ampiamente condi-

videva e che forse ancora condivide, egli è umano, fantasioso, sensibile, entusiasta.

Gli acquarelli di S. Rocco lo confermavano con i loro sentimenti, con le loro sensazioni, con le loro vibrazioni così personali, così intime, confessate con tanto pudore. Biasi era, ed è ancora, un simpatico ragazzo, capace di sorprenderci sempre con una vena di imprevista follia, capace di giocare, di scherzare, e anche di intavolare un discorso serio, pacato, ordinato, ricco di genuinità e di allusioni.

Un artista capace di donarci attimi magici con le scorribande del pensiero e con quelle degli occhi. Uno di quei saltimbanchi che non cadono mai e che noi applaudiamo per la loro perfezione, ma anche per il coinvolgimento che ci fanno partecipare.

CAMILLO SEMENZATO

PAOLO SAETTI MONASTERIE SANTUARI D'ITALIA

Merita senz'altro più che una semplice segnalazione la mostra d'arte sacra (organizzata dall'U.C.A.I. di Padova col patrocinio del Comune di Padova) di Paolo Saetti, tenutasi presso il Duomo dei Militari a Padova dal 29/6 al 6/9/97 intitolata "Monasteri e Santuari d'Italia" e dedicata alla figura di Mons. Ulderico Gamba a un anno dalla sua scomparsa.

Mons. Gamba seppe infondere la fede religiosa che lo animava nella sua ricerca culturale e questo spirito lo spinse a fondare, oltre 50 anni fa, a Padova l'Unione Cattolica Artisti Italiani, che ora lo celebra attraverso l'opera grafica di Paolo Saetti.

Vengono esposti gli originali delle nitide illustrazioni, rappresentanti vari luoghi di culto, che corredano un volume edito nel 1994 *Monasteri e Santuari d'Italia*, i cui autori furono lo stesso Gamba e Gottardo. Queste opere costituiscono una tappa del lungo percorso artistico di Saetti che, dopo aver lavorato a Venezia, è approdato a Padova verso la seconda metà degli anni Cinquanta.

Saetti non ha solo espresso la propria creatività in una attività artistica variegata, che sperimenta tecniche diverse, dalla grafica al disegno, dalla tempera alla pittura su legno, ma è stato anche un attivo organizzatore culturale. Va

sottolineato che l'arte sacra appare particolarmente congeniale all'ispirazione di Saetti, come dimostra, insieme a molti altri lavori tra cui varie pale d'altare, anche questa mostra.

MIRCO ZAGO

TONO ZANCANARO A PALAZZO DEL MONTE

La vita e l'arte di Tono Zancanaro (1906-1985) furono legate a Padova come bastano a testimoniare alcune sue evocative e famose immagini della città e, in particolare, del paesaggio naturale e marmoreo di Prato della Valle. Ma la sua cultura pittorica - e non sembri strana questa espressione per un autodidatta - non si nutrì solo di memoria vissuta e di colore locale, per quanto quella e questo possono sembrare importanti. La curiosità di conoscere spinse il giovane Tono alla ricerca di modelli del passato e del presente tali da rendere la sua arte ricca di sapori e di ascendenze nobili, eppure fuse in modo originale e personalissimo.

Il primo maestro che colpisce la fantasia del giovane pittore, che aveva iniziato a disegnare in ambito familiare, è il Botticelli visto a Firenze, la cui eredità può essere ritrovata nel segno nitido ed evocativo anche delle opere più mature del padovano.

Il contatto con Ottone Rosai, a partire dal 1935, avviene forse non nel senso di una comunanza di fini ultimi, ma nell'interesse verso una pittura energica, capace di rappresentare la forza fisica dei corpi, che diviene il corrispettivo dell'interesse per il mondo, ricco di contrasti, degli umili.

Parallelamente Zancanaro matura il suo abbandono per il cosiddetto fascismo rivoluzionario e aderisce, grazie anche alla vicinanza con Eugenio Curiel e con il gruppo della rivista "Il Bo", a posizioni nettamente antifasciste che lo porteranno a una esplicita militanza politica.

Anche i riferimenti artistici di Zancanaro si arricchiscono di nuove suggestioni: la lezione di Picasso, le invenzioni del surrealismo e il fascino della cultura classica, assorbita dall'amico Giorgio Rubinato.

Nasce da questo ricco fermento il ciclo del Gibbo, in cui si sedimentano le influenze finora accumulate e memorie più squisitamente

padovane come la sapida lingua del Ruzzante: l'immagine del Gibbo, caricata di espliciti riferimenti sessuali e di oniriche fantasie, è efficace satira della realtà, tragica e al tempo stessa grottesca, del fascismo.

Dopo la guerra Zancanaro aderirà ai richiami neorealistici e a un impegno che oggi può apparire limitativo, ma non abbandonerà la libertà di ricerca nel suo percorso pittorico, senza risparmiarsi una prodigiosa generosità creativa.

Dopo la mostra antologica che Padova gli dedicò nel 1978 in Palazzo della Ragione, ora è stato possibile ripercorrere le tappe della formazione e della carriera artistica di Zancanaro con la mostra, organizzata dal Comune di Padova e allestita nelle sale di Palazzo del Monte (6/9 - 5/10/97), che espone le opere che l'Archivio storico Tono Zancanaro ha voluto donare ai Musei Civici di Padova; la città celebrerà l'artista anche con un busto, opera di Piero Perin, che sarà collocato nei giardini dell'Arena.

Oltre agli episodi più noti di Zancanaro, si fissano nella memoria del visitatore alcune opere anche meno importanti forse, ma che suscitano immediata emozione, come una



veduta della Specola del 1934 dal segno limpido oppure uno studio del 1947 per il ciclo di Levana, che rappresenta una figura femminile dolcemente abbandonata, o, ancora, un vaso del 1962 a figure scure raffiguranti giocatori di bocce dalla evidente memoria classica.

Il catalogo che accompagna la mostra, edito dalla Società Cooperativa Tipografica, a cura di Manlio Gaddi, Lucia Gava e Giorgio Segato, è uno strumento importante per la conoscenza del significato dell'opera di Zancanaro. I saggi di Luca Baldini, Giorgio Segato, Mario Isnenghi, Cateriana Limentani Virdis, Lionello Puppi e

Alberto Schoen, sono efficaci per puntualità di ricostruzione critica e per perspicuità. Il catalogo delle opere, compiuto con esautività di esplicazioni, e l'utilissimo glossario sono frutto della fatica di Manlio Gaddi. Infine conclude il catalogo la bibliografia di Lucia Gava.

MIRCO ZAGO

IL TEMPO ALLO SPECCHIO. TELE DI GABRIELLA CAPODIFERRO

Francamente, chiedersi ancora oggi se esista un femminile nell'arte, è cosa alquanto obsoleta. Si secceranno forse le femministe a oltranza, o le "filosofe", o quelle che tuttora sostengono come nella nostra società le donne trovino ancora difficoltà a sfondare.

Non mi pare il caso di continuare a costruirsi dei ghetti, come in realtà è stato fatto. In fondo non è più così e sarebbe ora di iniziare a parlare di "persone", non più di uomini, o di donne, di neri o di bianchi, di gay o di "normali". Tutto questo non fa che generare ancora una volta gruppi di potere.

Devo dire invece che ho osservato come le donne artiste sviluppano la loro parte maschile in modo ben più rilevante della norma (senza per questo mascolinizzarsi affatto), così come gli uomini artisti sviluppano in modo più acuto la loro parte femminile (processo ben noto), pur senza dover diventare effeminati. E come se la chiave della creatività artistica andasse ricercata in un superamento delle differenziazioni, alla ricerca di un nuovo equilibrio, più compatto, come se il processo creativo assorbisse e uniformasse le varie componenti della personalità.

Queste riflessioni mi sono nate dall'attenzione per la mostra di Gabriella Capodiferro, al Kursaal di Abano Terme (30/7 - 11/8), presentata egregiamente da Sileno Salvagnini. Capodiferro è abruzzese di Chieti, dove vive e ha lo studio, ma si è diplomata a Venezia con Zotti e Saetti, che l'hanno, in un certo senso, segnata, ma non a sufficienza da influenzarla. I suoi lavori, tessuti di materiali e di colori inaspettati, posseggono una sorta di primordietà, di materialità primigenia. Verrebbe da dire di "oralità", tanto sono immediati. Sono cose forti, robuste.



ma in momenti inattesi un tocco ti sorprende e smitizza, rende leggera l'ironia di un arancione elegante di luce, accostato a un blu feroce e a un rosseggiante rosa shoking. T'incantano le terre, gli azzurri aureati, i verdi e gli ocri. Ma i suoi blu sono così blu da sembrare dei gialli, tanta è la luce che ne esplose. È l'Abruzzo, con il suo mare, la sua terra dura, i suoi monti aspri e la sua tenera primordietà. Non è certo una pittura che ti accarezza, anche se qualche facilità scontata talvolta vorresti non ci fosse, come gli stereotipati volti femminili che affiorano qua e là senza una vera giustificazione linguistica e segnano una caduta di tono. Meglio le viene l'informalità destrutturata dei suoi laceranti strappi.

Capodiferro dice di se stessa che il suo cognome riflette la sua tempra e pare che la sua caparbia vita, la pervicacia con cui insegue l'arte, le diano ragione. Si riconoscono stagioni, elementi, atmosfere. Lo stile le appartiene, non lo ha ereditato da nessuno. L'ha succhiato, questo sì, distillato da se stessa e dalla sua cultura. È un'artista consapevole di sé, della tecnica che usa con smalzata disinvoltura. Vi è sempre qualche cosa che non ti aspetteresti là dove l'ha messa.

Uno stile fatto di stratificazioni, di veli e yeline, garze e paste, colori e carte, fili e fori, rilievi e confini negati a una pittura che deborderebbe dalla sua stessa cornice, se non temesse il muro che la ospita.

Questi oggetti drammatici e a volte incantevoli sono belli, ma anche sono pugni nello stomaco, nonostante le lievi tracce d'oro che ne tirano su la superficie, poiché sono l'esito di una lotta interiore a domare una materia, che schizza da tutte le parti.

Mi piace, di Capodiferro, il suo sprezzo delle mode; anzi, la vorrei ancora più estrema, perché sono convinta che lo può essere. Non teme di sfiorare arte povera e ready-made, pop art e concettuale, informale e persino land art. Le sfiora, appunto, perché fanno parte del suo essere nel mondo, ma poi le metabolizza tutte e trova una sua leggerezza ironica e acuminata, che, soprattutto negli acquarelli deliziosi, canta tutta se stessa.

FRANCESCA DIANO

AFRO

È stata inaugurata a Padova, in Piazzetta S. Nicolò, la galleria d'arte Dante Vecchiato, con le opere del pittore Afro (10 ottobre - 21 novembre). I quadri, parte di proprietà Vecchiato, parte di una collezione privata, sono quanto di più pregevole ha prodotto l'artista, nato a Udine nel 1912 e morto a Zurigo nel 1976.

La mostra ha richiamato collezionisti, estimatori, giornalisti, critici d'arte, insomma un pubblico veramente d'élite.

Luciano Caramel ha tratteggiato l'iter e l'opera dell'artista friulano, sottolineando l'energia interna della sua pittura, mista di luce e colore, nonché tutto il suo modo originalissimo di sentire e di approfondire la materia.

In cerca di un personale rapporto col linguaggio dell'immagine, Afro rompe con la scansione postcubista, connotandosi progressivamente con un segno e un colore che lo caratterizza in un modo unico. Non c'è nei suoi quadri presupposta convenzione, per cui forma e luce vengano determinate a priori, ma affiorano invece richiami interni, memorie e ricerche scavate a sorpresa. Tutto si svolge all'insegna di una sincerità inconsapevole, ma chiaramente raffigurata; le immagini sembrano che escano dal quadro in forza della luce e del colore che le sprigionano.

Afro già nel 1956 aveva raggiunto una fama incontestabile ottenendo l'ambito premio di miglior pittore italiano alla Biennale di Venezia.

L'artista è senza dubbio un punto chiave nel quadro dell'arte contemporanea, non solo italiana; egli dà una svolta decisiva alla concezione dell'arte, intervenendo sul segno con libertà e luminosità veramente inedite.

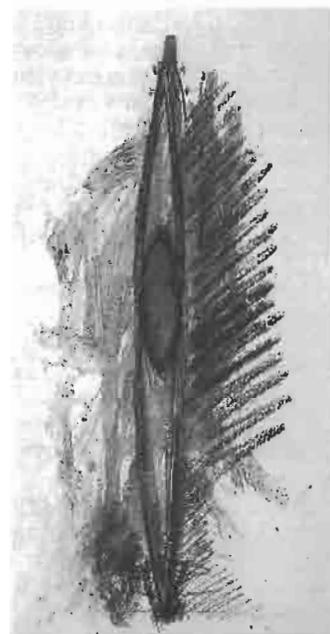
ROSA UGENTO

PAOLO BOZZATO SCULTURE

Armigeri colossali e filiformi di ferro e legno, le strutture primarie di Paolo Bozzato hanno presidiato per tutta l'estate i cortili e le volte del Bastione di Santa Croce: gli spazi e i volumi, ancora terribili e armoniosi, dello scenario cinquecentesco addossato alla "porta vecia" hanno fasciato con i loro paramenti chiari di mattoni, appena (o non del tutto) riportati alla luce, le pure linee brunite assieme alla loro anima calda e colorata.

Il trentenne artista padovano, che si è diplomato nel 1991 all'Accademia di Belle Arti di Venezia, prosegue da alcuni anni in una ricerca, già praticata da Brancusi a Melotti ad Alfaro, nella quale le variazioni geometriche e astratte si stemperano nei richiami della materia, anzi dei materiali, mentre la decantazione della forma e della figura arriva alla essenzialità del gesto.

Nel cortile stretto dalle mura, quasi come in un pozzo, la tensione era verso l'alto; nel corridoio dalla



volta a botte le forme cercavano la luce dell'apertura.

Sembrava di assistere a un dialogo impossibile, a un confronto disperato tra generazioni lontane, la cui traccia era indicata dai disegni e dagli schizzi di Bozzato che accompagnavano come una partitura lo strano duetto, nel tentativo di superare il tempo della storia per arrivare alla dimensione dell'arte.

LUCIANO MORBIATO

Il gruppo "La Specola"

Il gruppo "La Specola", affiliato al Centro Turistico Giovanile di Padova, opera dal 1982 con lo scopo di approfondire e diffondere la conoscenza del territorio, trasmettendo, soprattutto ai giovani, l'amore per la propria terra. È ormai una realtà viva e presente nella città e svolge una funzione socialmente utile, in pieno accordo con lo statuto del C.T.G. nazionale. È composto da un Consiglio direttivo e da un gruppo di Animatori Culturali e Ambientali adeguatamente formati e continuamente aggiornati per suscitare interesse e curiosità intorno alle tematiche che di anno in anno il Consiglio propone agli iscritti.

Il numero degli iscritti è andato via via crescendo fino a superare le duecentocinquanta unità, segno del successo dell'iniziativa e dell'esigenza di questo tipo di servizio.

I corsi annuali sviluppano tematiche riguardanti i momenti più significativi della storia e dell'arte della città di Padova, con conferenze a scadenza settimanale da febbraio a maggio, per le quali ci si avvale della collaborazione di docenti universitari e di valenti esperti della realtà locale. Sono previste frequenti uscite sul territorio per la visita a monumenti, guidate da animatori della Associazione.

Il corso annuale è aperto a tutti, ma ha riscosso successo soprattutto tra gli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado, tanto che ha ottenuto il riconoscimento da parte del Ministero della Pubblica Istruzione come corso di aggiornamento.

Finora sono state trattate la storia e l'arte della città di Padova secolo dopo secolo. Dall'anno scorso vengono proposte tematiche diacroniche. Dopo "I cicli pittorici padovani" del 1996, e "La scultura nei secoli a Padova" del 1997, quest'anno verrà affrontato il tema "Ospitali e luoghi di assistenza a Padova: "Storia e arte".

Alla fine di ogni corso viene pubblicata una dispensa con la sintesi del lavoro svolto. A tutt'oggi sono disponibili quattordici fascicoli sulla storia e l'arte di Padova dal Duecento ai giorni nostri.

In convenzione col Comune e con altri Enti il Gruppo svolge un'attività di visite guidate interattive nella città di Padova nel territorio dedicate agli alunni delle scuole elementari e medie.

I percorsi guidati sono condotti da animatori che hanno messo a punto una metodologia accattivante e interagente con i ragazzi, ai quali fra l'altro viene consegnata una scheda del percorso, quale stimolo a osservare, memorizzare, ragionare, fare collegamenti tra passato e presente.

Sulle Scolette di Padova il Gruppo ha redatto degli opuscoli informativi.

All'interno di un programma regionale del C.T.G. sulla relazione città e acqua, ha realizzato due diapositive dal titolo: *Dal Bassanello alla chiesa di S. Benedetto lungo il fiume; Percorso d'acqua da Ponte Molino a Porta Portello.*

Per il programma regionale "Scopri il Veneto giocando" ha realizzato un gioco enigmistico sul Palazzo della Ragione e le Piazze adiacenti.

Il gruppo "La Specola" ha la propria sede in via Aleardo Aleardi 30, presso l'Ostello della Gioventù.

GEMMA STIEVANO

L'Associazione "Padova Ospitale"

Gli ammalati provenienti da altre città, che transitano annualmente per gli Ospedali e le Cliniche Universitarie Padovane, sono moltissimi e quasi sempre sono accom-

pagnati da parenti. Queste persone portano con sé un carico di bisogni umani ed economici che segna indelebilmente chiunque venga in contatto con loro. Per rispondere alla continua e crescente richiesta dei pazienti e dei loro famigliari di un inserimento sociale ed umano corrispondente alle loro richieste, analogamente a quanto è successo in altre città, si sono costituiti in Padova vari gruppi umanitari disposti a dedicare parte del proprio tempo nel tentativo di colmare i vuoti che inevitabilmente le istituzioni lasciano.

L'associazione "Padova Ospitale" si propone di coinvolgere le iniziative di accoglienza, pur senza limitare le capacità dei singoli gruppi, all'insegna della solidarietà e dell'ospitalità. Il suo programma si articola attraverso un progetto di "Salute e Cultura". Gli obiettivi della Associazione sono riconducibili alle seguenti attività principali:

- accoglienza per i parenti dei pazienti, foresterie per anziani, accoglienza per bambini radiolesi e della ex Jugoslavia, assistenza ad anziani e portatori di handicap;
- promozione di un Museo della Sanità, di borse di studio e soggiorno, di un premio annuale "Città di Padova" che verrà consegnato ogni anno a quanti con la loro attività si siano distinti nel campo professionale e della solidarietà.

Per quel che riguarda le case di accoglienza, dopo la positiva esperienza in fase di realizzazione della "Casa di Accoglienza S. Camillo", gli sforzi di "Padova Ospitale" sono ora rivolti alla "Foresteria S. Caterina", un progetto voluto dalla Caritas Padovana, dalla Missione Cittadina '97, dall'I.R.P.E.A. e dalla Consulta Diocesana della Sanità. L'iniziativa prevede la costruzione di una struttura destinata ad accogliere i pazienti sottoposti a trapianto d'organo ed i loro famigliari. L'opera, che avrà una disponibilità di 30 posti letto, troverà collocazione in un'ala dell'antico convento di Santa Caterina, in via Cesare Battisti.

Tra i progetti di accoglienza trovano posto anche iniziative rivolte ad un'altra fascia debole di popolazione, quella infantile, particolarmente colpita dagli eventi bellici. A tale scopo è nato il progetto di recuperare immobili in collina, in montagna e al mare per ospitare i piccoli pazienti che abbiano bisogno di soggiorni per cure riabilitative sia fisiche che psichiche.

Il Progetto Cultura prevede il sostegno alla realizzazione da parte di istituzioni pubbliche e private del "Museo della Sanità" che documenterà la storia della sanità e della scuola medica padovana. Una componente "statica" del Museo consisterà di reperti storici e documentazioni d'archivio, mentre una componente "dinamica" servirà da laboratorio di educazione alla salute e sarà in continuo rinnovamento. Oltre al Museo, "Padova Ospitale" promuoverà il restauro della antica "Chiesetta delle Zitelle", principalmente a cura del Comune e dell'Azienda Ospedaliera, che ospiterà un centro culturale aperto alla città.

"Padova Ospitale" si propone inoltre di promuovere premi di studio e soggiorno per giovani provenienti da Paesi in via di sviluppo desiderosi di perseguire un perfezionamento professionale.

Come si vede, sono obiettivi di accoglienza e di solidarietà a lungo respiro, per i quali è auspicabile una nutrita partecipazione di quanti, sensibili alle tematiche dell'ospitalità e dell'accoglienza, intendano rendersi disponibili a collaborare. Il numero di adesioni ricevute finora ci fa ben sperare nella realizzazione dei nostri progetti.

La sede della Associazione, presso la quale è possibile ricevere ulteriori informazioni e comunicare la propria disponibilità, è l'Ufficio relazioni con il Pubblico (URP) della Azienda Ospedaliera di Padova, Via Giustiniani 2, 35126 Padova, Tel. 049/8213200-8212090.

ANDREA SEMPLICINI

Incontri a Padova nei mesi di dicembre '97 - gennaio-febbraio '98

Centro Turistico Giovanile "La Specola"

Studio Teologico del Santo, ore 17.30

- XIV Corso - "Antichi ospedali e luoghi di assistenza a Padova - Storia e arte"

6 Febbraio - "Assistenza e solidarietà nel Veneto medievale" (Antonio Rigon)

13 Febbraio - "L'ospitale di S. Giacomo della Spada in S. Croce e le strade dei Pellegrini" (Andrea Calore)

20 Febbraio - "Luoghi di assistenza e di ospitalità per pellegrini. Arte e architettura dell'ospizio di S. Antonio di Vienne" (Viviana Ferrario, Davide Longhi).

27 Febbraio - "Le immagini della peste nell'arte veneta" (Lidia Gumiero).

Circolo Storici Padovani

Cinema Excelsior ore 16.30 - Tel. 655719

6 Dicembre - "I Mulini ad acqua del Padovano, storia e costume tra Medioevo e Età moderna" (Claudio Grandis)

13 Dicembre - "Beni culturali e Musei a Padova, situazione in atto e progetti" (Davide Banzato, Gianfranco Martinoni).

20 Dicembre - "Note d'autore: poesie e musiche del XX Secolo". Programma presentato dal Laboratorio Teatrale di Nando Bertaggia e dall'Accademia della Musica.

Convegni di "Maria Cristina"

c/o Antonianum - Centro Giovanile ore 16.30 - Tel. 8761587 sig. Laura Giaretta

Incontri quindicennali di dicembre

Il nuovo Presbiterio e le sculture di Giovanni Vangi (Sergia Ferro);

Il dono dello Spirito Santo (Giuseppe Padovan)

Lo Spirito nel Natale (Mario Vit)

Dante Alighieri - Prato della Valle, 97 - Tel. 662648

3 Dicembre, ore 16-19 - Aula Magna dell'Istituto Uselli Ruzza - Via M. Sammicheli, prof.ssa Nicoletta della Vedova: "Il Bestiario di Dante nell'Inferno" - (Seminario di aggiornamento per docenti).

5 Dicembre, ore 16.30 - Sala Rossini del Caffè Pedrocchi, in collaborazione con il Comune di Padova e col Circolo A. Cavalletto: Presentazione del volume "Alberto Cavalletto una vita per la Venezia e per l'Italia (1813-1897)" di Pietro Galletto, nel centenario della morte dell'illustre padovano. Precede la cerimonia lo scoprimento di una lapide nel cortile pensile comunale (ore 17.00)

10 Dicembre, ore 16-19 - Aula Magna dell'Istituto Uselli Ruzza - Via M. Sammicheli, prof. Luigi Olivieri: "Il pensiero filosofico di Dante nella cantica dell'Inferno" (Seminario di aggiornamento per docenti).

13 Dicembre, ore 9-13 - Auditorium del Liceo Artistico A. Modigliani - Via degli Scrovegni, 30 in collaborazione con il Circolo Culturale Sardo "Eleonora d'Arborea", Convegno su "Antonio Gramsci: dalla Sardegna all'Europa". Interventi dei prof. S. Chemotti, S. Lanaro, A. Brandalise. Coordina il prof. Giuliano Lenci.

15 Dicembre, ore 17.30 - Sala Rossini del Caffè Pedrocchi, in collaborazione con la Rivista Padova e il suo territorio e col patrocinio del Comune di Padova: "Cerimonia di consegna del sigillo della città". I benemeriti sono: Andrea Calore, Francesco De Vivo, Mercedes Giaretta Rizzato, Lucia Rossetti, Giovanni Semerano.

17 Dicembre, ore 16-19 - Aula Magna dell'Istituto Uselli Ruzza - Via M. Sammicheli, prof. Paolo Baldan: "Il commento di Boccaccio all'Inferno di Dante". (Seminario di aggiornamento per docenti).

14 Gennaio 1998, ore 16-19 - Aula Magna dell'Istituto Uselli Ruzza - Via M. Sammicheli, prof. Vittorio Zaccaria: "La varietà di stili nell'Inferno". (Seminario di aggiornamento per docenti).

Istituto di cultura Italo - Tedesco

Via dei Borromeo 16, ore 18 - Tel. 663474-663332

13 Gennaio - "Umanesimo artistico": Albrecht Dürer (Sergia Ferro)

15 Gennaio - "L'etica in età in età romantica" (Stefano Martini)

20 Gennaio - "F. Schubert (3ª parte) (Oviglio Paglione).

3 Febbraio - "Il problema etico nell'indagine filosofica occidentale con particolare riguardo al pensiero tedesco: variazioni sul tema" (Stefano Martini).

10 Febbraio - "Misticismo e realismo: Matthias Grünewald tra Umanesimo e Riforma: Luca Cranach il vecchio e i suoi figli" (Sergia Ferro).

17 Febbraio - "R. Schumann (1ª parte) (Ovidio Paglione)

- Ciclo cinema (ogni quarto martedì ore 17.30) - "Storia ed immagine della Germania nel cinema: tra classico e moderno.

- Ciclo Storia della musica - "V. Beethoven: Concerto per pianoforte e orchestra n. 5 e le 5 sonate per violoncello e pianoforte:

28 Gennaio, 18 e 25 Febbraio, ore 17 - In Sede Renato Calza

Orchestra Giovanile del Veneto

Tel. 630786 - Chiesa dei Servi ore 21 - Padova

15 Dicembre - "Concerto delle Stelle" (Direttore: G. Castania - Solisti: Andrea Greganti e Nicola Ruscitti - Voce recitante: Filippo Crispo)

Università Padovana dell'Età Libera (UPEL)

Tel. 8640739

Aula Magna dell'Istituto Tecnico Commerciale "P. F. Calvi" - Via S. Chiara 10 ore 15.30.

Incontri ogni mercoledì.

Università Popolare

Camera di Commercio ore 17.30 - Tel. 8755474

8 Gennaio - "Riforma dello Stato e federalismo fiscale" (Gilberto Muraro)

15 Gennaio - "Dagli oceani alla nascita delle montagne: una visione globale della dinamica terrestre" (Giorgio Dal Piaz).

22 Gennaio - "I vulcani e il rischio vulcanico" (Giuliano Bellieni).

30 Gennaio - "La riforma della giustizia" (Ennio Fortuna).

5 Febbraio - "La Iª Guerra mondiale: cause, svolgimento, conclusione" (Giuseppe Jori).

12 Febbraio - "Storia delle Dolomiti: geologia, fossili e dinosauri" (Paolo Mietto).

19 Febbraio - "Thomas Mann: I Bundenbrook" (Emilio Bonfatti).

26 Febbraio - "I Colli Euganei e la risorsa termale" (Roberto Sedeà).

